Achille Giovanni Cagna

La rivincita dell'amore

Romanzo

Riferimento: A. G. Cagna, La rivincita dell'amore, Piero Gobetti Editore, Torino, 1925

La rivincita dell'amore

A G. C. ABBA

Poeta e Soldato dei Mille.

Mio caro Abba,

Nel quieto eremo Saluggese, ospite consueto di Giovanni Faldella, fratello mio di arte e di affetti, feci la tua conoscenza letteraria, ed ebbe inizio quella corrente di simpatia, che per impulso di intime affinità e di comuni ideali, mi strinse subitamente a te, poeta e soldato della schiera dei Mille.

Premeva una giornata piovereccia, uggiosa, e Faldella per ammansire la mia irrequietezza di camminatore bloccato, mi pose fra le mani il volumetto elzeviriano delle tue Noterelle, dicendomi: – Chetati, e leggi: per entro a queste pagine, nei clangori delle fanfare garibaldine, vibra e canta l'epopea Italica.

Lessi, ammirando commosso quelle tue pagine che hanno concitazioni febbrili impeti leonini, e mollezze e grazie di verginella civettuola. La piova calava, lenta, uggiosa, ma l'anima mia aleggiava ansiosa, incalzata, sospinta dal rullo pertinace di quei tuoi periodini freccianti come razzi pirotecnici.

Ridenti distese di paesaggio, azzurre sfumature di marine, schizzi di scene e di macchiette afferrate con guizzi rapidi di sicure pennellate; e sulla diffusa chiarità del luminoso diaframma, un turgere di audaci altorilievi, teste e torsi di omerici eroi.

Nino Bixio, torreggiante e tonante dall'alto del ponte; Sirtori, La Masa, Missori, Nullo equestre, Turr, Mosto, Cairoli, Carini, tutta una sfilata di paladini ariosteschi, accorsi alla gran voce dell'italico Rolando.

E dietro, una codiata lunga di maschioni rubesti e di giovinetti imberbi: studenti, dottorini, ingegneri, artieri e poeti, foggie strane, brigantesche; profili morbidi di adolescenti, faccie arsicciate e segaligne, fraticelli insatanassati di patriottico furore; e su tutto, e dappertutto, un rombare, un tempellare incessante di squille, di cannoni, di trombette e schioppettate...

Così ti conobbi quel giorno, in quella casetta un tempo sì lieta, ed or fatta triste, diserta, per la partita del soave vegliardo che ne era l'angelo, tutelare.

Da quel momento il tuo aureo libriccino fu oggetto di espansive ammirazioni nel ristretto circolo dei miei amici; e fra i più fervidi, e a me più cari, amo ricordare il mio buon Eugenio Barbera, un fratello che mi assiste e mi conforta da tanti anni, con impareggiabile affetto; e mi piace, mi allegra scrivere il suo nome a canto al tuo, al mio, ed a quello del nostro Faldella.

Or dunque, a meglio suggellare la nostra amicizia, dedico a te, mio buon Abba, questo romanzo intimo, fragile virgulto di altro clima, rampollato nel frigidario casalingo dell'ambiente provinciale.

So bene che oggimai queste malinconie si guardano con occhio dubitoso, o peggio, si considerano come indizio di latente rammollimento; i tempi incalzano al positivo, e più non consentono nemmeno ai più ingenui ritardatarii di indugiarsi, diciamo pure la parola, di rimminchionire nelle fisime del sentimento.

Talchè, siffatte paturnie già dileguano e disgustano eziandio nei piccoli centri; e se da un lato la moderna psichiatria riscontra nelle esaltazioni affettive le stimmate di una congenita anormalità, o le raffinatezze morbose di un confinario, i buoni borghesi invece, meno

consci, e più trincianti nei loro giudizii, commiserano senz'altro il fenomeno, come il portato di un'insanabile imbecillità.

Comunque, anche questo documento ha la sua ragione di essere, dacchè riverbera appunto il tramonto dei vecchi ideali, in contrasto colle nuove tendenze, e sbaragliati da quel volgare buonsensaccio che più non guarda alle stelle, ma si gode lietamente la vita, via spezzando, come ingombrante ciarpame, le ubbie poetiche che in altri tempi erano ala della giovinezza, a più alti e generosi entusiasmi.

Però, non brontoliamo; l'umanità è sempre sul divenire, ed è ben naturale che la gente nuova non debba tornare indietro; e se il mondo va per quella strada, arriverà, speriamolo, in capo a qualche cosa di meglio.

Vivi sano e lieto, e credimi

tuo aff.mo
A. G. CAGNA.

Vercelli, 1894.

PARTE PRIMA. A VOLO

I.

Cose, cose da morirne pazzo!... eppure erano passate; chi se ne rammentava ancora?

Le procelle di quell'amore strozzato, soffocato nel suo crescendo, avevano dato un po' di pascolo al piccolo mondo chiacchierino; le mammine ci avevano fatto i loro commenti, qualche frizzo malignetto, qualche risatina villana, e poi silenzio, tutto dimenticato, cancellato dalla sovrapposizione di nuovi pettegolezzi, o più stupidi, o più maligni.

Eh che diancine! nè lui nè lei si erano ammazzati!... desolazioni, struggimenti, lagrime, ma nessuna pazzia, non un atto di disperazione; neanche un volgare tentativo di asfissia, o di avvelenamento con capocchie di zolfanelli.

Roba comune insomma, scarto di cronaca, fatto diverso abortito. Ella voleva morire... egli aveva giurato che si ammazzava; e invece, niente di niente!

Madama Segalini che aveva mano in tutti i segreti della città, e rappresentava con la sua chiacchiera l'opinione pubblica di quel tempo, non sapeva proprio giustificare la leggierezza della famiglia Belli nel lasciarsi andare in tanta dimestichezza con quell'Ernestino Malesci, buon ragazzo fin che si vuole, ma nient'altro che ragazzo.

Quanto poi agli amori di costui con madamigella Onorina, o Rina, via, era proprio uno sproposito da non la-

sciarsi abbarbicare in basa. Dio buono! la condizione, la condizione; a questa si doveva badare e non lasciar correre le cose con soverchia fidanza.

Tota Rina era una bella figurina, ma più che tutto, la dote e la prospettiva del resto, spiegavano l'innamoramento e le pazzie di Ernestino, il quale a quel tempo era un povero impiegatuzzo senza fortuna!

Ma a parte queste considerazioni, madama Segalini se la pigliava con la mamma Belli, che aveva in certo modo sancito con leggiera tolleranza quell'amoretto cresciuto all'ombra della sua negligenza. E che! i giovani che non presentano buone condizioni, non bisogna mai lasciarli bazzicare per la casa con le figliuole.

Oh lei, madama Segalini, su questo punto era sempre stata rigorosissima; le sue due pulzelle crescevano senza fanfaluche, senza romanticherie, perchè ella dormiva con un occhio solo, e non si lasciava incantare dai mosconi che ronzavano intorno alle sue figliuole.

Tanto di dote contro tanto di garanzia solida, e una rapida gita al municipio; ecco l'amore.

La signora Segalini non voleva saperne di altre storie, ed appunto per ciò condannava madama Belli dell'aver compromessa la figliuola con un ragazzo che sapeva fare i suoi calcoli molto bene.

Povera madama Segalini! Due anni dopo non sarebbe stata tanto severa! Malgrado il suo rigorismo antiveggente, malgrado che ella spazzasse via l'amore da tutte le fessure,

lei che voleva l'istrumento di controdote dalla toppa prima di aprir la porta agli aspiranti, si era poi trovata coi pugni sulla bocca, per lo sproposito di una sua figliuola, la quale, senza sindaco, aveva preso una di quelle cantonate che durano nove mesi prima di venire alla luce!

In casa Belli, invece, niente di niente. Contrasti, lagrime, disperazioni; ma sempre sul sentiero fiorito del sentimento.

Onorina era sbocciata in un giorno di primavera, fresca, intatta come dalia. Il passaggio dalla bambina alla fanciulla era stato rapido, sorprendente; bastò una giornata di sole per sgusciarla dalla sua gemma.

In casa nessuno aveva posto mente a quel rivolgimento subitaneo. Le vesti si accorciavano, il giubbetto diventava scarso, e cedeva uno per uno i suoi bottoni.

Le prime aspergini del sangue le avevano dato abbattimenti, febbruzze e pallori inquietanti; lei così allegra e ridanciana nella sua spensieratezza di adolescente, si era di un tratto rinchiusa in un mutismo, in una malinconia che intristiva la casa.

In famiglia non ci badavano, erano in troppi, e d'altronde le mamme faccendiere come la signora Belli, pigliano queste cose alla leggiera come la molestia di un mal di capo.

Onorina entrò così inconsapevole nella fase di vita nuova, e quando si riebbe da quella crisi, si rituffò nelle consuetudini casalinghe, moderando in un pensoso quietismo

quella vivacità birichina che faceva di lei il diavoletto della casa.

Ah! Ernesto ci aveva dato dentro subito.

Nessun progetto, nessuna premeditazione; quell'amore fu un vero agguato, una raffata poderosa quando meno se l'aspettava.

Fu nel cortile che ebbe il primo morso, la prima rivelazione.

Un ampio rettangolo di terreno, mezzo acciottolato, e mezzo no, vecchio avanzo di antico giardino. L'erba cresceva forte, selvatica, a mazzi, a ciuffi tra le pietre, le edere e le ortiche abbriccavano sulle muraglie sgretolate.

In fondo, verso un portone rustico, roso dalle tignole, sempre chiuso, una foresta densa di graminacee aggrovigliate intorno ad un vecchio fico, ultima reliquia dell'antico giardino. Tutto intorno un alto muraglione scanicato, chiazzato di muffe viscide verdastre, e di macchiacce di salnitro.

La famiglia Belli sciamava dopo il pranzo nel cortile selvatico.

Non occhio indiscreto poteva scrutare là entro; un disimpegno, una sicurezza claustrale; dall'alto profilo del muraglione non si vedevano che tetti e comignoli.

In fondo, oltre il portone sbarrato che metteva in una viuzza deserta, si ergeva cadente, nero di secoli e di muffe, il campanile di una chiesuola di confraternita; una torricella mingherlina che pareva un comodino buttato là sui tetti,

col coperchio a piovente, slabbrato come il cappello di un mendicante.

Un pezzetto di cielo nella sforacchiatura del finestrucco-lo in alto, e una campanella nera ferrigginosa spenzolante come ragno nel vano azzurro.

Ernesto era come uno della famiglia in casa Belli; ci andava tutti i giorni, e sebbene già in posa di giovinotto navigato, si lasciava spesso mulinare nei giuochetti dei ragazzi, e qualche volta faceva ammattire la maggiore, la piccola Rina, che da qualche tempo si era data alla floricoltura, ed allevava dei geranii e delle primavere in un angolo del cortile, proprio là in fondo vicino al vecchio albero di fico.

Oh! le pazze risate argentine della fanciulla! Talora Ernestino voleva intromettersi in quella botanica, criticava la disposizione delle pianticelle, voleva aprire un viale carrozzabile in quel palmo di terreno coltivato; e la Rina imbizzita, con la faccia accesa, insorgeva ribellandosi, minacciando col secchietto o con l'inaffiatoio il molesto consigliere.

Egli dava indietro di un balzo, ridendo di cuore, ed ella con gli occhi lucenti, pieni di sorriso, l'arco della bocca dischiuso, la testina guizzante di cincinni e ricciolini aurei, lo guardava con tragico corruccio infantile.

In alto il cielo terso, azzurro; il sole di tramonto pennellava di porpora la faccia arroncata del vetusto campanile occhieggiante dal muricciuolo; il vecchio fico nel suo can-

tone solitario scuoteva lento il suo pennacchio di fronzoloni agli sbuffi dell'aria.

I piccini di casa Belli si rotolavano nell'erbaccia strillando, la mamma sferruzzava sull'uscio della cucina, e la Rina ed Ernesto perduti là in fondo presso il portone rustico, si bisticciavano guardandosi stranamente.

Talvolta Onorina era triste, abbattuta, taciturna; aveva l'occhio appannato di languore, lo sguardo stanco, la faccina pallente. Lavorava in silenzio, ripuliva con indolenza le sue ajuole, sorrideva pigra agli scherzi di Ernesto, ma impossibile strapparle una risata.

In quei giorni si languiva di malinconia laggiù nel cantuccio fiorito, e se per caso la campanella della confraternita attaccava il suo tintinnìo fesso molesto e persistente, il vasto rettangolo del cortile si riempiva di una tristezza da miserere, le vecchie muraglie del recinto, l'erbaccie selvatiche, pigliavano un aspetto da cimitero, il vecchio fico sgocciolava floscio come salice, e l'ajuola fiorita della Rina pareva la zolla di una sepoltura.

Carina, carina tanto vederla là accosciata, intenta ai suoi fiori insidiati dalle formiche, tutta raccolta nella pennellata di ombra, che il muraglione projettava sul piccolo giardino.

Ernesto ritto in piedi a un passo, affondato anch'egli nella musoneria, osservava fisso, e pensava; a che cosa? Ogni tanto ella sostava guardandolo dal basso all'alto con

la vacua fissità dei suoi occhioni profondi, grandi, esagerati come gli occhi di una maravigliosa bambola di biscuit.

Che voleva? perchè lo guardava così? a che cosa pensava in quella sua fissità malinconica?

Ernesto cedeva in un tentativo di sorriso, ma ella era triste, non accettava; abbassava la testina, i grandi occhioni si spegnevano sotto le palpebre, ed egli ripiombava nel buio malinconico; la campanella monotona della confraternita diffondeva dall'alto il suo squillo fesso, persistente, riempiendo quelle due animuccie di tristezza.

Come ogni giorno si trasformava la Rina! Nei tepori primaverili, ella aveva smesso la sua vesticciola da strapazzo; non ci stava più là dentro, e per l'abito della nuova stagione la sarta dovette tener conto di certe curve che prima non esistevano.

In pochi mesi quella figurina in canna, asciutta, liscia, stecchita, si era tornita di morbidezze e di grazie; gli sguardi irrequieti e frivoli di spensieratezza, stagnavano adesso in una calma pensosa; il nasino sfacciatello si profilava in una serietà dignitosa, e quella bocca sempre aperta a una chiassosa e puerile ilarità, eccola chiusa, disegnata, modellata con morbidezza di camelia fresca.

Onorina non si lavava più la faccia a mo' dei bambini e dei gattini con due rapide leccate; la patina oleosa che le adombrava il collo, cedeva sotto la crescente conquista della spugna e del sapone; su quella pelle rianimata, lucente, rideva una freschezza di miniatura.

E l'assiduità di Ernesto in casa Belli cresceva, cresceva; anch'egli era incantato da quel palmo di giardino; fuori di lì, noja dappertutto; non ritrovava se stesso che nel cantone del vecchio fico, in mezzo a quei muraglioni di claustro.

Appena fuori di ufficio, eccolo arrivato, pronto a sghisciare nel cortile tosto che un po' di ombra scendesse giù dai muraglioni.

Chiacchierava un po' con tutti, giocava coi piccini, ma appena la Rina si avviava nel cantuccio del giardino, egli non ne poteva più; faceva un po' lo gnorri, e poi subito a raggiungerla, per ajutarla, farla disperare qualche volta, e farsi guardare da quegli occhioni profondi e corrucciati.

Qualche rara volta, per solito il giovedì, interveniva anche madamigella Irene, madamigella così per dire, giacchè era una vecchierella sulla cinquantina, esile, stentata, mingherlina, povera animuccia solitaria piena di timidezze, di gemiti e dolcezza.

Viveva sola, abitava a due passi nello stesso vicolo di casa Belli, in due camerette olenti di fragranze.

Era fine, gentile, sentimentale la povera tota Irene. Malgrado gli anni passati ella pareva tuttavia nell'aspettativa di un fidanzato ideale, al quale dedicava i suoi pensieri, le sue intime gentilezze, e quelle strane abbigliature che riassumevano in molte stratificazioni tutte le evoluzioni della moda da un trentennio addietro.

Il mondo pettegolo, plebeo, volgare, rideva delle innocenti debolezze di quella povera creatura, ma ella non se ne accorgeva vivendo tutta raccolta, pavida, rannicchiata in quelle camere che parevano scatolette.

Povera tota Irene!

La sua giovinezza era passata triste, piatta nell'ombra uggiosa della casa paterna; nessuno badava a lei ultimo e stentato rampollo della nidiata, venuta al mondo proprio per un'anomalia, per una di quelle rifioriture ritardatarie che cadono come tegoli in una famiglia.

Madamigella Irene era accolta benevolmente in casa Belli, ma non abusava della cordialità dei vicini. Ogni giovedì faceva la sua visita, anzi passava quasi una mezza giornata con la famiglia; portava la calza od il ricamo per ingannare il tempo, e naturalmente anche Cocò, una vecchia gallina allevata in casa, e tenuta come sorella dalla povera pulzellona, anche Cocò era della partita.

Era una festa per Cocò; la mettevano fuori nell'ampio cortile, e la povera bestia crocchiava per l'allegrezza, starnazzava dapprima come pazza; poi si metteva a razzolare nel terriccio e si tuffava smaniosa dell'insolito godimento nelle erbaccie selvatiche.

Qualche volta tota Irene ajutava la Rina nella cura del piccolo giardinetto; amava tanto i fiori, e quel cantuccio solitario del cortile l'attirava irresistibilmente. Ma quando sopraggiungeva Ernesto, ella si ritraeva modestamente,

timorosa di turbare l'armonia di quelle due giovani creature.

Col suo fine intuito, con una specie di chiaroveggenza morbosa, madamigella Irene fiutava l'idillio che stava per nascere e fiorire in quel lembo di giardino; la Rina ed Ernesto erano ancora nel periodo del guardarsi e non intendersi, ma tota Irene, con la sua animuccia malata d'amore, già presentiva il soave poema che si elaborava in quelle due esistenze.

Il risveglio fisiologico della Rina era passato inavvertito financo dalla sua mamma; ma Irene conosceva troppo bene quei languori, quelle tristezze, quelle chiamate lontane di una nuova coscienza.

La primavera cresceva soffiando vampe di calore nel vecchio cortile; le erbacce selvatiche laggiù verso il portone rustico spesseggiavano rigogliose; le orticarie si avvinghiavano al vecchio fico, il cui tronco affondava inghiottito nel paludamento soffice di una lussureggiante vegetazione.

Le edere saettavano guizzi di verde gajo sul muraglione sgretolato e nero; tutto intorno una selva di erbacce canine, di piantaggine, di cardoni, una chiazza densa massiccia con infinita varietà di toni verdi.

L'accesso al piccolo giardino era malagevole in mezzo a quella fitta, le vesti della Rina si impigliavano là entro; le glicerie, le sagittarie, ed i capreoli villosi delle orticarie, si abbarbicavano rabbiosamente alle calzette della fanciulla.

Ora ella aveva le vesti lunghe e quando Ernesto era là, non osava più sollevarle; sgambettava impacciata, ridendo ella stessa di quell'uncinamento che la pigliava da ogni parte; ma quando doveva ricorrere all'estremo di raccogliere le sottane in una brancata, la sua faccina si illuminava di roseo acceso, e gli occhi lampeggiavano una fuga di sorrisi strani.

Ernesto zappò mezza giornata per aprire un sentiero fra quelle gramigne tenaci; in maniche di camicia sudante sotto la sferza del sole, e la Rina lì presso nella penombra trasparente del parasole, assisteva riconoscente al lavoro del suo buon amico.

Ecco finalmente il sentiero squarciato: ci mancava poco alla strada carrozzabile progettata da Ernesto!

Risero insieme di cuore, poi ammutolirono, indi la Rina fissandolo con uno sguardo dolce gli disse: Bravo!

Buon Dio! una parola da niente; ma quell'occhiata che tumulto risvegliava!

L'ombra del muraglione già cominciava a pigliar terreno; a momenti tuffava nel bujo il giardino adusto confettato da una soleggiata di dodici ore.

Eccoli tutti e due al pozzo; lui a menare la sbarra, lei a colmare l'inaffiatojo tuffando nell'arco cristallino dell'acqua le manine rosee; e giù acqua e acqua su quelle povere zolle disseccate.

E in breve tutta quella verzura risciacquata scintillava di verde verniciato; una fragranza agreste vaporava dal terre-

no bagnato, e la Rina smagliante di giovinezza, l'occhio lucente, arrubinata di sole fin nelle orecchie, spiccava nella freschezza delle sue carni sul verde cupo che adombrava quell'angolo romito del cortile.

Alcune volte, proprio in quell'ora beata, capitavano visite in casa Belli.

Madama ci teneva alle etichette, e non cedeva un punto su tale argomento, per cui anche la Rina, volere o no, doveva far parte della conversazione.

I ricevimenti si facevano in una sala riservata esclusivamente per quelle circostanze, e arredata manco male proprio secondo la ricetta di prammatica.

Poltrone, poltroncine, tanfo di chiuso e di umidiccio; cortinaggi doppi, tripli, e trasparenti calati: tappeti, mobili di lusso, vasi, chiappolerie in ogni luogo, pianoforte in un angolo; tutto annebbiato, immerso in una penombra greve da santuario che stringeva il cuore, e faceva sospirare una scappata in campagna.

La povera Rina friggeva, boccheggiava di nausea in quelle ciangolate senza costrutto che le cosidette madame vanno a barattarsi da un ricevimento all'altro; ma bisognava subir tutto rassegnata.

Ernesto era già venuto; ella aveva riconosciuto il suo passo nel corridoio presso la cucina; non lo aspettava... oibò! nondimeno gli pareva sempre che giungesse in ritardo.

Egli era là nel giardino, ed ella non poteva sbarazzarsi di quelle seccature, e doveva sorbirsi quei discorsi stupidi, ridere per forza di certe scempiaggini che da qualche tempo non le andavano più a genio.

E quando finalmente gli importuni se ne andavano, subito di corsa, di volo nel cortile. Egli sentiva lo squasso delle vesti, si voltava di scatto, e i loro sguardi si incontravano in un sorriso che di volta in volta diventava sempre più strano.

Inutile pensare al giardino. Ernesto aveva già allagato tutto, un po' per la sua solita smania di abusare dell'acqua, ed un po' anche per il dispetto del trovarsi solo.

E la Rina quasi a scusarsi e rabbonirlo, mormorava: non la finivano più quelle seccature!

Ernesto di solito arrivava alle sei, appena fuori di ufficio, se ne andava alle otto per la cena, e non tornava più fino all'indomani.

Un tempo quelle visite bastavano, e qualche volta accadeva che Ernesto non si lasciasse vedere.

Ma da un mese, Dio che precisione! Quando sonavano le sei, pareva che egli venisse buttato giù nel cortile dall'ultimo tocco della campana, e un po' per volta l'ora della ritirata si allungava, le otto diventarono le otto e mezza.

Nelle giornate piovose la famiglia Belli si raccoglieva nella sala da pranzo; ma neanche la pioggia teneva indietro Ernesto; all'ora precisa egli era là alle prese coi piccini che

l’avevano in confidenza, od in chiacchiere con la Rina e con la mamma.

Tempo addietro egli era un mattacchione che portava l’allegria nella casa con le sue lepidezze; ma ora sprofondava adagio adagio in una musoneria uggiosa, e ci volevano gli argani per tenerlo in ciancie.

Le previsioni di tota Irene andavano per le lunghe; ogni giovedì all’ora consueta ella entrava puntuale in casa Belli portando Cocò sotto il braccio; quattro chiacchiere finchè nel cortile si faceva un poco di ombra, e poi tutti fuori.

I piccini ricominciavano la gazzarra, Cocò razzolava pacifica e beata nell’erba, madama Belli e tota Irene sferruzzavano la calzetta chiacchierando, e la Rina aspettava che l’ombra calasse là nell’angolo del suo prediletto giardino.

Finchè non veniva Ernesto, tanto e tanto la Rina si dimostrava allegra; ma quando egli era là, chissà il perchè, non pareva più la stessa.

Alle sei, ecco l’amico con precisione di cronometro; si soffermava alquanto con le signore, ma era sulle spine, gli occhi e l’anima fuggivano laggiù nel fondo del cortile dove già la Rina si era avviata, e dopo un po’, ora dando la fuga a Cocò che starnazzava spaurita, ora rincorrendo i bambini, trovava modo di sgocciolare in quel benedetto cantuccio.

Un giorno egli volle trapiantare nel giardinetto un magliolo di pesco; ben inteso col consenso della Rina; tutti e due si accinsero al lavoro per rincalzare il sarmento nel

terreno, e quando ebbero finito, Ernesto tuttavia accoccolato levò lentamente gli sguardi alla faccia della Rina che già era in piedi e stava a guardarlo sorridendo.

– Chissà, disse la fanciulla, chissà se mangeremo le pesche?

Strano! quella domanda parve ad Ernesto un presagio. Certo ci volevano degli anni prima che l'alberella fruttificasse. Degli anni! quattro, cinque... e nel frattempo chissà quanti eventi!

E perchè tanta tristezza? egli era ben lì, vicino a lei che ogni dì sgemmava come fiore in crescenza. Ah, quell'occhio lucente di vergine, quella fronte pura, l'arco carmineo di quella bocca fresca, quei cincinni ondulati di capelli guizzanti intorno alla soave testina e giù nel collo levigato e bianco, a chi, a qual fortunato mortale apparterranno allora, fra quattro o cinque anni quando il pesco sarà in fioritura?

Ernesto non vedeva altro che quella stella al mondo, e l'amore, l'ammirazione, l'estasi per quella dolce creatura gli montava a ondate, a fiotti dal cuore al cervello.

Dov'era ita l'allegrezza, la giocondità spensierata dei suoi ventisette anni?

In ufficio contava le ore, i quarti, i minuti; in casa ci stava tanto appena da masticare e trangolare in fretta il suo pranzo, fuggiva le chiassose brigate dei suoi camerati senza fastidi, e la sera bighellonava solitario nei viali oscuri con l'anima piena di musica e di malinconie.

Ogni sera, prima di rincasare, ripassava nella viuzza deserta che costeggiava il cortile di Rina; non c'erano che gattoni in fregola in quella callaja oscura, ma egli aveva nel cuore un'illuminazione elettrica; rivedeva la chiesuola della confraternita, il vetusto campanile torreggiante nero sul cielo stellato: ecco il portone rustico, il muraglione sgretolato, i pennacchi frondosi del vecchio fico, il guardiano silente del giardino sospirato.

Oh, quelle zolle fiorite, quelle primavere, quei geranii allevati da lei erano lì presso; guardava attraverso la fessura della toppa arrugginita; l'ombra era fitta nell'interno del muraglione, ma egli indovinava in quelle chiazze nere l'erbacce selvatiche, vedeva un tratto del sentiero che aveva solcato con le sue mani per dar passo a lei... a lei. Oh, santo, benedetto amore! quale torrente di poesia filtrava per quel buco della toppa rugginosa.

Sì, egli l'amava, l'amava tanto! se lo confessava adesso che era solo in quell'oscurità, presso a quel portone rustico e cadente che era il suo spasimo; la amava tanto, e se lo ripeteva in quel silenzio notturno rotto soltanto dal miagolato di quei gattoni fruscianti nell'ombra, innamorati come lui.

Oh sì la Rina era bella, cara, santa, la sua vita, la parola del suo destino!... pensieri radiosi zampillavano giù dal pertugio della toppa su quel giardino benedetto, ed il portone tarlato, ammuffito, ecco che diventava la porta del paradiso!

Come rende stupidi l'amore! Egli avrebbe abitato tanto volentieri lassù sulla torricella della chiesuola, nel vano di quel finestruccolo in compagnia delle nottole e dei barbagianni, per vedere sempre la sua fanciulla ogni volta che sghisciava nel cortile.

Si staccava finalmente a malincuore da quel muraglione vecchio, da quella stradicciola deserta e silenziosa e portava nella solitudine della sua cameretta gli sbarbagli di quell'illuminazione che gli splendeva nell'anima.

E al mattino, col primo sole, giù dal letto, e via nei campi fiorenti per sentieri idillici, sospinto, incalzato dalla sinfonia dell'amore e della primavera.

Ogni fiore, ogni festuca aveva la grazia, la freschezza tenue, intatta della sua Rina.

In alto il cielo lucente; nell'aria trilli, ronzii, gorgheggi e cicalecci di passeri sfringuellanti al sole. Intorno, nei solchi, nei prati, nell'ampio verde del lontano orizzonte, un rigoglìo di erbe, di fronde, di fiori, un palpito di vita effondentesi dalla terra al cielo in un ripieno di suoni, di profumi e di colori. Ovunque la natura ricantava amare, amore!

Come avrebbe mai osato confessarle quell'amore? Come dirglielo? Come esprimere con parole quel tumulto che aveva nell'anima?

Oh, certo, ella non se lo sognava neanche; era troppo bambina, troppo inconscia... che ne sapeva lei?

Ogni sera egli era là, vicino a lei che sorrideva tranquilla, senza un pensiero al mondo del subbuglio che i suoi grandi occhi suscitavano nel cuore del suo amico ed ogni sera egli se ne andava triste, cogitabondo, smanioso non d'altro che del ritorno.

Nelle ore uggiose della lontananza Ernesto condensava nell'anima ondate di pensieri, un turbinìo di effusioni sospirando l'ora, il momento di essere vicino a lei. E perchè poi? per istarsene là, incantato, col cuore a groppo, col cervello turgido di bollori contenuti che picchiavano martellate per uscirne, senza trovare una parola; sempre muto come un pesce.

Vicino a lei egli sentiva sprigionarsi dal cuore una vampa di ardore; una corrente soave si svolgeva dall'anima sua, rovesciandosi per gli sguardi su quella dolce creatura che lì ai suoi piedi, intenta ai fiorellini, infrigidita ancora nelle brume dell'adolescenza, non aveva forse nemmeno un presagio di quella tacita irradiazione di amore.

II.

L'incubazione stette latente nel cuore di Ernesto tutta la primavera, e spampanò con fermento incontenibile nelle caldure estive.

Il suo avvenire, la sua vita si erano imperniati in quel radioso affetto, il suo centro di gravità cadeva là nel cantuccio dell'umile giardino.

E la Rina, ignara delle fiere battaglie, delle vertigini di febbre che suscitava co' suoi grandi occhioni, alimentava,

inconscia vestale, quel fuoco che la investiva da tutte le parti.

Ernesto si scervellava per uscire una buona volta da quei tormenti, ma la Rina pareva refrattaria alle strette nervose di mano, alle occhiate intense: non vedeva, non sentiva, non intendeva nulla.

Una disperazione!

Un giorno nel salutarla le disse con accento di mestizia:

– Forse per una settimana non ci vedremo.

– Perchè? chiese lei.

– Per affari di ufficio... però non è ancora ben deciso... mi rincrescerebbe proprio tanto se dovessi allontanarmi!

Ma la Rina non rispose altro; stette lì pensosa, imbarazzata. Egli le strinse la mano e se ne andò via battuto, sfiduciato.

Un'altra volta essendosi egli fermato nel cortile mezz'ora più del consueto, cosa che ormai capitava di sovente, la Rina gli disse:

– Quest'oggi è in ritardo.

– Sto qui tanto volentieri! mormorò egli.

La Rina tacque... ma era un altro silenzio quello. Stava lì pavida, turbata, con un sorriso che si indovinava sotto le palpebre abbassate, e quando egli si mosse per andarsene ella sollevò lentamente gli sguardi, e nel salutarlo lo accompagnò con un'occhiata che gli portò via l'appetito.

Come si faceva bella la Rina!

Le avevano messo per l'estate una vesticciola di percallo a righettine bianche e azzurre. Quel corpicino affusolato si snodava con eleganze fascinatrici, un amore, una maraviglia.

Alta, eretta nella vampa solare, la testolina di angioletto raccolta in un cappelluccio di paglia, carino, birichino; un cencio da strapazzo che stava a pennello in qualunque maniera!

Quei ciuffi di capelli lucenti, piantati con tenace vigoria dietro la nuca, raccolti e tirati su a masse abbondanti; quella bella faccia serena, fresca, lattea, illuminata di rosee trasparenze; il collo altero di giovanile baldanza, e giù per il busto fino alla punta delle scarpette un guizzo irrequieto di linee, di forme, di modellature che portavano via gli occhi.

– Quella Rina è proprio un amore – gli susurrò un giorno tota Irene.

E perchè mai quella povera pulzellona gli aveva detto questo? che ne sapeva lei povera mummia all'infuori di Cocò che ruspava nel cortile?

Egli credeva che quella visione di amore raggiasse ignorata nel suo cuore, si illudeva che nessuno al mondo potesse indovinare il rovello segreto di quella febbre che lo travagliava.

Un giorno disse a se stesso con risolutezza eroica che tutto era inutile, che era vano tormentarsi, incantarsi, che mai, mai sarebbe riuscito a nulla; esaminò le difficoltà, gli

ostacoli che attraversavano le sue aspirazioni, la disparità degli anni, le troppo diverse condizioni di fortuna, e in un momento di lucidezza argomentò che tanto valeva battere della testa nelle muraglie.

Che cosa aveva mai sognato, Dio buono? l'impossibile!

Bisognava darsi pace, e rinunziare a quella passione.

Addio... addio Rina! mormorò fra sè, e subito gli cadde nell'animo uno sgomento angoscioso.

L'indomani, appena fuori dell'ufficio, lo riprese l'eroismo della fuga.

Andò fin sulla porta di casa Belli: due passi ancora, e avrebbe riveduta la bambina là nella penombra della sala da pranzo, le avrebbe stretto la mano...

Eppure no, no... bisognava finirla...

Tornò indietro spingendo quelle sue gambe che quasi si ribellavano a quella fuga, ed andò fuori di porta, in campagna attraverso ai prati, per sboccare all'aria libera quella malinconia che l'assassinava.

Avanti, avanti Ernestino!

Ma tutto era inutile; non ci vedeva più niente, altro che lei, lei, dappertutto.

Andava come un fuggiasco, come un esule oppresso dall'insanabile rimpianto della patria lontana.

Ecco, laggiù nella porpora del tramonto, ecco il vecchio campanile della confraternita, la beata torricella che guarda sempre in quel benedetto cortile di casa Belli.

Certo la Rina in quel momento era già nel giardino sola, accanto al vecchio fico!... e lui che cosa faceva lì disperso, fuggente in mezzo ai prati?

Dove andare, se il suo cuore, se tutta l'anima sua anelava boccheggiando a quell'adorato cantuccio?

Torna indietro Ernestino... torna indietro! mezz'ora di strada... meno ancora, giacchè pigliando quel dirizzone, non si corre, si vola.

Animo, ritorna; tanto fa quella spina non te la levi più dal cuore, e la Rina ti aspetta... Oh, fosse vero! fosse vero!

Ma tenne duro; rientrò in città che era notte; adesso non pensava più a nulla, aveva la testa vuota, intontita.

Dopo cena si sentì un po' rianimato, quasi imbaldanzito della vittoria riportata sopra se stesso.

Coraggio dunque, bisognava persistere, rompere quella catena che lo trascinava giù, giù in un pozzo di amarezze.

In fondo in fondo egli non si era mai affidato interamente alla speranza; una voce interna gli presagiva non lontani guai.

Povera Rina! lei era tanto buona, schietta, ingenua, bella, bella... Ma talvolta nel raggio di quegli occhioni profondi, si addensava un'ombra di tristezza; quella nube gli faceva paura... ci leggeva dentro la sua perdizione.

E via, a spasso, quasi ragionevole, tranquilla; cappello in testa, sigaro in bocca e l'animo abbastanza riposato da permettergli financo di occhieggiare le belle fanciulle che passeggiavano nei viali.

Proprio vero che l'amore mette le traveggole, e fuori di quella persona non lascia vedere il resto del mondo.

Da oltre un anno egli si era impegolato in quella sua malinconica fissazione del giardino; un anno passato in una fatua contemplazione... e che sugo poi? tutto il mondo è paese.

Ernestino trionfava.

Ma ad un tratto ebbe una stretta di sgomento; e per un attimo si sentì mancare il flusso della vita.

La Rina veniva in giù colla mamma... Eccola palliduccia, un po' abbandonata... ma che angioletto! che fascino raggiavano quegli occhioni malinconici!

Ernestino, ecco, ci sei; da capo la benda sugli occhi! Povero Ernestino, è finita; non c'è che la Rina per te in questo mondo!

Le passò rasente. Una scappellata rapida, e via, barcollante; non ci vedeva più! Che guardata malinconica ella gli aveva gettato! Un rimprovero?... Ah, fosse vero!

Dunque là, là, nel cantuccio del giardino, là a boccheggiare, vivere e morire ogni giorno accanto al vecchio fico, ora con l'anima raggiante di letizia insensata, ora annientato sotto la tetraggine di ingrati presentimenti.

L'estate ponzava vampe torride, l'ombra non cadeva che assai tardi sull'uscio di casa Belli verso il cortile, e via il sole, incominciava l'irradiazione afosa delle muraglie arroventate.

L'ora di siesta si faceva adesso nell'andito fresco della casa, e così più nessuno aveva vista di ciò che accadeva laggiù nel giardinetto.

Ernesto si era dato con furore alla floricoltura; le zolle coltivate allargavano usurpando il campo alle erbacce selvatiche.

Il sarmento di pesco aveva attecchito, e si ergeva rigoglioso; Ernesto lo teneva in gran cura, parendogli di sancire con quel magliuolo un diritto di possesso su quel palmo di terreno che era il suo mondo.

Madamigella Irene interveniva qualche, volta ad ammirare i lavori del giardino, e guardava, guardava di soppiatto le due creature, assaporando per rifrazione l'idillio soave svolgentesi in quel cantuccio solitario.

Ma era discreta tota Irene; rimaneva là un poco e poi via, congedandosi con certe frasi senza costrutto che per lei poveretta erano piene di sottintesi e di incoraggiamenti. Per esempio: Oh, bravi, bravi tutti e due... i fiori portano fortuna... che bella cosa, neh?

Intanto Ernesto ogni giorno si metteva l'anima sul tornio. Ah, per l'amor d'Iddio, bisognava spiegarsi una buona volta con lei, altrimenti scoppiava dalla piena.

Ma dall'oggi al domani non trovava mai il cappio per entrare in argomento. Come fare?... una parola! Ah, ci voleva ben altro... egli aveva a dirne per un mese.

Gli mancava il coraggio. Fuori, in casa, in ufficio, eh! baie, il discorso gli zampillava come fontana nella testa;

ma quando era là, vicino a lei, smarriva la sinderesi in quegli occhioni dolci, abbaccava, si confondeva, e niente di niente.

Discorsi comuni, stupidaggini sul sole, sulla piova, e poi, il nodo alla gola come un appiccato.

Ma domani giurabacco... oh domani fuori tutto! E l'indomani, da capo, si scoraggiva, ora per una ragione, ora per un'altra; ora perchè la Rina era triste, ora perchè era gaia, e la gran parola non c'era verso di buttarla fuori.

Ed intanto il cuore gli diceva a martellate: Ma parla, ciancia; apri il becco, martuffo! che fai lì col muso lungo? che te ne stai a sgocciolarle addosso? pigliala in una bracciata, e portala con te su su nel cielo azzurro, lassù nel sole dove fringuellano le allodolette inebbriate di amore come te!... parla una buona volta; il cuore l'hai alla gola, e se non io mandi fuori, ti strozza!

Ernesto pigliava l'abbrivo; ma quegli occhioni di lei gli masticavano il cervello: stava là estatico a guardarla; il torrente dell'amore rifluiva, rigurgitava; nel cuore tuffi di angoscia che gli mozzavano il respiro, a momenti cascava come fulminato ai suoi piedi; ma una parola non glie la levava neanche una tanaglia.

Ci vollero le tiepidezze sciroccali dell'autunno per dissuggellare quella bocca.

Le zaffate dell'aria settembrina alitavano carezze tiepide, profumate. Nel cantuccio del giardino si addensava una quiete piena di mistero; le erbacce, i fiori, i fronzoloni del

vecchio fico, le edere, le muffe del muraglione scanicato, tutti i verdi pigliavano i toni caldi della maturità. Un silenzio claustrale, e nel torpore dell'aria ferma, stagnava insidiosa una mollezza orientale.

Dio che tormento! Parla, parla Ernestino, non ci sta più niente nel tuo cervello! leva il tappo, e lascia zampillare quella polla di amore, se non vuoi che ti salti in aria la scatola del cranio!

E venne finalmente il momento benedetto. Apriti o cielo!... che tumulto!

Erano là da un pezzo intenti a riparare ai danni di un acquazzone che aveva pestato il giardino.

La Rina era taciturna.

Ernesto, manco a dirlo, con quell'incappellata di amore nello stomaco, stando lì a due spanne da lei, aveva il cervello in rotazione, e non sapeva neanche in che mondo vivesse.

La prammatica civile del galateo lo impappinava maledettamente. Oh, meglio cento volte gli impeti felini delle bestie feroci!... Ahan... una poderosa zannata, ghermirla, e con uno scatto leonino portarsela via fra le zampe!

La Rina raddrizzando l'arbusto del pesco, aveva detto ancora:

– Chissà se ne mangeremo di questo?

La gallina di tota Irene bezzicava lì presso nell'erbacce, e la Rina dopo un po' soggiunse:

– Cocò adesso sta qui tutto il giorno al sole; che festa per lei!

– Ah! sclamò egli sorridendo svagato; e dentro la coscienza lo aggrondava: avanti, stupido!

La fanciulla tacque, e ripigliò il suo lavoro, indolente pensosa.

Ernesto stava a sentirsi le fumane che gli sibilavano nella testa; adesso toccava a lui... fuori dunque.

– Oh, beata Cocò, che non hai di questi tormenti, e stai lì impunemente a razzolare accanto alle sue sottane!

– Che ha? non si sente bene quest'oggi?

Era lei ancora che gli rivolgeva la parola.

– Non so; sono triste, è vero, penso a tante cose!... vorrei sempre essere qui... sempre... eppure...

– Eppure che cosa? chiese lei fissandolo.

– E... pur troppo dovrò starmene via!

La fanciulla deviò lo sguardo lentamente, calandolo a terra, stette là fissa, impensierita. Ma le guancie, ma le orecchie le si arrossarono... aveva compreso... aveva compreso!

Che colpi nel cuore di Ernesto! che mazzate! quando poté riavere il respiro, riprese con voce affogata:

– Rina... Rina... così è impossibile! Io divento pazzo se non le dico quello che sento!... Ella si offenderà; ebbene, la sarà finita! Non verrò più qui... tanto fa... lo comprendo; è impossibile!

Ella intanto aveva rialzato gli sguardi, e lo fissava, ma niente sdegno, non risentimento. In quegli sguardi tremolava un sorriso smarrito.

Ma c'era il perdono in quegli occhi. E lui, avanti a sfogarsi, con la disperazione di chi non sa più sottrarsi allo sdrucciolo.

Avanti a rivelarsi, fondersi sotto il dardeggiare di quegli occhioni soavi, sereni, che lo turbinavano.

Che carezzevoli inflessioni aveva la voce di Ernesto! mormorava, susurrava, a volte taceva smarrito in. una delicata reticenza, e poi uno scatto di frasi liriche, e puerilità, e tremiti, e occhiate che sprizzavano amore e confusione.

Nell'afa del tramonto, non un fruscìo, non un alito d'aria; nel cantuccio del giardino già preso dall'ombra si addensava un silenzio, una pace, un raccoglimento pieno di mestizia.

Cocò ruspava indifferente proprio sotto i piedi di Ernesto; le rondini scintillanti di sole nella pancia bianca, volteggiavano in mulinelli nell'alto del cielo turchino.

Il campanile della confraternita fulgente dell'aranciato che gli arrazzava il tramonto, sbirciava col suo monocolo di finestrello giù nel cortile, e la sua faccia piena di crepe e di sgretolature pareva raggrinzarsi in un sorriso di vecchietto rubizzo e malizioso.

Suona la gloria, vecchia campanella fessa, chè lì giù due anime stanno per librarsi in paradiso!

Ecco la Rina di nuovo con gli occhi a terra; guardava Cocò come sbadata; stava a sentirsi lo zampillo di amore che egli le saettava addosso: trepida, incerta, oscillante come fiore investito da improvvisa inaffiatura.

Ella cedeva terreno; Ernesto avanzava; erano presso al vecchio fico che li pigliava tutti e due sotto il massiccio de' suoi fronzoloni.

E avanti. Tutto effondeva amore in quel beato cantuccio. Ernesto l'aveva finalmente detta la gran parola, quella parola che non si scrive e non si legge a sangue freddo senza un ingrato sorriso di canzonatura.

Ah baje, in quell'ambiente, in quell'irradiazione la vieta retorica amorosa diventava elegia, singhiozzo Belliniano.

Ernesto le disse, le ripeté le frasi da romanza, ma con quell'onda orchestrale che avevano nel cuore le due creature anche le viete cabalette suscitavano effusioni, rapimenti di entusiasmo.

– Sì, sì, Rina... ella mi perdona non è vero? mi perdona di averle detto tutto l'animo mio! Ho fatto male, lo so, ma io non poteva più vivere così... soffriva troppo!

Erano nell'ombra del fico, che a momenti li abbracciava; era quasi bujo là sotto, ma la Rina aveva nella faccia un'illuminazione di vermiglio e guardava svagata la povera Cocò che anche lei era andata fin là a ficcarsi in quel duetto.

Ernesto, pallido, lanciò le ultime raffate.

– E dunque Rina... una parola! a momenti qualcuno viene, ed io mi perdo se non so... se non mi dice di avermi perdonato!... Dunque Rina?... Verrò domani?... debbo ancor venire?

La fanciulla gli piantò gli sguardi in faccia, prima seria, poi sorrise; egli le prese una mano, ella strinse forte, con una lampeggiata di sguardi:

– Venga... sì, venga!...

Oh, perchè non ci si butta più in ginocchio?...

. . . .

Quando uscì fuori di là non si sentiva più il terreno sotto ai piedi, volava; a momenti sfarfallava come un rondone nelle regioni aeree, e piglialo se puoi! Già, il mondo, il cielo, tutto l'universo era suo.

Ci sono dei re, degli imperatori, dei gran sultani sulla terra?... Bah! che miserie! Egli non avrebbe dato quelle due parole della Rina per tutto il celeste impero!

E la grande orchestra del cuore gliele voltava e rivoltava in musica quelle dolci, quelle sante parole.

– Venga... sì, venga!... Dio buono, così, così, si fila diritto in paradiso!

E via di corsa fendendo l'aria come un razzo.

Ernestino bada alla gente, altrimenti tu ammazzi qualcuno nelle scantonate!

A casa; invece di cenare, si mise alla finestra che dall'alto del quarto piano dominava su tutto il quartiere fino ai

grandi platani del viale; e di là, pigliando possesso del cielo, incominciò a farla da Padre Eterno.

Benedisse la sua mamma che lo aveva messo al mondo per tanta felicità, benedisse la Rina, la casa di lei, il giardino, il vecchio fico che aveva accolto la comunione delle loro anime: poi gli venne in mente Cocò, la povera Cocò che aveva assistito alla confessione, Cocò che era là, e gli bezzicava sui piedi proprio in quel momento di delirio.

Sii benedetta anche tu, povera Cocò!

Stette in casa quella sera; non volle portare attorno i contatti avuti colla Rina, non voleva deviare il flusso de' suoi pensieri, il rapimento che invadeva l'anima sua; aveva bisogno di pensare, di meditare sulla sua felicità, di sentirsi la fioritura di quell'amore tenuto in incubazione tormentosa per tanto tempo.

Tutta la sera, tutta la notte a ricordare e ripetere quelle parole che gli avevano rischiarato il cielo con una folgorata: *Venga... sì, venga!* e sciogliersi poscia in una letizia che pesava come un affanno.

E adesso per quella via dove si andava?

Ernestino col suo temperamento eccessivo non conosceva misura.

– *Venga... sì, venga!* – Ah! così va bene! E poi?

Ecco un brutto pensiero, Ernestino!

Quando gli veniva questo punto interrogativo, andava a spegnerlo alla finestra nell'aria buja della notte.

Le strade si facevano silenziose, deserte; si spegnevano i lumi nelle masse nereggianti delle case; ma Ernesto non aveva requie; stava alla finestra a pigliarsi sulla faccia le buffate dell'aria fredda.

Una strana malinconia gli saliva dall'anima nel silenzio della notte; idee tristi, amari presentimenti, dubbi sconfortanti sommergevano la sua letizia.

Chissà come andrà!...

E l'impiegato della banca popolare figgendo lo sguardo nel bujo del cielo, almanaccava mestamente sulle stelle, come il Gran Pescatore di Chiaravalle!

III.

Una sola visita al giorno; come stare in quelle strette?

Tutto il dì chiuso in banca, allo sportello dello sconto senza vedere altro che delle mani, mani sucide, grinfie di usurai, e mani bianche, sottili di scribacchini, pigliando dal finestruccolo angusto vampate di aliti d'indigestione, o di pipa.

Ernesto era là da sette anni, con la speranza di essere nominato primo contabile... e poi chissà!

Tutto il giorno operazioni di cambio, e noje di *correntisti*, poi la verifica di cassa, e qualche volta, in assenza del direttore, la corrispondenza urgente da sbrigare lì per lì.

Ma finalmente, ecco l'ora, il momento sognato, sospirato.

Ed eccolo in istrada, e diritto, difilato, là sotto covatura, là vicino a lei.

Appena entrato in casa Belli, subito un'occhiata che lo mandava in *excelsis*; una stretta espressiva di mani, e la polarità si ristabiliva fulminea, e l'amore lo pigliava, lo turbinava ne' suoi mulinelli aerei.

Ogni giorno più quei due cuori si intendevano, si rivelavano; l'amore li cullava con ondate larghe oceaniche in una letizia che non ha parole.

Cominciavano le pioggie autunnali, le giornate uggiose e tristi.

La gente si pigiava sotto i portici della piazza, bugigattoli oscuri, umidi, antichi, forati nelle case con un arco forcuto da cloaca sotterranea.

La piazzetta era tutta guazzi e pacchiericchio; ma Ernesto, uscendo dall'ufficio, tagliava diritto sui marciapiedi disuguali e pieni di acqua nelle concavità. Affondava nell'acqua e nella belletta, e via con passo di galletto, incappucciato sotto l'ombrello, senza badare a nessuno, per non perdere un minuto.

C'era il vento, la piova? Chi se ne accorgeva! egli aveva nel petto una soleggiata primaverile, e la testa piena di sinfonie.

Dalle sei alle otto, per due ore, là sequestrato, tappato in uno stanzone pieno di disordine domestico, in mezzo allo schiamazzare assordante dei piccini costretti a baloccarsi al chiuso.

La pioggia rullava, scrosciava sui vetri gocciolanti; un tanfo di aria viziata da tagliarsi a fette!

Qualche volta bisognava contentare i piccini, e giuocare col cavalluccio, col tamburello; lasciarsi sgraffignare; pigliarsi certe zuppe da stancare un bue.

Ma che monta! La Rina era là, tacita nel suo cantuccio; ricamava, o cuciva, e di tratto in tratto gli lanciava alla sfuggita una di quelle occhiate che spalancano i cieli. Ed ecco che il sole raggiava dappertutto, a dispetto del tempaccio e della pioggia.

Il cortile rustico annegava nel rovescione della pioggia, le erbacce selvatiche tallite, ingiallite, maceravano nell'acquitrino.

Laggiù nel cantuccio presso il portone rustico, il piccolo giardino pesto, battuto, maciullato, si scioglieva in rigagnoli giallognoli di terriccio.

Il vecchio fico scuoteva i suoi larghi pennacchi sotto le zaffate del vento, sgocciolando stilloni, cascatelle dai fronzoloni inverniciati di pioggia.

E che importa? Adesso i germogli del povero giardino rampollavano con più vigoroso innesto nel cuore dei giovani innamorati; la fioriscenza primaverile, germinata sulle modeste ajuole, si era abbarbicata con fulminea trasmissione in quelle animuccie dischiuse alle feconde irradiazioni dell'amore.

Squagliati dunque, povero giardino: l'uragano devasta l'opera assidua degli amorosi tuoi coltivatori, l'acqua disperde i tuoi succhi fecondi; ma la tua missione è compiu-

ta: i tuoi germogli, i tuoi fiori, i tuoi arbusti sono diventati amore, amore.

Il vetusto campanile della confraternita nero di muffe ritto nel cielo bigio, impassibile alle furiose raffiche del vento, sbirciava col suo monoccolo nel cortile deserto.

In casa Belli non era neanche notata la crescente assiduità di Ernesto. Chi ci pensava? la mamma aveva sulle braccia il disbrigo delle faccende di casa, il signor Belli era sempre fuori per i suoi commerci; e così i giovani filavano diritto, a gonfie vele sopra un mare di latte.

La Rina, un po' frigida, si teneva in panna con espansioni puerili; la bambina non era del tutto cancellata.

Ma ogni giorno la poveretta cedeva, cedeva, la vivacità infantile inconscia dileguava nella quiete taciturna e riflessiva della fanciulla che ha sentito nel fondo della coscienza chiamate misteriose di una nuova esistenza.

Ernesto correva di galoppo, a rotta di collo addirittura.

Ora che si era intonato con lei, ora che aveva aperto una valvola alla sua passione compressa, che travaso! che zampilli di fuochi artifiziali in quella testa!

Non era nuovo affatto a cotali sbarbagli; l'amore l'aveva impigliato due o tre volte nelle sue spire, ma adesso era entrato a capofitto nell'ingranaggio, e levati se puoi.

Se le ricordava benissimo le prime fiammelle... La Claretta figlia del pasticciere, la Gigina bella e bionda civettuola...

Ah la Rina, la sua Rina gli era proprio entrata nell'anima, lo aveva preso, abbarbicato da non uscirne più. Adesso sentiva le gioie malinconiche, le tristezze radiose, gli scoramenti, gli entusiasmi, tutte, tutte le intermittenze tormentose del celeste inferno che porta via la pace, l'allegria, l'appetito!

Dove andare alla sera, con quelle pioggie torrenziali che cascavano giù da quindici giorni? Madama Belli gli aveva detto più volte:

– Venga, venga qui a passare un po' di serata; giocheremo a tombola.

E dentro dunque, adesso anche la sera, fino alle undici, sempre là sotto cottura. È vero, bisognava rassegnarsi, dirsi tutto a occhiate, e nel tempo istesso badare ai numeri della tombola, o rovellarsi in discorsi indifferenti, stupidi; ma che monta, se ella era là!

I piccini dormicchiavano uno addosso all'altro sul sofà, e dopo un po', bisognava che madama e la serva se li caricassero sulle spalle portandoli come morti a dormire; e la Rina avanti a tutti.

Ernesto restava là solo per qualche momento, felice, beato di respirare in quell'ambiente così pieno di lei.

Ecco il suo libro di lettura, la sua cesta da lavoro, il suo ricamo spiegazzato, olente di sapone che ella adoperava per lavarsi.

Ecco il suo cappellino buttato in un canto; un piccolo cencio fazzonato a strapazzo, ma carino, adorabile, invi-

diabile addirittura dacchè esso posava su quella gentile testolina di angioletto. Dalle garze della fodera effondeva il profumo di lei, e fra gli spiegazzi e le cuciture si impigliavano alcuni fili di capelli.

Ernestino che fai con quel cencio in mano?... lascialo stare! perchè hai tanta voglia di baciare quell'umile cappelluccio?... È una ragazzata; quel profumo di unto e di sudore ti inebria, ti esalta... Bada, così fanno anco i gatti sfregandosi contro la valeriana!

Una sera la Rina tornò in sala prima della mamma; uno dei piccini faceva le bizze, e la signora Belli era rimasta su per rabbonirlo.

Soli dunque!

Dopo la scena del giardino i giovani non si erano detto altro a parole; ecco il momento per dar la stura alla piena che li soffocava.

Ma Ernesto appena la vide tornar sola, andò tutto in subbuglio.

Anche lei appariva molto imbarazzata.

Come si vedessero allora per la prima volta! Tacevano, ma i loro cuori e il pendolo della caminiera riempivano di tic tac concitati il silenzio della camera.

Cominciò lei.

– Non è venuta ancora madamigella Irene!

– No, rispose lui guardandola fisso, e dopo un po' mormorò: – ed ha fatto bene!

La Rina sorrise; egli le stese la mano, ella ci mise dentro la sua di slancio, e con l'altra fece cenno di tacere.

Nessuno si moveva nel corridoio. I giovani si guardavano in silenzio.

Ella era appoggiata contro la tavola, la faccia nell'ombra rivolta a lui; il raggio della lampada si sparpagliava come aureola sui suoi capelli guizzanti.

– Rina... Rina! Rammenta ancora ciò che le ho detto?

Ella affermò col capo, e le mani si strinsero più forte.

– E così... mi permette ancora di volerle bene?... me lo dica... me lo dica.

– Sì... sì.

– E me ne vorrà un poco anche lei... non è vero?

La Rina affermò ancora.

Per le mani strette, ardenti, correvano tremiti e brividi: gli occhi della fanciulla scintillavano nell'ombra e le orecchie schiaffate dietro dalla luce avevano trasparenze di cinabro.

Ernesto si sentiva un pugilato terribile nello stomaco.

Ce n'è di più? A momenti quelle anime scoppiavano come saette. Quelle mani, serrate in una stretta di convulsione, si trasmettevano estasi vertiginose che davano la sensazione del volo; tutta la camera viaggiava turbinando nelle nuvole.

Uno scalpiccìo sulle scale ruppe quell'incanto che pareva un'angoscia. Qualcuno discendeva.

Ernesto si riscosse; carezzò la fronte alla fanciulla, e con rapidità disperata le susurrò:

– Rina... mi dica, mi dica che mi vorrà bene anche lei!...

Sì, rispose lei animata, sì, le voglio bene tanto, tanto!...

E scappò via di là, togliendosi a quelle strette, e lanciandogli ancora dall'uscio un'occhiata nella quale Ernesto vide il paradiso con tutti i santi.

Quella sera si giocò a tombola, ma la borsa dei numeri dovette tenerla tota Irene, giacchè Ernesto aveva certi movimenti disordinati che non gli lasciavano far nulla di bene.

Poco oltre le dieci la comitiva si sciolse. Tra l'uscio e l'andito, prima di andarsene, il giovane salutò per l'ultima volta la Rina stringendole forte la mano.

– Buona sera.

– Felice notte, rispose lei. – Ah, che saettata di sguardi da quegli occhioni dilatati! che sorriso su quella bocca di rose!

Ernesto ruzzolò fuori coi piedi nel fango, e la testa nelle stelle.

Piove, Ernestino, piove; apri l'ombrello.

Ah baje! Avanti, avanti sotto la doccia che filtrava nelle tenebre.

Aveva tanto bisogno di quella rinfrescata sulla testa, perchè dentro gli guizzavano razzi e luminarie pirotecniche.

Avanti dunque, solo, per le straducce buie, avanti a rimuginare, a ricostruire nella memoria le estasi della serata.

Avanti nelle tenebre fitte delle callaje deserte... Ernesto non ci vedeva oltre un palmo dal naso; acqua di sotto e sopra; casaccie umide, nerastre, finestre sbarrate, silenzio da sepoltura, e lontano sullo svolto della via un debole sbarbaglio di fanale tremolante nel nero della notte.

Un ubbriacone fradicio, disperso nelle tenebre, urlava, rantolava una strofa di canzonaccia da trivio che gli scappava a bocconi dalla strozza.

Nota trista, oscena, rivoltante in quel silenzio, in quell'oscurità, ma Ernesto non sentiva che la musica soave fluentegli a ondate dal cuore colmo di letizia, e non avvertì nemmeno lo strano contrasto di quelle due ebbrezze tanto diverse che si scontravano sullo stesso cammino, riassumendo nella buia stradicciola tutta la gamma della natura umana, che dalle turpi oscenità bestiali sale e si eleva fino alle paradisiache visioni.

Ah, come è bello il mondo! come è dolce sentire la vita così!

Aleggiava! a momenti non toccava più i ciottoli della via, gli pareva di cullarsi nella morbidezza soffice di nuvole di bambagia; un grado, un'ondata di più, e volava nel nero del cielo.

Ecco in fondo di una strada le finestre del Circolo Ricreativo, tutte illuminate, con andarivieni confusi di ombre chinesi sui vetri.

C'era concerto quella sera là entro; della musica di Chopin, di Schubert, e magari di Moszkowski, come diceva la tessera.

Tutte belle cose, non c'è che dire; ma le occhiate, le strette furtive della sua Rina... la *sua* Rina... che musica, che gaudio!

Ah, che solenne gioja poter entrare là in quel salone fiammeggiante, e far sentire anche fuori di programma quell'orchestra di paradiso che egli aveva nel cuore!

Là si balla, si abbraccia, si stringe, si occhieggia e si ancheggia con intenti più effettivi, più positivi. Sotto quelle marsine, quelle camicie levigate, sotto quei batuffoli di pizzi e di mussole, preme una bramosia belluina.

Filò sdegnoso dinnanzi al portone, fino in fondo della strada deserta, scantonò e sparve sul viale nel nero fitto delle piante, nella pacchiarina del terriccio spappolato dall'acqua.

Era cessata la piova; il cielo schiariva nel lucore tenue perlaceo della luna adombrata di nuvolaglie.

Spirava un brezzone umido.

Gli alberi squassati dalla raffica gocciolavano stilloni cadenti giù con un colpo secco come di ghiaia sul tappeto di fogliami ammucchiati dalla moria autunnale. Sotto il viale, silenzio sepolcrale e tenebre fitte.

Ecco, pensava Ernestino; così, averla nelle braccia e pigliare fiori e stelle a manciate per farle una nicchia di santa! Averla lì in quell'ora, in quell'istante, bella, casta, sicura,

inviolabile, e dirle tutto, tutto ciò che nessuna lingua della terra riesce ad esprimere.

Oh! averla, averla lì la sua fanciulla, il suo amore, e marciare per tutta l'eternità in quel viale solitario, in quel silenzio pieno di mistero, di frusci, di aliti, di susurri che parevano baci!

Un piede messo in fallo lo portò di tuffo in un guazzo, e giù nell'acqua fino ai malleoli.

Ma Ernesto non se ne accorse neanche, e continuò fino a tarda notte ad aggirarsi per i viali, fantasticando con l'anima radiosa, anelante al cielo, e con le calzette bagnate.

IV.

Ernesto procedeva con impeto quasi selvaggio alla conquista di quell'anima appannata ancora dalle brume verginali.

Era fiacca la Rina; mareggiava ancora nel vago della sua primavera.

A volte aveva slanci, scatti improvvisi, ed allora egli se la sentiva fremere nella stretta nervosa eloquente delle mani, nel vibrare fiammante degli sguardi.

Ma duravano brevi quegli sbarbagli.

Ella si esauriva presto in quegli slanci, non aveva che energie intermittenti, senza continuità.

Ed egli allora, subito dubitoso, sfiduciato, pronto a tormentarla col pungiglione dei suoi dubbi, delle sue amarezze.

Erano ormai al *tu*, rapido, furtivo, pieno di possesso e di prepotenza.

– Perchè oggi sei così allegra? Perchè oggi sei triste?... perchè sei taciturna? perchè non mi hai guardato?

Malgrado l'assiduità incalzante di Ernestino, venivano assai di rado le fortune di trovarsi a tu per tu con lei, e quando capitavano le occasioni, eccoli entrambi agitati, interdetti dalla paura maledetta di essere sorpresi. Eppoi, che vale un minuto, cinque minuti, quando egli aveva addensato nel cuore tanta roba da cantare per un mese di seguito?

Alcuni giorni filavano via sereni, ed allora egli era buono, gentile, fiducioso, e la Rina lo ricambiava riconoscente con occhiate che parevano carezze.

– Così... sempre così! Ti voglio tanto bene!

Ed egli subito padrone del mondo!

A volte ella era battuta, frolla, palliduccia; stava pigra infrigidita.

Quelle crisi, quegli smarrimenti fisiologici della Rina lo portavano a considerazioni e sottigliezze che addirittura lo tanagliavano.

Ecco, quel flusso primaverile snebbiava ogni giorno più la coscienza della donna; l'adolescenza ignara, ingenua, cedeva dinnanzi alle lontane chiamate di una nuova vita.

Dove diancine le pigliava Ernesto queste malinconie?

Forse al suo sportello? Forse nello *Statuto organico della sua Banca popolare con capitale versato di due milioni?* Forse nelle

zuppe quotidiane del suo direttore? Con quel cuore caldo e la mente fervida aveva una gran voglia di sfarfallar via come piccione dal buco del suo sportello, e fare una volata in cielo!

Ernesto non era però un novizzo esaltato; il fiotto dell'amore possente non intralciava il libero svolgimento della sua ragione, e nella pratica della vita comune si mostrava sobrio, temperato.

Era ciò che si dice un temperamento equilibrato, e se la lirica lo turbinava qualche volta, il suo spirito non naufragava mai a quelle esaltazioni che sono i luoghi comuni sentimentali.

Difficile partita... pur troppo!

E perchè smarrirsi? In due o tre anni c'era modo di far della strada.

Ma non sempre il giovane riposava nel tepore di quella soleggiatura di amore e di speranza. Troppo spesso egli scantonava nell'ombra fredda, troppo spesso lo tormentavano ingrati presentimenti.

La Rina gli voleva bene, sì, è vero, ma a modo suo, e talvolta dimostrava una tiepidezza che lo impensieriva.

Amava come sapeva, come poteva, con le fievoli energie di un cuore albeggiante ancora nel vago, nell'indefinito di un nuovo sentimento.

Bisognava risvegliarla, chiamarla alla vita.

Ma le occasioni mancavano. Quella casa era sempre piena di gente affaccendata e di seccatori.

Non c’era modo di spiegarsi, di intendersi a quattr’occhi.

Una parola rapida, un’occhiata furtiva, qualche stretta di mano, e non più. Ma ci voleva altro che quelle briciole di tempo per buttar fuori la formidabile requisitoria che egli accumulava nell’anima per mesi e mesi.

Nessuno li spiava, nessuno li sorvegliava, nondimeno la Rina aveva sempre una maledetta paura di essere sorpresa.

Prima di sospettare il loro amore, potevano parlarsi liberamente incantucciati in sala, nel cortile, in cucina, o magari anche in cantina; ma ora che si erano confessati, pareva che l’occhio di tutto il mondo fosse là a spiarli, e si mettevano in apprensione financo per la presenza della vecchia servente che non badava più a nessuno.

Ernesto finalmente aprì una valvola alla piena che lo soffocava. Bisognava pure intendersi, altrimenti che vita assassina di tormenti, di equivoci e di malintesi.

Entrarono così nel periodo delle espansioni epistolari.

Sulle prime la Rina rifiutò la proposta, spaventata come di un crimine, ma dovette adattarsi malgrado le sue paure.

Una parola, una sola di quando in quando scarabocchiata col lapis, giacchè così senza comunicazioni non si poteva più durare.

E la Rina, rassegnata, accettò la prima lettera in una stretta di mano.

Superato l’orgasmo del primo momento, la cosa poco per volta divenne abituale, e con una disinvoltura ammira-

bile quelle mani si barattavano con le strette le cartoline calde, fiammeggianti di amore.

Si andò bene per un pezzo. La Rina aveva portato la matita su nella sua camera, e la sera, prima di coricarsi, leggeva la prosa ardente del suo dolce amico, e preparava la risposta per l'indomani.

In questo modo egli le susurrava nell'anima ardenti parole di amore, egli era con lei, la stringeva, la carezzava anche nei momenti della più intima solitudine.

E la Rina adesso era beata di quel felice espediente che in ogni ora, in ogni momento le rivelava il pensiero del suo dolce amico; adesso anche la cameretta deserta, era tiepida, risplendente di sospiri e di sorrisi; l'amore aleggiava lassù nel silenzio notturno, sfiorando in una carezza i lembi del suo lettuccio.

Bisognava pure arrendersi all'eloquenza saettatrice di Ernesto!

Guai, guai sostare, arrestarsi, riposarsi un momento!

Come nascondergli un pensiero, un timore, una preoccupazione? Egli indovinava tutto in un'occhiata, in una stretta di mano; avvertiva le minime intermittenze di quella corrente di amore che si svolgeva in crescendo nell'anima della fanciulla.

Ernesto l'amava troppo, troppo; non sempre la Rina nelle sue effusioni giovanili poteva mantenersi in quell'alta tensione.

L’inverno si annunziava con una abbondante nevicata. Nel cortile tutto era sepolto sotto il coltrone bianco; laggiù nel cantuccio il vecchio fico sfrondato protendeva nella strina invernale i suoi branchi di vecchia mummia, neri, stecchiti, merlettati di bianco, ravvolto per un fianco in un paludamento di neve che scendeva giù abbondante, pontificale, pigliando nel suo strascico tutto il giardino.

Il vecchio campanile, erto come uno spettro nel cielo bigio, stonava con la nerezza della sua faccia vecchia e grinzosa sotto il candido turbante che si era posato sul suo buffo cappellaccio slabbrato e sgangherato.

Ma dentro in casa Belli come si coceva l’anima di Ernestino!

Il sole, la primavera, l’estate erano là negli occhi della fanciulla.

Adesso anche lei mareggiava pensosa nelle soavi tristezze, in quei tormenti di esule che affannano gli innamorati quando non sono vicini.

Non più la vivacità garrula di cingallegra, non più l’irrequietezza, l’instabilità infantile insofferente di raccoglimento.

Anch’ella aveva preso il contagio, e la sua animuccia si immergeva nei miraggi armoniosi e luminosi che inspirano i vaneggiamenti dei poeti e degli innamorati.

La Rina aleggiava con morbidezza di colomba nell’azzurro tenue dell’aria; diventava angioletto per sugge-

stione di lui, che la voleva così, e glielo mormorava a ogni momento nell'estasi rapida delle furtive strette di mano.

Sì, sì, angiolo, angioletto, angiolino... santa! frasi insulse, ridicole addirittura, buttate nella vita usuale... ma quando l'amore le avvolge nel suo fascio di raggi, ah, che musica! che incanto! Angiolo, angiolino, angioletto, e metticene pur dell'altra Ernestino che tutto va bene.

E la Rina se le pigliava quelle carezze di parole rapide, susurrate fra il gridio dei fratellini schiamazzanti, e via felice, raggiante, lieve lieve, con una sensazione di leggierezza eterea, come se davvero le spuntassero le ali, come se una ventata di sospiri e di baci la sospingesse nel cielo aureo delle madonne dipinte nelle pale!

Cattivo Ernesto! Intanto erano lagrime che egli voleva; e sapeva spremerle per un nonnulla dagli occhi della poveretta.

E allora, ecco che l'angioletto gemeva lassù nella sua cameretta accanto al suo lettuccio bianco: eccola con la faccia da puttino corrucciato, gli occhioni umidi di luccioni, disfatta, desolata per l'ingratitudine di lui, che le aveva scritto parole roventi di rimprovero.

Una vaga malinconia incombeva senza tregua sul suo cuore; quel povero cervellino, sotto la pressione intensa si elaborava, si affinava, risvegliato, assalito dalle improvvise trafitture di un male che la piombava in una tristezza indefinibile.

Oh, come non amarlo più quel cattivo se egli invadeva ogni dì più la sua esistenza?

Ed alla punta del giorno balzava in piedi, rileggeva quel tristo biglietto che aveva tormentato il suo sonno; e subito, tremante pel freddo, subito a rispondergli per rimproverarlo della sua crudeltà.

Ah, sì, Ernesto era stato crudele, ma forse anch'egli chissà in che disperazione!... Infine egli aveva scritto quelle dure parole nell'orgasmo, nel sospetto di non essere abbastanza amato da lei..

Ma sì, sì – era il cuore che dettava, e adesso la matita scriveva senza difficoltà – *ma sì che ti voglio tanto bene! questa notte ho pensato sempre a te, a te che pur sei cattivo, che mi fai piangere; ma io ti voglio bene, ti amo, ti amo, e voglio essere sempre, sempre il tuo angiolo!*

E si firmava proprio – *il tuo angiolo* – ne era persuasa, si sentiva puerilmente beata nel firmarsi così.

Sono sciocchezze, è vero... ma la felicità nell'amore è tutta fatta così!

V.

Ah, che serata!

Madama Belli era andata alle marionette coi piccini; la Rina era rimasta in casa, proprio all'ultima ora per un improvviso mal di capo.

Che combinazione! Ed Ernesto arrivò giusto quando tutti erano già fuori, e la povera Rinuccia se ne stava incantucciata sul sofà, sola.

La sera innanzi nel salutare Ernesto ella gli aveva lasciato nelle mani un bigliettino che diceva così:

Domani la mamma e tutti vanno al teatro, ma io troverò una scusa per restare in casa!... Ti aspetto, ecc.

Ah, che birbo quell'Ernestino!

Come seppe dalla servente che la famiglia era al teatro, e che la Rina era rimasta in casa, inarcò tanto di ciglia! e corse premuroso di là per sentir meglio la cosa da madamigella, e poi, s'intende, se ne sarebbe andato via subito per lasciarla tranquilla.

Ma che stretta di mano! che scambio di fluido, che saette di fiamme da quegli occhi raggianti...

La servente di là scopava, si sentiva il fruscìo regolare della ramaccia, e avanti dunque.

Là soli, senza la strozzatura affannosa degli istanti misurati, soli, liberi di guardarsi, di asciugarsi a occhiate; uno di fronte all'altro, ginocchio contro ginocchio, le mani avvinghiate in una stretta.

Avanti Ernestino! Vuota l'anima colma, turgida; apriti, esplodi la piena di amore che ti affoga! Che cosa le volevi dire?... Ah, chi se ne ricorda ancora!

– Cattivo! mormorò carezzevole la Rina entrandogli nell'anima con una puntata a fondo dei suoi occhioni. Cattivo! l'altra sera tu mi hai fatto piangere!

– Mi perdoni?

– Sì, sì, ti perdono... ma per amor del cielo, non far più così... ne soffro troppo!

Adesso di là la serva lavava i piatti; dunque niente paura.

Ernestino aveva finalmente ricuperato la parola. Dio che flusso di sangue alla testa, che ondata di pensieri; accumulati, condensati in tanti giorni di silenzio.

Sì, egli lo riconosceva, qualche volta, spesso, sempre era ingiusto con lei, sospettoso, esagerato, crudele! Ma egli le voleva bene così.

Vivere o morire per lei... per lei. Egli lo sentiva, lo giurava.

Oh, guai a lui se venisse a mancargli l'amore della sua Rina, del suo angioletto caro, adorato!... Sua, sua, tutta sua... non è vero?

E la Rina, inebbriata da quella musica soave, ricambiava sorrisi lucenti di estasi febbrile.

Ed egli avanti.

– Io ti voglio tanto bene, o Rina, da impazzirne sai? Non è credibile la felicità che mi viene dal tuo amore! – È proprio vero sai che si delira, e tu mi perdonerai se talvolta ti faccio soffrire. – Sono triste, triste... chissà perchè?... Ah, potessi sempre parlarti così, potessi portarti via con me, in capo al mondo! Rina, io ti amo troppo... ed ho paura...

La Rina si sentiva solcare il cervello da nuovi, strani, improvvisi guizzi di luce, e ignoti tumulti e ribollimenti nel sangue. Ogni parola, ogni accento rischiaravano con bagliori di folgore i penetrali silenziosi della sua adolescenza.

Quanti giuramenti, quante promesse, quanti rosei castelli in aria!

Ernestino, fai tu i conti, tu che sei contabile e ragioniere.

Affogavano nell'ebbrezza.

– Lo dirai alla mamma che son venuto qui?

– Sì, è meglio.

– E chissà quando potremo parlarci ancora così soli?

Tacquero. – Entrambi erano esauriti.

Si guardavano in silenzio, stringendosi le mani.

Oh, che carezza di parole trovava adesso la Rina! chi le aveva insegnato a parlare così?

– Tu sarai sempre buono, non è vero, Ernesto? E non andrai in collera quando non posso scriverti. Ora sarai certo di me; vedi bene? se il nostro amore venisse scoperto, tu non potresti più venir qui, ed allora tutto sarebbe finito. Ho paura anch'io sai!... ho tanta paura di perderti!

Ed Ernesto intanto le carezzava la fronte con dolcezza di mammina, e la baciava leggiermente, soavemente, susurrandole che lei aveva ragione, che avrebbe fatto giudizio, e tante altre dolci parole che non si possono ripetere senza un flebile arpeggio di viola.

Suonarono le dieci.

Bisognava lasciarsi, e la Rina fu la prima a dirlo.

Ma per staccarli da quel sofà, e poi dal tavolo, e poi dall'uscio, ce ne volle assai!

– A rivederci domani.

– Sì, cara, sì, angioletto.

– E ricordati – disse lei con infantile accento imperativo – ricordati, Ernesto, che non voglio più vederti malinconico!

– Sono felice... tanto felice!... Vorrei morire qui adesso!

– Ed ora va, va... è tardi.

– Sì, è meglio, se no divento pazzo.

Ancora un abbraccio, un bacio, una parola... ancora... ancora! Che vertigine! A momenti cascavano lì sull'uscio fulminati dall'estasi!

– Va, va, Ernesto – susurrò la fanciulla nell'ultima stretta guardandolo attraverso ad uno smarrimento indicibile: –Va se mi vuoi bene!

Ah, Ernesto era cavalleresco come San Giorgio! Via dunque e subito con uno strappo eroico, via, ratto come il vento nel buio fitto, nebbioso e freddo della stradicciuola solitaria; via con l'anima in sobbuglio e la faccia illuminata, proprio come i santi che hanno negli occhi la visione del cielo.

. . . .

L'indomani, manco a dirlo, otto pagine di ringraziamento e di benedizioni per la Rina, per il suo angiolo, per la sua vita; e uno strascico di letizia che durò parecchi giorni.

Ma la Rina non reggeva lungamente al volo; di quando in quando si accasciava in una quiete passiva, indolente,

che suscitava intollerabili sospetti di freddezza nell'animo troppo fervido di Ernesto.

Egli galoppava gagliardo, instancabile alle eccelse ascensioni dell'amore, e non ammetteva, non conosceva quelle tregue, quei raccoglimenti.

Con quella furia, con quell'impeto Ernestino disturbava la primaverile fiorescenza della timida creatura; la rapina crescente, incessante di quella passione, rovinava le placide e serene consolazioni che provengono dall'amore.

A ogni nuova incespicata, per un nonnulla, per una sfumatura, eccolo subito tormentato dal dubbio.

E le lettere allora vibravano rapide, stringenti, saettanti di punti interrogativi e sclamativi che uncinavano e pungevano da tutte le parti.

«Tu non comprendi come e quanto io ti ami; tu non intendi l'intensità affannosa, il tormento di questo amore. Ieri tu eri troppo allegra, mi faceva male la tua serenità. Oggi sei triste, silenziosa... che hai? Perchè non mi hai stretto la mano? perchè non mi hai guardato?...».

E avanti così; una tempesta.

E la povera Rina a quietarlo, ammansirlo con la sua prosuccia casalinga, ma piena di buon senso.

Ella lo amava, lo amava sinceramente, ma stentava ad assuefarsi a quella corrente impetuosa che l'avviluppava, la sommergeva.

Tuttavia si ingegnava del suo meglio per tenergli dietro nella vertiginosa scorribanda, aggrappandosi anche lei po-

veretta coi punti interrogativi, e con quelle filze di puntini che volevano dire tutto quello che non era capace di e-sprimere.

Ogni dì più si dilatava l'orizzonte delle sue percezioni, affinandosi gradatamente, con l'assiduo esercizio del pensiero, poetizzandosi; per così dire, poco a poco. Il suo povero cervellino si avvezzava a una tensione quasi superiore alle sue forze; a strappi, a spinte, a volo, nella letizia, come nel dolore, egli la sospingeva, la turbinava, volente o nolente; vicino o lontano, egli la stringeva, l'abbracciava, le portava via la coscienza.

Tutto l'inverno così; la Rina, maciullata da quella febbrosa incubazione di amore, era ormai trionfalmente rifatta.

Anche nei momenti più tristi, quando Ernesto la pungigliava con le sue irrequietezze, ella, nel raccoglimento della sua cameretta, non cessava di benedirlo perchè si sentiva debitrice a lui, a lui solo, di quell'onda di pensieri, di gioie, di soavità, che le mettevano l'anima in comunicazione col cielo.

«Ti giuro che se le circostanze mi costringessero di rinunziare a te, oh, allora non potrei essere d'altri, perchè ne morirei...».

. . . .

La bella, la lieta primavera riviveva nel cielo, nei campi e nel cantuccio del vecchio cortile, ed il soave idillio si svolgeva, espandendosi ai tepori del nuovo sole.

Le erbacce selvatiche rinvigorivano, le muffe ed i muschi del muraglione sgretolato ripigliavano nel sole il verde tenue di velluto; il vecchio fico sgrommava protendendo nell'aria tiepida i suoi branchi sfrondati; Cocò bezzicava lietamente nella sabbia, Ernesto e la Rina inaffiavano il piccolo giardino con le ondate dell'amore crescente.

– Rina! il mio mondo è tutto qui.

Il vetusto campanile della confraternita sbirciava con la sua cera da monatto guercio, avendo sulla faccia grinza una vigorosa schiaffata di sole aranciato, e, per fare una stonatura mefistofelica, suonava a morto con la sua campanella fessa nereggiante sull'azzurro del cielo.

Ma chi lo sentiva il rantolo del vecchione! Sbircia e stridi, vecchio beffardo, ma non c'è santi; laggiù in quel cantuccio ferve la vita, e tu sei lì, stecchito, sgangherato, ignobile cavicchio slanciato nel cielo. Laggiù in quel palmo di terreno, nello splendore del tramonto si disegna, si colorisce il miraggio sacro dell'amore, di quell'amore che tu non conosci, e che pur ferve chiassoso, baldanzoso, derisorio, nelle stornate di passeri che cinguettano e fanno le nidiate nei fori del tuo cappellaccio brigantesco!

Ernestino, Ernestino, dove pigliarle le parole per dare una sfogata all'empito di letizia che ti burrasca nel sangue?

La parola è scialbo riverbero del pensiero; il pensiero è l'oceano immenso, sconfinato, la frase non è che una goccia delle sue acque profonde.

Sono più eloquenti, più espressive le furtive strette, le occhiate radiose, fulminee che dànno le vertigini.

«Ernesto! perchè mi stringi così?... non voglio più... non va bene... mi hai fatto male... ho paura!».

Santa e beata innocenza!

Ernestino sentì quel gemito di vergine pudibonda gravargli sulla coscienza come un rimorso: si fece prima la requisitoria, ma poi si diede di per sè l'assoluzione.

Perchè la Rina si era tanto adombrata? Forse che nella foga, nell'attimo rapido una vertigine non casta aveva attraversato il suo pensiero?

È vero sì, gli angioletti hanno le ali, e non bisogna sciupargliele neanche nello sbarbaglio di un'estasi dissennata. Ma egli in quegli abbracciamenti non aveva sentito che una smania di sfarfallar via nell'aria e portarla in trionfo, nella gloria dei cieli.

E così scrisse Ernesto, giustificandosi, prosternandosi con foga cavalleresca, e la Rina comprese.

«Ti voglio tanto bene sai!... Se tu sapessi! sì, ebbi torto. E che dovrei temere da te se mi ami tanto?».

. . . .

Sposala, Ernestino! sposala presto, altrimenti con quella foga repressa tu diventi pazzo!

Ci avevano mai pensato a questo? Egli, no mai, non aveva mai osato soffermarsi in quell'idea.

Erano troppo le difficoltà; il suo amore cresceva disperatamente senza un progetto, senza ragionamento.

La fanciulla invece si era naturalmente adagiata in quel pensiero. Dacchè ella amava Ernesto, le era balenato nel roseo dell'avvenire il miraggio placido, legittimo della sposa felice.

E perchè avrebbe amato tanto il suo amico, se poi un giorno i loro cuori dovessero scindersi, se, dopo di essersi accompagnati per un tratto nella lieta primavera giovanile, dovessero andarsene dispersi per il mondo?

Anche la sua mamma si era accorta di quell'amore che scattava, si rivelava in ogni momento; ma la buona signora Belli era un'anima tranquilla e misericordiosa, e non dava peso a quelle intimità espansive di Ernesto che ella aveva conosciuto ragazzetto. Da anni aveva dimestichezza con la sua famiglia, e gli voleva bene, così che un giorno la Rina poté trasmettere per iscritto a Ernesto questa ineffabile consolazione:

«Se tu sapessi, Ernesto, quanto sono felice! Oggi io non voleva più prendere quella cattiva medicina per la tosse, e sai che cosa mi disse la mamma?

«– Se non la prendi, lo dirò ad Ernesto; egli ti fa fare tutto quello che vuole».

Balestrati, turbinati nei miraggi di una speranza lontana, lontana, ma sicura, le loro anime aleggiavano in alto, *in excelsis*.

Altro che febbre! parabola di arcobaleno che pigliava in una falcata iridescente la terra e il cielo.

Ernestino vagellava nella serafica incubazione di quell'amore.

Oramai non solo la presenza della Rina gli dava fremiti e brisciamenti; ma anche nell'incontro fortuito delle persone o delle cose che gli ricordavano la sua bambina, financo l'imbattersi imprevisto nella serva di lei, gli dava improvvise sferzate nel sangue.

Anche lei, l'umile servente, scintillava nelle projezioni variopinte del prisma, che dava le traveggole al povero giovane. Anche tu, vecchietta stracca, e meglio di chicchessia, però che tu vivi tutto il giorno nell'irradiazione di quell'angioletto, perchè tu respiri accanto a lei; perchè tu puoi impunemente varcare la soglia della sua cameretta, e con le tue mani vai a sprimacciare quel lettuccio verginale ancora tiepido e fragrante di lei.

A quali pulpiti!

Ma l'amore, più smanioso di tormenti che di letizie, lo arrestava spesso bruscamente nelle sue volate conficcandogli nell'anima tremori e sospetti che lo avvelenavano.

Dopo di avere alitato tanta energia affettiva, e tante radiose speranze nell'anima di lei, Ernesto si accasciava nella sfiducia. Un amaro presentimento turbava la serenità del suo cuore.

E se un altro, un Tizio qualunque, conveniente...? Ah! che mazzata, che vertigine, che disperazione!

Ernestino, non ci pensare!... ma il tarlo di quelle tetraggini lo martoriava, lo assassinava.

Non ci voleva meglio di quella malinconia crescente per dare l'ultima scossa alla Rina.

Quanto più egli affondava nel dubbio, altrettanto ella ascendeva; ormai ella era desta, aperta a tutte le tormentose raffinatezze del sentimento; l'amore aveva fatto vibrare tutte le corde del suo cuore.

E chi l'aveva balestrata a quegli ideali? Chi aveva frugato nei penetrali della sua coscienza?

Adesso era la Rina che faceva coraggio a lui; ella non voleva vederlo così prostrato, e lo sorreggeva, lo rincorava con le sue tenerezze.

Le lettere spesseggiavano. Oh, come erano vibrate quelle della Rina! come cantava soavemente il suo amore!

Non più reticenze, non più stenti e strozzature di pensieri; non più luoghi comuni di rettorica sentimentale. Adesso l'anima parlava un linguaggio sicuro di cose pensate e sentite; l'amore, le speranze, le angoscie fremevano, pulsavano in quei periodini fitti asserragliati, fioritura sbocciante nel fermento della passione.

«Da tre giorni tu sei triste: che hai? non voglio vederti così scoraggito. Sì, è vero, temo anch'io che il nostro amore debba traversare molti affanni; ma non mi dicesti tu le mille volte che l'amore vero e santo vince tutti gli ostacoli?...».

. . . .

Troppo alto, Ernestino! troppo alto, Icaro!... le tue ali sono di cera! Quaggiù bisogna tenersi arrampinato a terra per far della strada.

È così che riescono i mediocri, i refrattari; è così che la passione fervida, sincera, soggiace alla malizietta ponderata degli accorti; è così che gli indifferenti, i frigidi, i volgari, gli uomini pratici insomma, dànno la baia e mettono nel sacco gli ingenui.

Ma invece il povero Ernestino i calcoli li faceva tutti al suo sportello, e nell'amore filava angelicamente diritto fino alle stelle... e avanti.

Chi l'avrebbe detto! Pochi mesi dopo, quel gentile poema di amore e di rosee visioni boccheggiava agonizzante nelle strette di ostacoli insormontabili. Una ventata gelida di prosa alitò un soffio letale su quella magnifica fioritura primaverile.

Fu uno scoppio di fulmine!

Il papà della Rina, venuto a cognizione dei progetti di Ernesto, si oppose risolutamente e tagliò netto il male con buona grazia da rigattiere.

Oh quanto piangere fece la desolata fanciulla lassù nel suo romitorio! e gemendo, spasimando, con la disperazione nell'anima, scriveva l'ultimo biglietto al suo adorato Ernesto.

«Tu lo vedi, Ernesto, tutto, tutto è perduto! Povero amico mio; poveri noi!

«Pensare che non ti vedrò più, che non udrò più il suono della tua cara voce!».

. . . .

Dopo il reciso rifiuto del papà, bisognava pure rassegnarsi, metter le forbici in quel poema, e tagliare senza misericordia.

Fu una lacerazione disastrosa. Una terribile procella che sconvolse quei due poveri cuori, una rinnegazione, uno schianto; un idillio della selezione naturale, sventato, sbaragliato con bastonate da bifolco.

Il genio della specie assassinato nel pieno miraggio dei suoi ideali.

Dio misericordioso! chi poteva immaginare la tempesta che scrosciava nel cranio di Ernesto, vedendolo tranquillo, attento al suo sportello della Banca?

Egli al suo scrittoio sapeva contenersi calmo, irreprensibile, ma dentro nell'anima, che piena! che rovello... A momenti scoppiava come un petardo mandando in aria tutta la sua Banca popolare.

Il pubblico intanto faceva ressa allo sportello. Sconto, interessi per depositi in conto corrente, i titoli, le distinte, i *borderò*... mondo assassino! non era meglio farsi saltare le cervella?

Pensare che con quel gruzzolo di biglietti e di cedole maneggiati nella giornata, egli avrebbe potuto entrare tri-

onfante in casa Belli, convertire il disumano papà, e portarsi la sua Rina nelle braccia!

Denaro, denaro; di questa roba ci vuole, stupidaccio e per vincere le battaglie, anche quelle dell'amore! Ah, egli avrebbe dato la cassa, il direttore e tutti i membri del consiglio di amministrazione per quella pazzia!

Quella polla compressa di amore e di disperazione sprizzò con irruenza vorticosa sovra tota Irene.

La buona pulzellona non seppe resistere alle lagrime della Rina; ella aveva covato quell'amore con occhio materno, lo aveva indovinato nel suo primo manifestarsi, lo aveva seguitato nel suo crescendo vertiginoso; un segreto presentimento le diceva che un giorno quelle due creature avrebbero bisogno della sua gentile protezione.

Ah, come le aveva parlato Ernesto! Ella lo ascoltò commovendosi, pianse anche lei, come aveva pianto sul suo primo unico amore, strozzato indegnamente per le stesse ragioni.

– Buon Dio! come si fa? come si fa poveretti!

E la Rina un giorno che era andata a trovarla, le si era buttata con la faccia contro il seno, e pianti e singhiozzi, e gemiti che straziavano!

Ella non voleva immischiarsene; quel ruvido papà Belli l'atterriva con quel suo fare da sbarazzino; ma come sottrarsi alle seduzioni di quell'amore che aveva coi suoi riverberi riscaldato anche la sua anima infrigidita?

– Poveretti... come si fa?

Accettare una lettera di Ernesto per la Rina?... Ah, mai, mai...

Ma Ernesto giurava di ammazzarsi; la Rina minacciava di morire di crepacuore.

Santi del cielo, perdonate, ma la povera pulzellona non ebbe la forza di resistere. Capitolò.

Per una volta... una volta sola!

Poi venne la risposta della Rina, poi la replica di Ernesto... e avanti.

Come scottavano quelle carte!... è finita, povera tota Irene, bisognava rassegnarsi; l'amore l'aveva affascinata un'altra volta.

Ma le visite di Ernesto in casa della vecchia damigella vennero presto notate, ed il signor Belli prese un giorno a quattr'occhi tota Irene, e senza preamboli, nel suo gergo di uomo pratico, le sparò sulla faccia questa pistolettata:

– Signora totona! mi meraviglio che lei tenga bordone alle ragazzate stupide di quel birichino!... Cara lei, alla sua età, sarebbe tempo di far giudizio!... pare impossibile!

E la piantò fulminata.

E così, con questo taglio secco di mannaja, la recidione fu completa. Un colpo nel vivo che spruzzò sangue e lacerti, e sull'indegno macello di quei poveri cuori si distese un coltrone di silenzio, ed il mondo grezzo, indifferente, ci passò sopra coi suoi scarponi ferrati. Chi sentiva là sotto il gemito di quelle povere anime.

Addio Rina... addio amore! Addio placido cantuccio del giardino; addio annoso fico che rivivevi nell'irradiazione di quell'amore!... e tu, vetusto campanile, vecchio monatto scettico, guercio sgangherato che occhieggiavi beffardo, e irridevi col tuo stridente tintinnabulo da morto a quella radiosa primavera... avevi ragione tu!

Addio soave casetta, addio per sempre angioletto...

La sinfonia dell'amore finiva miseramente in un singulto straziante come la celebre suonata di Haydin.

Povere creature... Povero amore!

Cose, cose da morirne pazzo!

Oh, beata te, volgare e scettica bruzzaglia refrattaria a queste procelle; beati voi cani, voi gatti, voi tutti o animali a due e a quattro zampe che queste cose non le conoscete!

PARTE SECONDA. L'ALA FERITA

VI.

Dieci anni di più; una barbetta nera mefistofelica piantata vigorosamente nella faccia maschia, ancora scapolo per grazia di Dio, tempra d'acciajo, e sulla carta di visita, tanto di scritta dicente: «Ernesto Malesci, direttore della Banca Popolare».

Uomo d'affari, serio, sagace, ed a tempo perso dedito al malandrinaggio con le belle forosette; non più fringuello dell'amore, ma gallinaccio. Chi lo avrebbe detto!

E la gente seria, pratica, consentiva, e le damine disponibili lo occhieggiavano volentieri, ed egli si beccava omaggi, occhiate, con un risolino acuto che pareva la canzonatura di uno scettico che conosce il suo mondo.

Per gli affari della sua Banca aveva il diavolo addosso.

Malgrado che volgesse ormai versa la quarantina, egli conservava ancora tutta la vigoria giovanile; qualche pelo brizzolato, ma l'occhio fresco, virile, spirito pronto, animo saldo e franco, sorretto da tutte le baldanze.

Sembrava assai più vecchio anni addietro nell'infezione gialla che lo squalliva, ma quando la sua buona fibra prese il sopravvento, quando la ragione e la calma rientrarono nel suo animo, eccolo rivivere e rassettarsi con energie di spirito e di sanità che lo rimandarono di dieci anni indietro nella giovinezza.

Quella crisi travagliosa, quella lunga incubatura di malinconia l'avevano tenuto per molti anni in una solitudine disdegnosa; egli aveva preso in uggia il mondo.

Rotto l'incanto del suo sogno, egli si era chiuso in se stesso rivolgendo le energie della sua lucida intelligenza a studi e meditazioni che lo tennero lontano dal contatto con l'insipida vacuità mondana.

Incominciò colla posa Leopardiana, immergendosi nel frigidario dei poeti disperati avvelenati di ipocondria; ma egli non era tempra da indugiarsi in quel pessimismo che per una battaglia perduta rinnega ogni splendore, e maledice l'esistenza.

La coscienza gli mormorava che passata la procella, un'esistenza nuova e più serena lo attendeva, lo chiamava a nuove speranze.

Spirito forte, animo vigoroso ed elevato, se per un verso poté seppellire nel profondo del cuore le ricordanze d'un miraggio felice, non seppe per altro e non poté rientrare ed adagiarsi nell'ignavia della vita comune. Egli aveva contratto l'abitudine dei pensieri tenaci, profondi; il battesimo di una radiosa passione aveva dissodato il suo cervello, e l'impellente necessità di sottrarsi ad una morbosa fissazione l'aveva tratto all'amore degli studi come a un salutare rifugio.

E si accinse con fervore, con entusiasmo, sospinto dal bisogno di riscattare la sua anima depressa.

Messo così in comunicazione con le alte e serene projezioni dell'intelletto umano, poté attutire e seppellire la memoria di quell'idillio germogliato all'ombra del vecchio fico; e dopo alcuni anni di laboriosa attività intellettiva, dov'era dileguato l'iridescente poema giovanile? dove era ita la memoria della povera Rina? –Ah eccola! lontano lontano, sfumante nella nebbiuzza azzurra, idealità soave dispersa nel fumigio delle cose sognate.

Povero amore, ingenuo, primitivo! un fiotto largo di più complessa conoscenza lo balestrava, minuscola festuca, lo impiccioliva, lo annientava!

L'intelligenza di Ernesto si svolgeva in più ampie spirali. E quando fu ristucco dei poeti malinconici e dei filosofi pessimisti, deviò di scatto all'epica gagliarda e feconda della storia, alle grandi epopee che segnano le tappe gloriose e le disastrose stazioni dell'incivilimento.

Ah che vita, che lotte! quali grandiosi poemi imporporati di sangue, di bagliori d'incendio! e pigliando l'ambulo dagli anfratti della storia nel cozzo formidabile di popoli sospinti, dispersi come pulviscolo nel pelago oceanico del tempo, sboccò dinanzi all'immane quadro della grande rivoluzione francese, e se ne infiammò fino all'entusiasmo.

O amore, chi sente ancora la tua nota di mascherino?

E poscia, tuttavia soffuso, fiammeggiante, arroventato da quell'alto forno rivoluzionario, giù un tuffo, un bagno salutare nel mare magno della storia naturale, e via di galoppo sui fianchi poderosi di Darwin alle esatte deduzioni

della biologia al gran principio dell'evoluzione, alla progressione teleologica degli esseri formulata e disegnata nelle magniloquenti lezioni di Ernesto Haekel.

O Rina piccinina, mingherlina, minuscolo microbio alato, scappa, la scienza intacca la serafica idealità che ti circonda, l'embriologia ti assassina; il tuo bogliente poeta viene a scovare il segreto della sua sbalorditura non nel fascino dei tuoi grandi occhi di mucca, ma nelle glandule dell'ovaja.

Proprio così, l'ovaja, come Cocò nè più nè meno.

E avanti, Ernestino, piglia il tuo posto nella vita.

Ti sei abbeverato alle fonti del vero, ed ora sai che sotto le iridate parvenze dell'amore si nasconde l'agguato della natura che vuole non altro che la propagazione della specie. Tutto il resto, il sentimento, la poesia, gli ideali sono vagellamenti; la donna, la dea, l'angioletta... l'ovaja che aspetta la fecondazione!

Ah non era necessario aggirarsi nelle lunghe tortuosità della filosofia zoologica per venire a questa deduzione, l'amore, gli entusiasmi, le ebbrezze sentimentali, sono allucinazioni della febbre dì crescenza; l'amore è il senso, il labirinto dell'ovaja.

Impara, Ernestino, impara. Te lo dice, te lo ricanta il lazzarone inghirlandato nel suo gergone scivolo:

«che l'amore è fatto come na nocella
che se no' la rumpi no si può magnare!».

. . . .

Nutrito, rinvigorito da quella coltura faragginosa, ma sufficiente per allargare l'orizzonte mentale, avviato a un più virile e sano esercizio delle facoltà intellettuali, Ernesto rientrò nella vita comune col deliberato proposito di riparare al tempo perduto, e prendere il posto che gli spettava.

E fu per lui facile impresa. Nell'ambiente commerciale in cui si aggirava, egli emergeva per larghezza di vedute, per energia dì volontà e per l'incontestabile levatura del suo ingegno.

Era uomo ormai, e se anni addietro nell'effusione ingenua dei suoi ideali aveva urtato con dolorosi rimbalzi su tutti gli scogli, adesso che egli era proclamato direttore della Banca Popolare, tutti lo riverivano e lo tenevano in considerazione.

E l'idillio cresciuto all'ombra del vecchio fico di casa Belli era proprio sepolto?

Ernesto spuntava ogni congettura indiscreta col suo sorrisetto mefistofelico.

Così con l'occhio esperto dei sensi e della ragione, Ernesto guardava talvolta di sfuggita la Rina, e non gli pareva vero di aver tanto vaneggiato per quella figurina dispersa nel via vai del brusio mondano.

Era lei, sempre lei, ma senza raggi, senza aureola, faro spento, umile corifea che dopo di aver posato da regina irradiata dai fugori della ribalta, era rientrata pedestramente nel nulla.

VII.

Una domenica, verso il tramonto, Ernesto passeggiava lungo il viale di circonvallazione leggiucchiando un giornale.

La splendida giornata festiva aveva sospinto i cittadini fuori delle anguste e tortuose viuzze, e la passeggiata era animatissima.

Di schianto, fra un rullo di carrozza e uno scalpitar di cavalli, echeggia nell'aria un grido che agghiaccia ognuno di terrore.

– Ferma! Ferma! Ahi!...

Ernesto alza gli occhi. Un *landau* trascinato da due superbi cavalloni veniva a precipizio; una bambina sulla strada stava per essere travolta sotto le zampe dei focosi animali.

Intorno, fra gli astanti, uno sgomento, un terrore che irrigidiva ognuno in atteggiamenti statuarii di sgomento.

Ernesto era a pochi passi. Fu un attimo; in un balzo fu sulla piccina, la ghermì e scattò fuori di pericolo in un batter di ciglio.

Un respiro ancora, ed era sotto anche lui.

La carrozza filò rasentandolo, ed egli rimase là sulla strada, stringendo la bambina fra le braccia.

Scoppiò intorno un grido di gioia.

Cento cuori aggruppati dal terrore respirarono. Ernesto, tuttavia in preda alla commozione, stava là con la bambina nelle braccia cercando intorno cogli sguardi.

Una giovane signora gli venne incontro con impeto di gioia e di angoscia, prese la piccina, l'avvinghiò baciandola, ribaciandola, e levando gli occhi lagrimosi su Ernesto mormorò:

– Signore!... la mia vita!... la mia vita! – e si allontanò portando via la sua creatura.

Intanto molte persone si affollavano intorno a Ernesto complimentandolo; taluno voleva stringergli la mano, altri si limitava a parole: «Bravo, che bulo! Se non era lei, quella bimba era spacciata!»; uno raccoglieva il giornale che egli aveva gettato, un altro gli ripuliva il cappello che nel violento sobbalzone gli era caduto rotolando nella polvere.

Ci volle del bello per sottrarsi a tante premure, ma finalmente Ernesto poté riprendere la sua strada, rimettendosi a leggere.

Ma non leggeva. Quegli occhi lagrimosi, raggianti di materna riconoscenza, gli andavano dietro.

– Proprio lei! La Rina! o sia: la signora Radice, moglie del procuratore Radice.

La bambina pericolante da lui salvata era sua, di lei!

Ebbene sì, egli ringraziò il caso fortuito che lo portò a rendere un così grande servigio a lei, a colei che aveva tanto agitato la sua giovinezza.

Quanti anni? Dieci... più ancora. Come precipita il tempo!

– Signore... la mia vita!... – così essa aveva mormorato lanciandogli una lampeggiata di sguardi lagrimosi; malgra-

do l'angoscia, lo spasimo, quella voce era tal quale come anni addietro, dolce oscillante fra due note, come un belato.

Povera Rina! così, con quel singhiozzo di voce tremante, ella gli aveva dato l'ultimo addio nell'ultimo disperato colloquio in casa di tota Irene!

Pare incredibile! egli adesso ricordava tutto nettamente, financo la data di quell'ultimo abboccamento: il 15 settembre, ossia dieci anni e otto mesi indietro.

Quel tratto da contabile richiamò Ernesto alla realtà, tanto da farlo accorto che aveva nelle mani il giornale alla rovescia.

Che bella giornata, che festa di splendori nell'aria e nei campi! Da gran tempo egli non aveva più comunicazione coll'arcano linguaggio della natura, da un pezzo il velario era calato spegnendogli nell'anima le soavi visioni del prisma giovanile.

E nondimento, quanta bellezza in quella procellosa vicenda; quanta vita in quelle ascensioni dell'anima!

Rina, angioletto! tu eri la luce di quegli anni risplendenti, eri la fonte di quelle gioje, di quelle ebbrezze che non si ritrovano più nella vita.

Direttore della Banca, lauto stipendio, interessenza, percentuale, provvigioni, diritti di trasferta... Ah che cosa son mai queste barbare voci del gergone burocratico a petto di quella musica paradisiaca!

Lo studio pieno di libracci e di protocolli, la cassa dalle borchie brunite, nera e rigida come catafalco; scarrozzate moleste in ferrovia per caldo e per gelo, conferenze con legali, banchieri, agenti sensali e imbroglioni: ecco l'esistenza di un uomo fortunato, riverito, invidiato; ecco l'oasi sospirata dal viandante sagace, prudente, che non guarda in alto e cammina diritto alla meta, alla conquista!

O Rina dagli occhioni soavi, o beato cantuccio presso il vecchio fico testimone di inenarrabili ebbrezze, vetusto e guercio campanile della confraternita, rondinelle volteggianti nell'azzurro del cielo, o Cocò, povera Cocò, che bezzicavi felice nelle erbacce selvatiche del cortile, o begli anni soleggiati dalla giovinezza e dall'amore, dove siete, dove siete?...

Così almanaccava Ernesto sul giornale.

Voltò il foglio, fissò lo sguardo sopra il listino della Borsa l'affar suo, e questa volta cambiò ordine di pensieri.

Era stata lei la prima a porgergli la mano.

Povera Rina!... cioè, povera signora!

E d'ora in poi, come regolarsi?... Certo adesso incontrandola bisognava salutarla.

Bella ancora? in quel rapido scontro egli non aveva veduto che il raggio di quegli occhioni... Quanti anni aveva lei? *ventinove*... *trenta*... a novembre.

Ernesto non era contabile per niente.

Rientrare in città era presto ancora; egli aveva bisogno dell'aperto, del sole, della solitudine.

Proprio laggiù, nell'aranciato del tramonto, ecco fra le torri affacciarsi timido, mingherlino il vetusto campanile della confraternita, il vecchio curioso, indiscreto, sovrastante al cortile di casa Belli.

Che malinconia! quell'ignobile cavicchio sgangherato era ancora là sui tetti in agguato, aspettava ancora occhieggiando nel cantuccio del vecchio fico col suo monocolo beffardo?

La povera signora Belli era morta da un pezzo, il signor Belli, il terribile papà mercatante, aveva finito con un crak disastroso; lei maritata, gli altri dispersi chi sa dove! Ah come tutto si squaglia miseramente nel nulla!

Tota Irene vivacchiava ancora, vecchia cadente, rattrappita; Ernesto la incontrava qualche volta, ma la vecchierella non ci vedeva quasi più, e tirava via arrembata.

E il piccolo giardino, là nel cantuccio del cortile? chissà che rovina! Il vecchio fico era vivo ancora; più volte Ernesto, passando per quei paraggi deserti, aveva riveduto il noto pennacchio frondoso far capolino sopra il muraglione di cinta.

Tutto il passato riviveva, ricantava come cosa di jeri.

Quante sofferenze gli era costato quell'amore! ce ne volle del tempo per guarirne!

Bastava affacciarsi in lei al passeggio, in teatro, ovunque; bastava un urto fortuito di sguardi per ripiombarlo nella tristezza.

Disperazioni, schianti, vertigini dannate che ora, guardate attraverso al prisma degli anni e dell'esperienza, pigliavano il sapore e la festività di scene goldoniane, rassomigliando le volate di Ernesto alle smanie tragicomiche di Florindo disperato per l'amore.

Sì, è vero, quelle erano tempeste in un bicchier d'acqua, tragedie di Pierrot e di Pierrette; a vederle da lontano sul palcoscenico quelle farsette strappano l'applauso; quei gemiti, quei miagolati d'amore sono un godimento estetico per i buongustai, e la ciurmaglia del loggione sghignazza, e aspetta che Pierrot volti la cosa in burletta, e faccia quattro salti da pagliaccio.

Ma il povero Pierrot giocava sui serio la sua parte, e la cosa sarebbe finita in tragedia, se non interveniva bruscamente il papà brighella ammazzasette, somministrando al malcapitato spasimante una partita di legnate che rialzavano il buon umore del pubblico.

Indarno Ernesto tentava di ricuperar se stesso: il quadro del passato riviveva, lo riafferrava suo malgrado; sommergendolo nell'onda carezzevole di quelle ricordanze: che tristezza trovarsi già così lontano da quei giorni soavi!

Rina, non eri tu!... quella mammina costernata per il frangente della sua creatura, non è che l'ombra di te.

Tu eri bella, intatta come camelia sbocciata; l'aureola dei santi rotava sulla tua testina di angioletto. Nessuno ti ha sposata: tu dileguasti come allodoletta nella gloria del sole.

Tu sei la eterna giovinezza, l'amore, l'ideale; tu sei là campata in alto, librata nei cieli, intatta, intangibile!

Quella povera donna, quella mammina trepidante, non era più la Rina... non eri tu!

Tramontava. La campagna sbiadiva nella scialba penombra; sugli orti e sui prati scendeva la quiete vespertrina, e via per l'aria mossa, fuggente, alitavano raffiche tiepide e sature di profumi e di umori agresti.

I passeri starnazzavano con volo breve e basso tuffandosi nel fitto degli alberi, e le prime nottole frizzavano con rapidi e morbidi guizzi lungo i fossi.

La città si raccoglieva nell'ombra; le torri, i campanili campeggiavano rigidi nereggianti sulla vermiglia chiarità crepuscolare, e lontano l'imponente anfiteatro delle alpi, con frastagli e membrature pennellate di cinabro, si ergeva sull'ampio sfondo bigio e freddo.

La gioconda parabola della giovinezza presto tramonta, o Ernestino; ora che sei fuori dell'ideale, ora che ti aggiri nel campo pratico delle conquiste positive, il tuo avvenire è assicurato.

Ma quale fortuna, quale avvenire? la cassa, la cassa; una felicità aritmetica, una letizia al tanto per cento.

E così, per via di queste utili conquiste, l'uomo si assicura la felicità, così il soffio gelido della ragione spegne le illuminazioni che l'amore e la giovinezza accendono nel cuore.

Non è l'amore che se ne va; è la morte che viene; è la nevicata uggiosa, squallida che copre e schiaccia sotto il suo coltrone la bella primavera; il senno e la ragione calano quando la messe dei fiori è già finita.

. . . .

Ernesto rivolse i passi per tornarsene a casa; i fanali già accesi sforacchiavano la massa, nera dei viali.

Giunto in città ebbe lo strano ghiribizzo di passare sotto le finestre di lei. Di lei!... che pazzia; lei non c'era più!

Tirò via sentendosi addosso un malessere accasciante, una noja infinita.

Che cosa si fa in questo mondo?

Quella rapida risurrezione di memorie lo aveva spossato; il suo cervello non era più avvezzo a tanta tensione di pensiero.

Gli affari si fanno tra un pasto e l'altro, a sangue freddo; ma quelle storie rimestate mandano fiotti di caldura alla testa, e smorzano l'appetito.

Cento volte Ernesto si passò la mano sulla fronte dicendosi: «Finiamola!»; e rientrando in casa col proposito di cacciar l'uggia, ebbe la delusione di trovarsi senza appetito come un poeta arcadico, e col sopracapo di un fascio di carte e di lettere portatogli dal fattorino della sua Banca.

– Smettila! – si disse di per sè, e si ingolfò nella sua prosa leggendo carte e lettere.

Il richiamo agli affari lo risciacquò lasciandogli un impreveduto sollievo.

Che pazzie! ella ormai è passata!

Gli angioletti volteggiano nelle nuvole, aliti di amore, visioni impalpabili, ma la donna tramonta, le peripezie fisiologiche buttano a terra anche i cherubini!

Uscì, girovagando su e giù lungo il corso, sotto i portici e poi al caffè, macchinalmente, distratto, assorto in cose lontane.

All'ora consueta si ritirò, leggiucchiò i giornali, ma quando spense il lume, ecco riaccendersi tutto il vespajo dei ricordi e dei pensieri macchinati nella giornata: la bambina salvata, lo sgomento della mammina, quella carezza di voce soave, inattesa, come chiamata, di persona cara da gran tempo sepolta.

Nel bujo della camera, nel silenzio della notte le ricordanze sprizzavano come ignei zampilli nelle tenebre.

Rivolgendosi, raggomitolandosi fra le coltri, il direttore della Banca cedeva sopraffatto dalla fitta gragnola delle memorie che battevano nel suo cuore. In quelle tenebre si projettava il lucido miraggio della sua primavera, e malgrado il bujo e gli occhi chiusi, la Rina riviveva nel miraggio delle ricordanze: ecco i grandi occhioni lucenti, esagerati, di bambola maravigliosa.

E con quello sfondo di paradiso nell'anima, il direttore della Banca Popolare si addormentò serenamente.

VIII.

La donna che teneva a governo la casa di Ernesto aveva appena dato in tavola il caffè, quando una brusca trillata di campanello chiamò alla porta.

– Diggià la posta? – esclamò Ernesto guardando il pendolo. Erano le sette e mezza.

La donna tornò con una carta di visita.

– Questo signore domanda se può riceverlo.

Ernesto fissò la carta: *Adolfo Radice, Procuratore*. Il marito di lei... della Rina! Comprese subito il motivo della visita, e alzatosi prestamente, gli mosse incontro.

Un uomo bassotto, mingherlino, di aspetto sofferente, accorse con foga alla sua chiamata tendendogli tutte due le mani.

– Signor Direttore, grazie, grazie!... Io sono il procuratore Radice, il papà della bimba che ella ha coraggiosamente salvato!

Ernesto non poté sottrarsi a quell'impeto di effusioni; quel povero signore gli stringeva le mani guardando commosso, e parlando concitato, non dandogli tempo di dire virgola.

– So tutto, so tutto! – continuò il signor Radice; – sono tornato appena stassera, e mi perdonerà se vengo in ora illecita. Non abbiamo che quella creaturina al mondo... Senza di lei, era finita anche per noi, per me e per la mia povera signora!

– È stato un caso, una fortuna – poté finalmente rispondere Ernesto – chiunque avrebbe fatto lo stesso.

– Ah non dica così! mia moglie mi ha narrato tutto. Ella, non badando al rischio, si è slanciato generosamente nel pericolo, ed ha portata via di peso la nostra piccina sottraendola a certa morte. So tutto! mia moglie la benedice!

– E come sta la sua bambina? – chiese Ernesto per cambiare discorso, e intanto porse una sedia al signore.

– Sta bene; non si è accorta di niente; è un miracolo! È tanto sensibile!

– E... la sua signora? – aggiunse Ernesto.

– S'immagini? è ancora tutta scombussolata. Poveretta, anche lei è tanto eccitabile, dopo la perdita del nostro Gigetto... un bel bambino che veniva su fiorente... una meraviglia! Eppure in dodici giorni un male inesorabile ce lo portò via, il nostro povero Gigetto... mah! – E non poté proseguire; un tuffo di angoscia gli tagliò la parola; ma poi riavendosi esclamò:

– Mi perdoni se le porto queste tristezze a tavola!

– Ma che dice!... posso offrirle un caffè?

– Grazie, non uso; soffro di nervi.

– Un bicchierino?

– Niente, grazie; non posso. Nè caffè, nè liquori; soffro terribilmente di dispepsia...

– Alla sua età?... ella è più giovane di me.

– Trentasette.

– Ed io trentanove.

– Ma – esclamò il signor Radice guardandolo con un sorriso bonario – ella è robusto, pieno di vigore. Invece io sono ridotto a vivere tutto l'anno di panatelle. Se io le narrassi, signor direttore, tutti i miei malanni, e quelli della mia casa, ci sarebbe da farne un volume; un triste volume. Mia moglie è più forte, più rassegnata, ma anche lei, dopo l'ultima gravidanza andata a male...

Ernesto si sentì un urto rivulsivo nello stomaco; quella gravidanza messa lì sul tappeto con tanta naturalezza, gli saettò nell'animo un'atroce ironia.

– Fuma? – chiese al signor Radice per distrarlo dalle sue confidenze.

– Dio liberi!

– Allora, permette?

– Ah che diamine!... la prego, anzi.

Ernesto accese un sigaro, ed il signor Radice per voltare il discorso venne fuori con questa proposizione:

– Lei, signor direttore, ha conosciuto la mia signora quando era fanciulla.

A quella sortita inaspettata Ernesto ebbe un sussulto, ma l'altro non gli lasciò tempo di imbarazzarsi, e continuò con naturalezza:

– È stata lei che me lo disse... ella era intimo di casa Belli, come della famiglia.

– Difatti... molti anni addietro... – mormorò Ernesto.

– So, so – interruppe il procuratore con un sorrisone amichevole – mia moglie mi ha detto tutto.

Ernesto lo guardò stralunato.

– Ebbene – continuò l'altro – sono ben lieto, felice di questa bella combinazione... un appiglio di più per diventare buoni amici.

Ernesto si rassicurò, e come il discorso adesso lo allettava, non volle lasciarlo cadere. Una pagina oscura del passato, una punto dubbio, indecifrabile, stava finalmente per chiarirsi.

Era ella andata a nozze senza un pensiero del passato, senza un ricordo? Si era ella abbandonata, dimenticando colui che le aveva frugato, rovistato nell'anima?

Queste e molte altre cose Ernesto era in procinto di conoscere.

– Conobbi – disse Ernesto – conobbi la famiglia Belli nei momenti della sua maggior fortuna.

– Chi l'avrebbe detto – interruppe il signor Radice – che tutto sarebbe finito miseramente?

– Perchè?

– Come, non sa?... – chiese il procuratore.

– So dei dissesti del signor Belli, e non altro.

– Eh, caro signore! su quella povera casa è piombata la rovina! Poco dopo il mio matrimonio incominciarono i guai col malandare degli affari, e uno scadimento disastroso di fortuna. La povera mia suocera morì di crepacuore, i piccini con poche risorse furono ritirati dallo zio paterno,

e finalmente il disgraziato mio suocero, il signor Belli, fulminato da tanti rovesci, non è più che un misero idiota, paralitico, ridotto a non avere neanche più un barlume di conoscenza.

– Come, è vivo ancora?

– Pur troppo, è vivo; ma inchiodato da cinque anni sul suo seggiolone, povero mentecatto che morirebbe di fame o di indigestione se non lo governassero come un bambino.

Ma non era questo che voleva sapere Ernesto, e scrutando con una rapida occhiata la faccia stracca, patita del procuratore, arrischiò domandargli:

– Prima del suo matrimonio ella non era in relazione con la famiglia Belli?

– Colla famiglia no, conosceva il signor Belli per rapporti di affari; mio padre era già il suo procuratore, e quando io assunsi l'uffizio, egli restò mio cliente. Ebbi occasione di giovargli in una grossa vertenza che egli aveva con un altro mio vecchio cliente. Si trattava di imbarcarsi in una lite rovinosa; interposi i miei buoni uffici, e riuscii a comporli. Fu appunto quell'altro mio cliente che ebbe in seguito l'idea di combinare il mio matrimonio con la signorina Belli...

Ernesto stette calmo, impassibile, ma la strana semplicità di quel connubio buttato là come un affaruccio da un terzo, gli diede al cuore una puntata di sdegno.

Ah come vanno le cose del mondo!

E così, mentre egli boccheggiava nello strazio di quell'abbandono, mentre egli avrebbe dato la sua vita per quel sogno giovanile, ecco che sulla capricciosa proposta di un Tizio si combina il negozio!

Ecco che senza staccare le stelle del firmamento, il candidato arrivava in un minuto per la scorciatoja degli affari a beccarsi l'angioletto e portarselo a casa, intanto che l'altro, l'amico del cuore, aleggiava per la via lattea alla caccia dell'ideale.

Il procuratore intanto proseguiva con più banale semplicità:

– Io aveva poca propensione al matrimonio, ma era solo, senza famiglia; il partito era discreto, la fanciulla era buona, non mi dispiaceva... Insomma, un bel giorno si concertò col signor Belli una visita in casa sua, ci andai, e l'indomani l'affare fu concluso.

Ernesto saettò un'occhiata su quel cranio scarno e spelazzato, e non poté tenersi dal pensare che se quel racconto così commovente, se la storia di quel delizioso negozio glie l'avessero spifferata anni addietro, Dio sa che sconquasso ne nasceva!

Adesso, invece, nulla; e dopo la prima e rapida impressione del momento, Ernesto si ricuperò, e misurandosi con quel povero ingenuo che gli aveva portato via il suo ideale come si porta via un collo di mercanzia, pensava: – Ti sta bene! l'hai voluto tu! Tu avevi la zavorra del tuo buon senso pratico, casalingo, ed appena sciolta dalle mie

strette, ruzzolasti da quei pulpiti, come un fantoccio sgonfiato...

Il procuratore era in piedi per andarsene ed ormai Ernesto ne sapeva abbastanza. Era chiaro, quel matrimonio di combinazione stipulato lì per lì, senza incertezza, dimostrava che la Rina fin d'allora aveva tutto dimenticato.

Senochè il signor Radice lanciò una proposizione imbarazzante.

– Signor direttore... ci faccia il regalo di una sua visita, non foss'altro che per vedere la nostra bambina che le deve la vita..

– Ma ormai – esclamò Ernesto – ho già ricevuto la mia parte di riconoscenza.

– Ma la mia signora mi farà un processo se lei non mi promette di venire. Ella non ha voluto che io aspettassi domani; è stata lei che mi ha mandato a quest'ora, e può ben pensare quanto sarà desiderata la sua venuta!

E la cosa rimase lì sull'indeciso; il signor Radice se ne andò lieto portando seco una vaga promessa, ed Ernesto restò solo, scontento di sè.

Se quel buon uomo gli avesse risparmiato l'ultimo tocco sull'aspettativa della sua signora, sarebbe stato meglio assai.

E peggio ancora, lo amareggiava la prova flagrante della sua debolezza; egli dunque non era del tutto agguerrito contro gli attacchi di quel morbo; era bastato frugare, ro-

vistare in quelle memorie per aprire una larga fenditura di azzurro, e ravvivare quell'ingenuo poema giovanile.

Passerà, pensava Ernesto, passerà anche questa caldana!

Ma intanto lo martellava una trista riflessione.

Ecco, per esempio; mentre egli sfringuellava come un rosignolo pigliando nelle sue pazze giravolte tutto l'arco dei cieli; mentre egli si fondeva l'anima in una mirifica e-vaporazione di amore, ella, la Rina, la sua colomba, si era bellamente rifugiata nelle braccia del primo venuto. E chi aveva ragione? Colui di certo.

Egli entrò, rozzo cavallone sbardellato, nel sacro recinto dell'amore, e senza un pensiero al mondo si mangiò in un attimo, come fosse fieno, tutta la smagliante fioritura e i germogli nutriti di sospiri, di lagrime e di rugiade celesti.

La volgarità cammina diritto, ed arriva subito.

Certo colui non aveva farneticato nell'illusione di staccare un angiolo dal paradiso.

Ah che schiaffi, che pedate assassine somministra la prosa volgare del senso comune!

Povero signor Radice! Che delusione trovarlo così buono, tanto ingenuo, senza malizia! Pensare che Ernesto aveva tragicamente odiato quel povero uomo. Eccolo quel cane, quel nibbio rapace che aveva artigliato la sua colombella!

Eccolo il rivale aborrito! Un essere incapace di far male a una mosca; e per quella pasta di marzapane, per quel buon padre di famiglia, egli aveva fulminato anatemi ed

improperi da disgradare le feroci volate del conte di Luna geloso come un toro del Trovatore.

Ah, il Trovatore!... Ferravilla con cimiero, lorica e durlindana!

IX.

Ma la fatalità incalzava.

Per alcuni giorni Ernesto fu molestato dagli importuni che encomiavano il suo atto coraggioso. Un amico, più degli altri indiscreto, nel complimentarlo, strizzò dei sottintesi che dimostravano come le passate vicende non fossero del tutto cancellate.

Per giunta, il giornale del paese ponzò un capitolo di cronaca intitolato: *Bambina salvata!* con nomi, cognomi e particolari dell'accaduto, ed elogi senza misura al coraggio spiegato dal direttore della Banca Popolare, mandandogli in una chiusa commovente mille benedizioni per conto della mammina riconoscente!...

Ernesto era non poco seccato di quelle chiacchiere che per l'addentellato dell'episodio recente andavano a rimestare le storie passate; quella sfarfallata di memorie, risvegliate da un fortuito accidente intaccava la sua serenità.

Non tutto era spento: dieci anni di silenzio e di raccoglimento non erano bastati a cancellare l'eco di quelle battaglie.

Una sera, giocando al caffè, ebbe una tale disdetta da buttar via le carte con dispetto dicendo all'amico che lo aveva spennacchiato di qualche dozzina di marche:

– Alla malora le carte! non gioco più!

E l'amico, scherzando:

– Birbo mio, sei fortunato in amore.

– Ah baje, ormai non ci tengo.

– Eh va là – sclamò l'altro – ti conosco mascherotto! Le quaglie ti volano in bocca. – E più sottovoce, con pungente malizietta, soggiunse:

– Ecco, per esempio, l'affare della *bambina salvata* ti ha rimesso nelle buone grazie della signora Radice.

– Rimesso?... perchè?

– Oh! non le hai fatto l'amore dieci, venti anni fa... che so io?

– Ah! – fece Ernesto, sforzandosi a sorridere – mettiamo pur venti... ma dopo tanti anni, capisci... che ti ho fatto io per calunniarmi così?

E strisciò le ultime parole con aria di mettere la cosa in burletta.

– Ma tu scherzi! la signora Radice è un pezzo di matrona da far gola anche a Sant'Antonio!... Di più, sarebbe anche un'opera buona, perchè quel povero procuratore... – e troncò lì quel malizioso sottinteso con questa botta finale: – Ma lei, ah per Bacco, è una bella donna!

Alla malora le belle donne ed i ciancioni indiscreti! pensò Ernesto uscendo dal caffè per spegnere nell'aria fresca l'arsura che aveva addosso.

Si era contenuto per miracolo! Eppure l'amico aveva detto la cosa più naturale del mondo; quante volte egli

stesso si era lasciato andare a quelle ciaccole impertinenti sul conto altrui.

Vagolò lungamente su e giù per il corso tortuoso e semibujo, rimuginando le sue tristezze.

– Bella donna... perbacco! – e con quale enfasi piena di desiderio colui aveva lanciato quelle parole! Bella donna! sì, aveva ragione quello scimunito.

La gente volgare col suo occhio di bove, vede le cose come sono, e non piglia le stelle per la coda.

Intanto aveva lasciato il corso internandosi nelle stradicciole più solitarie.

Ecco la casa di lei; sapeva benissimo dove abitava; al primo piano, con balconi e finestre verso la strada.

Sostò un minuto alzando gli occhi verso una finestra debolmente rischiarata, e come ci vedesse dentro, pensò: ella è lì.

Una vertigine gli cacciò un brivido nelle vene.

Ah sì... così tutto finirebbe una buona volta! Riabbracciare tutto il passato, tuffarlo, spegnerlo in un attimo, rivendicare la natura rinnegata, trionfare!... ma di chi? dov'era la soave angelica fanciulla? poteva essa ancora rivivere colla sua aureola di purità? Ah! l'ideale, ancora l'ideale!... il morbo!

E la coscienza gli saettò un'atroce requisitoria di canzonatura.

Ah, tu non vuoi la carne, tu aneli alle squisitezze auree, tu vuoi le farfalle celesti per quel tuo becco gentile di pappagallo romantico!

E si tolse di là quasi scappando, mortificato da quella canzonatura di se stesso.

All'indomani una chiamata di affari venne opportuna a liberarlo.

Fu a Bologna per alcuni giorni.

Si trattava di mettere giù le basi di un compromesso di partecipazione della Banca Popolare alle forniture di uno stabilimento industriale di primo ordine; un grosso interesse che impegnava gravemente la sua responsabilità; bisognava perciò dormire ad occhi aperti prima di avventurare l'istituto in una rischiosa intrapresa.

Ernesto si addentrò con fervore nella complicata compagine di quell'affare, rovistando la voluminosa e arruffata gestione e tutto l'inventario dello stabilimento; nelle strette del lavoro, ebbe l'ineffabile conforto di persuadersi che la sua testa era tuttavia a segno.

Tornato a casa, fece la relazione al consiglio del suo operato, delle risultanze delle sue indagini, e delle sue opinioni sull'opportunità di concludere quel vistoso affare.

Gli oppositori del progetto fin dal suo inizio non tralasciarono di osteggiarlo col peggiore accanimento. L'idea di immobilizzare un ingente capitale sottraendolo al giro degli affari bancarii, urtava cogli intenti di un manipolo di cointeressati, i quali già da un pezzo avevano sull'occhio il

direttore per alcuni energici provvedimenti da lui provocati; provvedimenti che avevano colpito gli abusi che alcuni affaristi perpetravano all'ombra della loro posizione di amministratori della banca.

Ernesto aveva risolutamente sventato quei troppo comodi giochetti, mercè i quali taluni riuscivano a far entrare nel portafoglio della banca i loro affarucci clandestini, prestandosi mano reciproca nella commissione di sconto.

Un tal Delcorvo, cavaliere e strozzino, bollato dalla pubblica opinione come un manigoldo, capitanava in consiglio la sorda opposizione al progetto. I pavidi droghieri, i gretti mercantuzzoli rimpiccioliti nell'orbita del loro piccolo traffico, aizzati da quell'abile imbroglione, si prestarono al gioco, e la campagna contro Ernesto fu iniziata con tale ardore da rendere necessario che la cosa venisse portata all'assemblea degli azionisti.

Ma Ernesto non era uomo da lasciarsi impappinare neanche dagli avvocatoni che gli avversari avevano assoldato a loro rinforzo; egli era troppo sicuro del fatto suo e della convenienza dell'affare.

L'assemblea fu tempestosa; il direttore venne attaccato violentemente con perfida abilità, e con un cumulo di insinuazioni si tentò nientemento di provocargli contro un voto di sfiducia.

Ma Ernesto tenne testa agli assalti, e difese se stesso e il suo progetto con mirabile vigoria di eloquenza.

Alcune frasi saettate all'indirizzo dell'amministratore Delcorvo e di un avvocato mestatore che gli teneva bordone, gli valsero il favore e l'applauso dell'assemblea. Ah, ce ne volevano assai degli avvocati colla loro *routine* di azzeccagarbugli per imbarazzarlo e raggirarlo!

Parlò per un'ora esponendo con chiarezza e precisione tutti i punti della quistione, il pro ed il contro; sminuzzò con logica tagliente le opposizioni; assurse a veri scatti di eloquenza nello stigmatizzare quegli avversari che non trovando di meglio per opporsi al progetto, scagliavano contro di lui un'insulsa requisitoria, nel disperato tentativo di sbarazzarsi di uno che, forse per coscienza del proprio mandato, per sentimento del proprio dovere, urtava certi interessi che non erano quelli dell'istituto.

E vinse, stravinse; gli applausi dell'assemblea dimostrarono chiaramente come egli avesse colpito nel segno. L'amministratore Delcorvo diede seduta stante le sue dimissioni, ed Ernesto ebbe la soddisfazione di veder votato un ordine del giorno nel quale approvando in massima il progetto presentato, l'assemblea faceva plauso all'attività e perspicacia dimostrate, anzi *addimostrate* dall'egregio direttore della banca nella trattazione di quell'importante affare.

Ed il giornale cittadino, prendendo l'aìre con la solita antifona laudatoria, riallacciava, forse ingenuamente, le intraprese bancarie del direttore alle antiche psicopatie

dell'antico innamorato, e stampava in proposito un articolone che cominciava così:

«Pochi giorni addietro tributammo un sincero plauso all'egregio sig. Ernesto Malesci, il quale con rischio della propria vita salvò da certa morte la gentile bambina del signor procuratore Radice. Oggi di nuovo prendiamo volontieri la penna per segnalare ai nostri concittadini un fatto che torna a grande encomio dello stesso signor Malesci nella sua qualità di direttore della nostra Banca Popolare».

E dopo di aver narrato per lungo e disteso tutta la storia del progetto, e fatto cenno sommario delle accanite opposizioni degli avversari, e citando lunghi brani dell'eloquente discorso del direttore che: *persuase, convinse, trascinò con vibrata parola l'uditorio all'applauso,* concluse:

«Conoscevamo la valentia del signor Malesci, ma eravamo lontani dal presumere in lui tanta coltura in materia di finanza. Fu una rivelazione! Battiamo le mani al valente finanziere, come di cuore abbiamo applaudito giorni addietro al suo nobile e generoso atto di coraggio civile».

La quistione della Banca si dibatté ancora lungamente in uno strascico di travagliose difficoltà, ma finalmente, mercè la perspicacia e l'indomabile costanza di Ernesto l'affare venne concluso e sancito in tutte le sue formalità.

Quel periodo di burrascosa agitazione, di lavoro e di contrasti avevano richiamato Ernesto a un più efficace esercizio delle sue energie.

E così, quando l'affare fu condotto a compimento, fu giocoforza rientrare nel consueto trin tran. E adesso che fare?

Ricominciare le sue passeggiate igieniche, le partite a picchetto al caffè o al circolo?

In fondo Ernesto non era soddisfatto; un rodìo indefinibile gli rendeva più uggiosa la monotonia della vita abituale.

La noja, ecco la noja.

Che cosa si fa in questo mondo dopo sbrigato gli affari?

Che cosa si aspetta? ed eccolo ripiombare nelle paturnie del filosofo, rieccolo l'artista, il poeta mancato, con la testa vespigliante di strani e malinconici punti interrogativi.

Come adagiarsi e stemperare quelle esuberanze nella quiescenza afosa del mestiere? E poi dove si va a finire? Niente.

E intanto gli anni volano via: l'organetto della giovinezza aveva esaurito le gioconde canzoni, l'attimo fuggente della felicità già era dileguato nel bujo lontano, e passato quel razzo, ecco è finita la gioja, la vita!

Quarant'anni, e tuttavia scapolo, solitario, balzato fuori dall'ingranaggio naturale; e dopo i quaranta non c'è che il peggio, l'abbandono del mondo, la solitudine.

Se avesse sposato lei!

Quel pensiero frequente gli projettava la visione rapida come bagliore di lampo della vera e naturale letizia umana: la casa, la compagna della vita, la famiglia. Ecco l'amore

vero, legittimo, che sfida il tempo, che non muore con noi.

Questo, solo questo ci vuole per vivere quaggiù meno scelleratamente, altro che domandare a Darwin o a Schopenhauer il secreto o la ragione dell'esistenza!

E se la Rina per lui era morta, che monta! un'altra più riposata e serena, che non abbia vagellato nei visibilii di quegli amoretti primaverili che lasciano nell'animo un sedimento di morbose impressioni.

Amare, adorare, sta bene... ma sposare è un altro pajo di maniche.

Ah il buon senso, il buon senso comune ammazza; stritola i patetici visionari.

Perciò gli angioli bisogna lasciarli nel voltone azzurro coi loro fronzoli, con tutto quel ciarpame di melensaggini che rimpinzano i libretti d'opera.

Dunque, addio Rina! L'inverno è alle porte coi sassi.

Cercarla dunque di proposito questa compagna, ma non con le traveggole dell'innamorato che piglia tutto per buono dovunque batte del naso.

Bella sì, giovane, sana, altro che; ma tranquilla, modesta, non iniziata alle sciatterie eleganti, che non sappia distribuire la beneficenza dei suoi sorrisi, che non sappia nè suonare, nè cantare con faccia tosta da prima donna quelle viscide romanze piene di sdilinquimenti, e di estasi da venere solitaria.

E dopo questo monologo muginato in una serie di giornate uggiose, Ernesto si sentì discendere nell'animo una calma ineffabile, come se tutte quelle buone inspirazioni stessero per tradursi in fatto.

Basta volere fermamente, pensò fra sè, e colto da un'idea, frugò in un mucchio di carte che aveva sul tavolo, e scovò una lettera di invito per la solenne distribuzione di premi nell'istituto della Gioconda adolescenza.

Un vespajo di mammine e di madame, ed un vivajo di belle fanciulle in parata elegante, che battono tutte le feste per chiacchierare, per farsi vedere, per frusciarsi comunque con la gente.

Incominciamo di lì, pensò Ernesto; si guardò allo specchio, e strizzandosi l'occhietto e facendosi di per sè un po' di canzonatura mormorò:

– Fai presto che è tardi!

X.

L'ampio e rettangolare cortile dell'istituto era già pieno zeppo di gente.

Un telone greggio, a grandi rigoni rossi, riparava alla meglio dal sole, lasciando scorgere dalle grandi schiappature larghe fette di cielo, e le rondinelle volteggianti nell'aria.

Il terreno sparso di ghiaja minuta, scricchiante ingratamente sotto i piedi.

In fondo, contro un lato del muraglione di cinta, si ergeva un teatrino addobbato con festoni di percallo bianco,

rosso e verde, guernito con grossi vasi di oleandri, ortensie ed altri fioroni a colori chiassosi.

Una gradinata laterale, coperta con un tappeto frusto e rammendato, dava accesso al palco scenico.

Di fronte, nel lato verso il fabbricato, uno sciame di dame e damine, strette, pigiate in lunghe file di sedie, e gli invitati mascolini, i papà, i curiosi, gli sfaccendati giovinotti, tutti in piedi in mucchio, a destra dello sciame femminino, tranne ben inteso le autorità cittadine, i magnati civili, militari ed ecclesiastici, i quali avevano posti distinti a sinistra.

Tra il palco prospettante e le sedie delle signore, un largo spazzo libero, nel mezzo un tavolo con ricco tappeto a strascico, e sopra pigne di libri di premio rilegati in rosso vivo con nastri annodati a gala, e una quantità di piccole chiappolerie e gingilli e giocattoli destinati ai marmocchi più minuscoli.

I bambini lindi, puliti, con le faccine fresche colorite, il collarino bianco, lucidato, tutti attruppati intorno al palco scenico, aspettando la rappresentazione. I maschiotti in squadra, appresso le bambine, e tutto insieme un massiccio di testoline liscie, rotonde come pomicelli, una fitta di faccine rubizze una addosso all'altra come nel paradiso del Tintoretto; e là entro in quella siepe viva, un fermento indicibile, una sforacchiatura di occhietti lustri, vivaci che vedevano dappertutto.

Erano per terminare i saggi ginnastici quando Ernesto arrivò. Ei voleva starsene tranquillo nella folla degli spettatori in piedi, frammischiati senza distinzioni gerarchiche; ma la direttrice che lo aveva veduto subito, cominciò ad invitarlo a gesti, a occhiate per farlo uscire dal branco, ma come egli non se ne dava per inteso, ella filò diritto a ghermirlo, e non ci fu verso, dovette arrendersi e lasciarsi condurre alle sedie mettendo sossopra mezza mondo. Bisognò rassegnarsi, e così manodotto dalla troppo zelante signora, sotto la batteria di mille occhiate, attraversò lo spazzo vuoto con la sua miglior disinvoltura, ma pur sempre suo malgrado nell'atteggiamento di un cavaliere da quadriglia.

Sul teatrino quattro o cinque bambine recitavano un dialogo gridandolo a tutto fiato con cipiglio, testa alta e faccia brusca, come se fossero in collera fra di loro.

Una maestrina celata fra un ciuffo di oleandri che fungevano da quinte, dirigeva la rappresentazione a occhiate da spiritata, facendo senza avvedersene i gesti e le boccacce che dovevano fare i piccini.

E via poscia, dopo questi, altri marmocchini che venivano a strillare complimenti in versi, pigliando subito il tono sopra le righe, tenendo il fiato fino a non poterne più.

E finalmente un'irruzione fragorosa di piccola marmaglia sul palco riempiendolo tutto, e giù un gran coro all'unisono, urlato a più non posso con battute sincroni-

che di mani e di piedi; e dopo l'antistrofa, rispondevano gli altri stipati abbasso, pestando i piedi con più vigore sul ghiareto, levando un polverìo acceccante.

Alla fine, manco a dirlo, un caloroso unanime applauso del pubblico sbalordito da quella gazzarra assordante.

Dieci minuti di riposo.

I piccini sbarazzarono il palco incalzandosi, rotolando giù dalla gradinata; e le maestrine tutte a rimettere in bell'ordine le irrequiete creature tendenti ad ammucchiarsi come pecorelle disperse.

Nelle sedie un dimenarsi, un muovere confuso di teste e di braccia, scambi di chiacchiere, sorrisi e occhiate; un sobbollimento generale in quelle parecchie centinaja di persone pigiate sotto la penombra scialba afosa projettata dal sovrastante velario.

La superiora, le patronesse, le maestrine, tutte in un viavai affrettato, nervoso, un po' dentro le sale, un po' fuori fra la gente, stemperandosi in continue riverenze a destra e a manca.

La superiora pareva più d'ogni altro nervosa; andava tornava, spariva nell'interno e poi eccola fuori, infogonata, rubra, facendo certi gesti di costernazione, buttando parole di qua, di là, così da lasciar capire che la festicciuola era contrariata da qualche incidente.

Si venne finalmente a sapere per via di trasmissioni da un gruppo all'altro di gente, che si aspettava il reverendo canonico presidente onorario, il quale doveva pronunziare

il discorso di prammatica prima di procedere alla distribuzione dei premi.

La superiora friggeva come sul carbone, e su e giù mettendo ognuno in iscompiglio. Qualche disgrazia forse?

Varie persone vennero spedite in traccia dell'oratore; i primi inviati erano già tornati dicendo di non averlo trovato nè in casa nè altrove.

La superiora e le maestre avevano la disperazione negli occhi, e il pubblico se la godeva di quel contrattempo che rompeva la monotonia della festa.

I buontemponi sboccati sussurravano lepidezze senza rispetto all'indirizzo del reverendo irreperibile.

Ma finalmente tutte le fronti si spianarono; un fremito di soddisfazione uscì dal petto della superiora e frusciò in tutti gli angoli del cortile; tutte le teste, come fogliami sorpresi da una raffica improvvisa, si volsero verso la porta, ed il reverendo aspettato, sospirato, apparve come circonfuso di aureola nella sprazzata luminosa del sole che per una fenditura del telone pigliava di sghembo la porta.

Le ragioni del ritardo corsero di varie maniere che non occorre rilevare.

Il canonico venne di fretta e furia accompagnato presso al tavolo posto in mezzo al cortile, proprio di fronte allo stuolo delle signore, avendo a destra la moltitudine degli intervenuti messi a fascio, a sinistra i magnati, le autorità, e le persone distinte.

Tirò fuori gli occhiali, srotolò un fascicolo, e stette sull'attenti aspettando un po' di silenzio.

Un prolungato pissi pissi serpeggiò nel pubblico; soffiate di nasi, colpi di tosse, sfregamento di piedi e di seggiole sulla ghiaja, e quando Dio volle, zitti tutti.

L'oratore attaccò fendendo l'aria col braccio disteso:

«Signori! – Dopo di avere assistito con animo commosso a questa gioconda festicciola dell'infanzia, dopo di avere udito questi soavi cantici di adolescenti effonderei nella gioia di porgere a voi tutti un saggio dei loro progressi; dopo aver assistito ai salti, alle allegre chiassate», ecc. ecc.

E dopo, diciamo pur noi, il pubblico non pose più mente all'oratore che non aveva l'aria di smetterla tanto presto; ricominciarono i movimenti irrequieti nella buglia di teste, le occhieggiate pascolanti in giro, le chiacchiere sommesse, ed i commenti poco lusinghieri guizzavano fra la gente.

– Questo canonico con due discorsi voltati e rivoltati ha ammazzato mezzo mondo dicendo sempre le stesse cose.

– Pensare che l'avevano perduto!

– Oh Dio! Vedi che scartafaccio!

Intanto il discorso si svolgeva solenne sulle ali della rettorica più sfolgorata, in mezzo al saettare di occhiate, e canzonature assassine.

Le signore stramazzate nelle sedie, messe nel disagio del pigia pigia che le teneva gomito a gomito, prestavano gli occhi all'oratore e lasciavano andare il pensiero dove voleva.

Ma quanti sbadiglioni mandati indietro o confidati al ventaglio, quante occhiatine intelligenti guizzavano da quel cespuglio, cercando corrispondenza nei giovinotti accorsi colà non certo per la bella e rotonda prosa del canonico.

Il quale da una mezz'ora gesticolava, brancicava nell'aria calda, arrostandosi di quando in quando con rapida mossa le mosche importune che passeggiavano sulla sua faccia sudata.

Si cuoceva sotto quel coltrone di velario che stagnava l'aria, gettando sulla folla chiazze di penombre, giallognole o rossiccie secondo le projezioni delle striscie colorate.

Tutto in giro uno squasso di fazzoletti sulle faccie sudate, ondeggiamento di ventole agitate, bocche aperte a certi sbadiglioni che lussavano le ganascie.

A momenti pareva che tutti sonnovegliassero appisolati nell'afa plumbea, acciocchiti da quella cantafera oratoria persistente, monotona da incantare un bue.

La superiora gongolava nella penombra rossa, con una lumeggiata di sole schiaffatale sull'orecchio per una sforacchiatura del telone.

I bambini ammucchiati come armento, boccheggiavano intontiti, sonnagliosi, non sapendo neanche più di essere al mondo.

Le autorità civili e militari avvezze a quelle battiture, tolleravano dignitosamente la crepaggine, occhieggiando lo scartafaccio di quel discorso soporifero che non finiva mai.

Dalla parte delle signore, un incessante e nervoso squasso di ventagli, un fruscìo, un tremolìo di nastri e di veli agitantisi sotto le rapide sventolate, e occhiate smarrite di povere creature che non ne potevano più.

E l'oratore avanti imperterrito.

Ernesto sgattajolando un po' per volta dalla sua sedia di prima fila, si era portato in fondo, fuori di tiro, mettendosi in chiacchiere con un suo amico avvocato e buontempone, celebre per la sua lingua da tanaglia.

Parlavano sommesso, ma l'amico diceva roba da chiodi anche sottovoce.

Intanto Ernesto faceva le osservazioni, ma con poco incoraggiamento, giacchè quel perfido avvocato conoscendo a menadito la cronaca cittadina, lo avvelenava di diffidenza e di sospetti.

– Vuoi una collezione di denti antidiluviani? Eccoti le tote Beritola; un dentista patentato farebbe la sua fortuna in quella casa; la dote è breve, ma in quelle zanne c'è uno stock di avorio da cavarne un patrimonio. Oh vedi quanto è carina quest'oggi tota *For ever*.

– Chi è questa *For ever*?

– Madamigella Carletti. Oh, non lo sai il motto inglese che porta sul ventaglio? da una parte: *For ever*, dall'altra: chi dura vince. E quel birbaccione di... dopo di averla scaldata per due anni, ha preso moglie, e quel che è di peggio, non ha sposato lei. Studia Beethoven.

Guarda adesso tota Lucia Bolangini, la Cia, la Cietta! un bombone; ma se non hai stemma e spada al fianco, non pensarci su. La mamma l'ha messa al mondo quando era nell'ossessione degli usseri che furono la sua ultima guarnigione.

E quell'altra, la bella figliola dell'orafo Corbazza, che bottone!... se non l'avessero assassinata ai bagni di Pegli! È stata il successo della stagione; tutti poterono ammirare i bei fianchi, il bel torso, le belle gambe come un'opera d'arte esposta al pubblico. E dopo quell'esposizione, ti figuri quanti aspiranti verrebbero dopo, se uno avesse la buona idea di farsi avanti. Il male è che tutti vorrebbero essere il secondo, il terzo, magari l'ultimo, ma il primo no.

– Lo credo – disse sbadato Ernesto – con quel precedente.

– Eh, per il precedente non ci baderei neppur io; almeno uno sa che stoffa piglia: il guajo è nei quattrini che sono pochini; sono più vistosi i fianchi che la dote.

E dopo una risatina sommessa, l'avvocato tirò innanzi nella rassegna:

– E che diremo della distinta signorina De-Rubetti che non ha nè l'una cosa nè l'altra, cioè a dire, nè bezzi nè polpa, e per sopracollo uno spruzzo di nobiltà nel sangue! Un *de*, ecco tutta la sua fortuna.

– Oh, ammiriamo adesso la mistica Iole Ravidizzi. È un po' pallidina veh!... ha vegliato di certo tutta la notte sulle pagine del profeta.

– Che profeta?

– Ma che domanda? Wagner!... ce ne sono forse degli altri profeti? Ah! che talento sai, che comprensione estetica! Il nostro amico Bollino che ha anche lui il verme solitario vagneriano, mi dice spesso che la Iole, quando sta al piano, non è più lei, si trasfigura, si india, monta in estasi, cade in una specie di catalessi! La mattina appena giù dal letto, una toccata di Grieg, e poi diteggiature di Mozkowschi, di Kyrschner o di Dworak; dopo pranzo sempre Mendelssohn, è più igienico; e poi tutta la sera sonate... di Beethoven, s'intende. Ma come anche lì i bezzi sono pochi, i candidati dopo che hanno assaggiato il terreno, scendono dal *Vivace* allo *smorzando a poco a poco*, e sghisciano via con certe fughe che non hanno nulla da invidiare a quelle di Bach.

E quel berlingone, con quel suo ronzìo incessante di moscone, saettava le sue lepidezze assassine sullo sciame delle belle donnine più morte che vive sotto la bastonatura oratoria dell'inesorabile canonico.

Ma l'oratore filava dritto svolgendo sempre nuove pagine magistrali, senza badare al sole che declinando al tramonto lo fulminava nella nuca passando di straforo fra il muro di cinta ed il velario, e pigliando in una zaffata rosea tutti i cocuzzoli trinati e piumati delle signore.

E l'eloquente canonico avanti sempre, imperterrito, tormentoso come raganella, con quella raggiera sfacciata alle spalle, la faccia soffusa di penombra spettrale, la bocca

nera dalla quale zampillava una minuta sputerella danzante iridescente nella sprazzata del sole.

I poveri marmocchini cascavano da tutte le parti, le testoline assonnate allettavano come spiche mature.

Una lieve brezza di tramonto soffiava nel telone gonfiandolo come vela; qualche momentanea zaffata di frescura scendeva come refrigerio sulle faccie affocate e sudate dell'uditorio. Le signore sbuffavano di impazienza agitando nervosamente le ventole; alcune avevano aperto l'ombrellino per ripararsi dal sole invadente.

L'avvocato ciangolone e maldicente filosofeggiava al solito dicendone di ogni risma; adesso aveva preso il tema sulle cause determinanti la diminuzione dei matrimoni nella classe agiata.

– Oggimai chi vuol essere tanto stupido da imbarcarsi nel pelago matrimoniale?

E purtroppo questa volta anche Ernesto era venuto senza accorgersene nella stessa opinione dell'amico pessimista.

Belle fanciulle carine, ce n'era un assortimento; ma in fondo anch'egli aveva istinti più di sparviero che di colomba monogama, e messo sul lubrico dalle arguzie scettiche dell'amico, rise in cuor suo di quel quarto d'ora di fregola da collegiale che lo aveva portato alla malinconia di quei pensieri matrimoniali.

Ma di un colpo quel mulinello di considerazioni si arrestò incagliato da un fulmineo scombussolamento.

In fondo, nel vivajo delle signore, mezzo nascosta dietro ai cappelli a grandi tese di due giovinette che non stavano mai ferme, appariva e scompariva una bella figura di dama raccolta in una quietezza pensosa.

Fu un attimo; un urto di sguardi scompigliò le sue saggie riflessioni.

La Rina!... la signora Radice!

Le pettegoline dal cappellaccio col loro incessante oscillare scomposto, intercettavano troppo spesso la veduta; egli si spostò alquanto così da poter guardarla liberamente.

Eccola, adesso: raccolta in una immobilità statuaria, calma, tranquilla, così da fargli sospettare e rammaricare che ella non lo avesse ancora veduto.

Ma durò poco quel dubbio; un'occhiata gli disse chiaramente che da un pezzo ella lo aveva notato.

Da quanti anni i loro sguardi non si erano più scontrati così!

Sempre lei, tal quale, coi grandi occhioni, più espressivi; la faccia un po' più modellata, le labbra meno tumide, tutto insieme un aspetto di malinconia; ma il torso, le spalle, il petto avevano assunto vigorìe di modellature matronali.

Era messa con eleganza sobria e di buon gusto. Un cappelluccio strano, birichinesco, le fasciava mezza la testa serrandola alquanto verso le tempie, e rialzandosi con grazia verso la nuca per lasciar luogo alla massa biondona dei capelli raccolti in un vistoso e morbido treccione attorcigliato.

Pareva intenta, come smarrita nella cantafera del canonico oratore: talvolta chinava la testa fissando lungamente il suo ventaglio, e poi di un tratto scuotendosi, lanciava verso Ernesto una guardata lunga, ferma.

Dov'erano iti i suoi progetti, la noja, il caldo, e la seccatura di quel discorsone infinito?

Era bastato l'incanto di uno sguardo per trasformare tutto l'ambiente. Tutto bello là entro: gioconda la festicciola, bello il cielo sereno traguardante attraverso alle fessure del velario ondeggiante all'aria: bella soave quell'ora di tramonto spirante nei tiepidi efflussi le fragranze della fioritezza estiva.

E quegli occhi intanto si cercavano, trasmettendosi uno strano interrogatorio di cose intime e lontane.

Mentre Ernesto veleggiava così nelle nuvole, si sentì toccare leggiermente sulla spalla e si voltò.

Che secchione d'acqua sul fuoco! Il signor Radice!

La sua bambina doveva a momenti ricevere il premio, e chi mai altri se non Ernesto aveva ragione di fregiarla, di complimentarla?

Questo voleva e richiese il buon procuratore, felice di poter dare quella piccola dimostrazione a colui che aveva salvato la sua creatura.

– La mia signora è là: l'ha già veduta?

Ernesto si sentì effondere sulla faccia la tiepidezza di un rossore, ma non ebbe il coraggio di negare.

– Sì.

– Mia moglie non sa ancora... le faremo una gradita sorpresa. Le pare?

Ernesto rassegnandosi sentiva una specie di rammarico al pensiero di dover scendere subitamente alla realtà delle cose. Troppo presto, troppo precipitato quell'incontro. Era così dolce quel sognare a occhi aperti, così soave quel risveglio del passato trasmesso, confessato in segreto coll'eloquenza lampeggiante degli sguardi!

– Ecco la nostra Lia, susurrò il signor Radice additandone una nel mezzo delle bambine. La riconosce?

– No, sembrano tutte compagne.

– Guardi, è la terza in prima fila; mi ha già veduto la birichina, e grinzando il volto in un sorrisone, la salutò colla mano.

Ernesto lasciò cadere il discorso: vicino a colui si trovava in un disagio molesto; friggeva del desiderio di volgere un'occhiata alla Rina, e non osava; ma gli pareva così di sbieco di sentirsi sulla faccia il caldo degli occhioni di lei.

E non seppe resistere alla malìa che lo attirava da quella parte; si voltò suo malgrado, sicuro di affacciarsi in lei; invece no, ella pareva intenta altrove, non moveva palpebra, si sventagliava placidamente come non avesse un pensiero.

Strano; egli ne ebbe vivo dispetto. Ma in quell'attimo ella levò lentamente verso di lui uno sguardo fermo, pieno di tristezza, ed Ernesto si rimangiò subito la sua bizza, e si

sentì l’animo sollevato come lo avessero liberato da un incubo.

Uno scroscio di applausi proruppe da ogni parte; il canonico aveva finalmente dato fondo, e dappertutto un sossopra, un ondeggiamento di teste, sgranchimento di gambe e di spalle; le signore si rimettevano dall’accasciamento ergendosi sulla vita, storcendosi nel busto per rimetterlo in sesto; chiacchiere, commenti e sospironi sbuffanti la crepaggine.

Le maestre riordinavano l’allineamento dei bambini scompigliati.

La direttrice, accompagnata dalla maestra segretaria e da due patronesse, andò a collocarsi sulla sedia gestatoria lasciata dall’oratore; un poderoso zittire mise sull’attenti ognuno, e la direttrice si alzò volgendo intorno un sorriso come se aspettasse il silenzio per aprir bocca.

Un fremito di terrore agghiacciò l’uditorio allibito dalla minaccia di un altro discorso.

Ma fu un semplice allarme; la superiora inchinandosi lievemente esclamò con grazia liquida:

– Ora signori procederemo alla distribuzione dei premi – e giù sulla sedia senza più rifiatare.

Il colto pubblico respirò come un sol uomo. Proprio vero che la letizia viene quando meno la si aspetta anche nei momenti più critici.

La segretaria incominciò la lunga litania delle chiamate.

I bambini attenti senza batter palpebra, rispondevano all'appello con un *presente* gridato con quello stridore di voce infantile che fora le orecchie, e avanzavano impacciati verso la direttrice occhieggiando da quella parte ove avevano il babbo o la mamma.

La maestra della classe li accompagnava al tavolo presidenziale, riceveva il libro, la medaglia o il rotolo della menzione onorevole, e sempre tenendo per mano il piccolo premiando, lo guidava con amorevolezza di circostanza verso qualche dama o personaggio cospicuo, ed il bambino riceveva così di terza mano il premio.

Durante questa cerimonia, quei quattro occhi che sappiamo si facevano frequenti comunicazioni.

È dolce, è soave ritrovarsi, intendersi ancora, e noi, sentirsi morti del tutto alle ricordanze del passato.

Bella, bella! Ma chi guadagnava in quella tenzone?

La Rina? l'ingenua bambina, il miraggio dell'antico amore; o non piuttosto la bella signora trionfante nel fascino della forma? Quel ritornello era un'ascensione o una caduta?

Ella era là, fiorente, bella, serena; gli entrava vivo pulsante nell'anima un rimpianto di paradiso perduto.

Verrò, sì verrò! le telegrafò con un'occhiata, e gli parve che ella avesse compreso.

Il signor Radice lo richiamò dicendogli:

– Siamo alla lettera R. Adesso tocca a lei.

E quando la segretaria proclamò: Lia Radice, secondo premio di studio e di condotta, il papà balzò fuori gesticolando, colla faccia lucente di consolazione, prese per mano la sua bambina, e disse alla maestra che recava il premio additandole Ernesto:

– Ecco quel signore che deve rimetterle il premio! – e più forte perchè tutti lo sentissero esclamò: – Se questa piccina è viva, è merito suo!

Ernesto porse il libro alla bambina susurrandole un complimento, ma avrebbe pagato volentieri qualche cosa per evitare quella scena.

– Fa' un bel bacione al direttore – disse il signor Radice.

La piccina guardò esitante Ernesto con un sorriso di timidezza, poi tese le manine verso quell'amico sconosciuto chinato su lei, e di lei non meno imbarazzato, e lo baciò in fretta in un occhio, poi gli fece una riverenza.

Il buon papà aveva i lucciconi negli occhi. Ernesto non ebbe più l'animo di guardare la mammina.

Altro che il *verrò verrò*, telegrafato poco innanzi! il bacio di quell'angioletto gli scottava sulla faccia come uno schiaffo; arrossì di se stesso.

Terminata la cerimonia con una cantata finale urlata in coro, il procuratore in mezzo allo scompiglio del pubblico assiepato verso l'uscita, volle ad ogni costo effettuare il suo progetto di riavvicinamento fra sua moglie ed il direttore, e non ci fu modo per Ernesto di sottrarsi a quella presentazione.

– Eccolo qui finalmente! – esclamò il signor Radice quasi spingendo Ernesto in faccia alla moglie – già siete vecchie conoscenze, dunque tanto fa!

La signora aveva per mano la sua bambina, e pareva ben lungi dall'aspettarsi quell'improvvisata.

Si volse, s'inchinò; ebbe un'impercettibile contrazione nelle labbra, una rapida battuta di ciglia, ma fu un attimo: su quel volto si diffuse una calma, una quiete che pareva indifferenza. Nulla, come si trovasse al cospetto di una persona veduta per la prima volta.

Ernesto restò così mortificato di quell'accoglienza che sentì il bisogno di scusarsi.

– Suo marito ha voluto. Del resto, la signora sta bene?

– Grazie...

– Ed anche la piccina! – soggiunse Ernesto alle prese col più stupido imbarazzo – anche la piccina sta bene... come ti chiami?

– Lia Radice – rispose la bimba.

– Ah sì, è vero! brava dunque... procura di prender sempre il premio...

Più giù non si poteva andare; era banale addirittura!

Che delusione! Dopo aver sprizzato razzi e girasoli dagli occhi, dopo di essersi tanto scervellato per intendere a modo suo il linguaggio di quegli occhioni, eccola adesso fredda, contegnosa, come niente fosse stato. Oh! che volevano dunque significare quelle occhiate persistenti?

E così si tempestava Ernesto mentre carezzava la piccina, aspettando il destro per levarsi d'impaccio.

Ma quando si volse a lei per accommiatarsi, la vide pallida, rossa di cinabro nelle orecchie.

Finalmente, anche a lei! Quel pallore, quell'orecchio acceso, quegli occhi smarriti dicevano assai.

– Venga una buona volta a trovarci – disse il signor Radice – ci dia questa consolazione! Diglielo anche tu Rina, diglielo tu.

La signora ripeté con voce alquanto velata:

– Venga...

– Non mancherò – rispose Ernesto inchinandosi per salutare.

– Se sarà di parola... vedremo – disse il procuratore.

Ella tacque, e stette immobile, dignitosamente raccolta. Ernesto le tese la mano, ella ricambiò seco lui una stretta inguantata, lampeggiandogli uno sguardo che giù per il molle degli occhi gli andò dritto al cuore.

XI.

Tutta la sera gli durò nell'animo la doglia di quella trafittura; a cena, alla banca, alla passeggiata consueta, dovunque lo accompagnava l'artigliata di quello sguardo che ravvivava nella sua strana eloquenza il soave idillio giovanile sepolto laggiù all'ombra del vecchio fico.

E via di galoppo, ancora lungo i viali oscuri e silenziosi, lontano dai rumori e dai volgari contatti che turbavano gli estri del suo pensiero costellato di splendori.

Chiudeva le palpebre, ed ecco lucere quegli occhioni che gli rovistavano nel sangue.

Non era più lei, la Rina, l'angioletto biondo che pulsava nel suo cuore; la soave verginella snebbiava come velatura nel tenue lucore della sua aureola.

Una stonatura plastica sul diafano di una visione spirituale.

Dieci anni addietro, gli stessi ambulamenti notturni al tremulo scintillìo degli astri del cielo e delle lucciole danzanti nei prati; le stesse fughe solitarie nella macchia nera dei viali, raggiando nel bujo l'illuminazione che gli splendeva nel cuore.

Ma chi pensava alla Rina sfumata nell'azzurro?

Non certo Ernesto. Ben altra immagine viva egli aveva negli occhi!

Alta! si era fatta, come lui, fiorente di venustà matronale. Egli non ardiva confessarlo, ma la realtà s'imponeva suo malgrado.

– Ebbene sì!... e che perciò? – E guardò nelle stelle come a sfidarle con quell'impertinente interrogativo.

A casa ricominciò il rovello; uno strano malessere, un disgusto di ogni cosa gli serpeggiava addosso.

Abbandonato su di una poltrona, sigaro in bocca, da capo a rifrugare le ricordanze dei fatti e ricorrere con la memoria le stazioni della sua *via crucis* giovanile.

Pensarci un momento appena, ed ecco che la Rina invadeva, ritornava in quella casa già due volte rinnovellata dopo gli avvenimenti che li avevano disgiunti.

Ecco, proprio in faccia a lui, dentro un quadro, un fiore schiacciato dal vetro sul margine bianco: una grossa viola del pensiero, sbiadita.

Glie l'aveva donata la Rina quando egli non si era ancora confessato, ma già si struggeva di lei.

Molti dei libri accatastati nello scaffale erano stati alle mani di lei; un volume di Walter Scott era tornato assai sciupato, ed ella nel restituirglielo ci aveva scritto sulla pagina bianca: *«Scusi la trascuranza...»*. Scusi, così per civetteria, giacchè a quel tempo ella era già padrona nonchè dei libri, dell'anima intiera del suo dolce amico.

E poi dell'altro ancora; minuzie, chiappolerie, che venivano di là... da lei.

E poi... di meglio assai; lì in un cassetto segreto dello scrittoio, in fondo in fondo, un pacco suggellato da anni, e non più aperto: le sue lettere, tutte le sue lettere conservate, tutte a posto in ordine cronologico; un vero protocollo dell'amore.

E il suo ritratto? vero, che diancine! il suo bel ritratto di fanciulla, con la vesticciola breve a quadrettini, e nel dorso la dedica scritta di suo pugno, quella dedica che l'aveva tanto irritato! Ah, come rammentava bene!

Ella ci aveva scritto: *al Preg.mo signor Ernesto.*

Proprio così, *pregiatissimo*, mentre egli l'abbracciava ogni giorno!

Quella prudenza diplomatica gli era parsa una ingrata restrizione. Tre giorni di broncio per quel *pregiatissimo*. Ah, le belle e soavi burrasche della giovinezza!

E giù le mani nel cassetto, e fuori la busta misteriosa, gialla, suggellata.

Una profonda commozione lo agitava rigirando fra le mani quelle reliquie; il suo passato, le pagine più ardenti della sua lirica giovanile, erano lì tappate, sepolte.

Aprì il pacco.

Un fazzoletto di batista piccino come carta da caramella. Che scena gli ricordava quel ninnolo di pezzuola!

Ecco il ritratto chiuso in un'altra busta; l'aprì.

Oh bella e soave adolescenza in fiore! Eccola viva, parlante; i ricciolini guizzanti sulla fronte, gli occhi lucenti di sorriso innocente, eccola la dolce creatura, adorabile in quella rigidezza impacciata della posa.

Sei tu!... sei tu gentile verginella inconscia che hai sospinto l'anima mia alle stelle con lo splendore de' tuoi grandi occhi infantili! Sei tu che ho amato tanto, che fosti la delizia e la disperazione della mia giovinezza!

Ah, nessuno saprà, e tu stessa non sai, gli spasimi che mi suscitasti nel cuore! tu fosti per me quell'aurora serena che splende solo una volta nella vita, e non ritorna mai più!

Le lettere erano in fondo, accuratamente legate; un piccolo fascio di carte di ogni dimensione e di qualità diverse. Pochissime scritte a penna, la maggior parte schizzate in furia col lapis sopra paginette di quaderno; ritagli di cartaccie da involto, roba qualunque insomma come veniva, purchè ci fosse modo e spazio per scrivervi su.

Che tristezza rovistare a sangue freddo in quelle carte che ebbero un tempo fulgori di stelle!

Eccole quelle care letterine strapazzate, vizze come fiori schiacciati per anni fra le pagine di un libro, ecco quello che rimaneva di un grande incendio, di quei girasoli crepitanti! Tutto finito, tutto spento; come guardare alla grande luce del sole le bruciaglie di una esplosione pirotecnica.

Quanta malinconia si effondeva da quei fogli sbiaditi, ingialliti; quale tristezza di miserere! pareva, ad Ernesto di frugare in un sarcofago, di rovistare nelle reliquie di una persona cara, morta da gran tempo.

Come è triste l'addio alla giovinezza fuggente! Si ascende imbaldanziti la parabola della vita nell'illusione di tangere, i cieli, ma l'arco incurva inesorabilmente: la salita è un'estasi, la discesa un precipizio.

Quante stazioni gioconde in quel mondo luminoso di feste e di gajezza spensierata! e per entro a quella primavera di luce e di fiori ecco lontanare le angeliche fanciulle amate, adorate come sante. Essere amato... essere amato!...

E poscia, addio amore! addio sacro entusiasmo della giovinezza: giù a precipizio per la china, nelle brume stagnanti là nel fondo cieco, nell'aer senza stelle.

No, tutto non era morto là entro; quelle reliquie fremevano nelle sue mani pulsando con la disperazione di un sepolto vivo.

La rievocazione dell'antico ideale era possibile ancora; quegli occhioni raggiavano, chiamavano, chiamavano; nel fondo del cuore gemeva tuttavia l'ultima strofe dell'eterna canzone d'amore.

L'incendio si riappiccava alle vecchie scorie, il radioso poema giovanile riassurgeva nella chiarità del cielo albeggiante.

Miraggio ingannevole?... ma che monta; la vita è tutta così.

Guardò lungamente il ritratto; quegli occhi di verginella gli sorridevano chiamandolo lontano lontano, laggiù nel cantuccio del vecchio giardino.

Rina, Rinuccia bella che mi hai dato tanto travaglio, sei qui: la tua anima è rinchiusa in queste carte, voglio rivederti, riabbracciarti, rivivere nell'ebbrezza, rivivere per un istante nella sacra primavera del nostro amore!

XII.

Slegò l'involto.

Ecco il primo biglietto, il primo gemito di quell'animuccia impigliata nell'ingranaggio dell'amore.

Un brandello di carta, e due parole sgraffignate in fretta: *«Ti amo, ti amo e questi miei cappelli ti siano prova del mio amore!»*.

Proprio così: *cappelli* con due *pi*; un maestro di ortografia avrebbe dato zero, ma quella sera invece Ernesto aveva baciato il bioccolo dei capelli biondi e la letterina, levando gli occhi al cielo: era nuvolo, ma egli ci vide le stelle.

Da gran tempo si erano spiegati, erano al *Tu*, ma egli voleva il documento, voleva portarsi in casa qualche cosa di lei, ed ella dopo molte esitanze non seppe resistergli.

Ma dopo quel primo peccato chirografico così comodo e facile, inutile macerarsi nell'uggia del doversi intendere a occhiate; due parole scarabocchiate in fretta scongiuravano ogni procella.

E quell'amore nudrito a miccino, con una dieta di furtivi occhieggiamenti e di rapide strette di mano, rifluì, rigurgitò per la valvola epistolare in una continua comunione.

Ernesto dava la stura a certi letteroni che parevano capitoli, pur tuttavia non era mai sazio.

Ella invece si sbrigava con poche parole; le mancavano le frasi: le idee si affollavano nella sua testina, ma a ghermirle era come dar la caccia alle farfalle.

La poverina penava di quello stento, cercava, frugava, ma quella benedetta matita naufragava sempre nei banali luoghi comuni, e le letterine che dovevano staccare le stelle del cielo per trasmetterle a lui, finivano miseramente nei

soliti *mille baci*, e dal mille subito al milione, e una filza di puntini incaricati di dire il resto.

Ma durarono poco quelle incertezze. Nello spesseggiare delle lettere, nel fervido lavorìo di quella cottura invadente, la sua intelligenza si acuiva, si affinava, e le intime dolcezze, i pensieri trovavano finalmente modo di uscire.

E meglio ancora, nei momenti di tristezza, quando egli si faceva cattivo per dei nonnulla, la poveretta traeva dal profondo del cuore accenti di tenerezza eloquente.

«Ti scrivo in fretta per dirti che ti voglio tanto bene, per dirti che voglio essere sempre sempre il tuo angioletto».

Ma ben presto anch'ella fu presa dal contagio malinconico:

«Non so quello che tu abbia; perchè sei sempre così triste? Ieri tu mi dicesti che io mi vergogno a dirti che sono tua... voglio esser tua, e te lo dirò sempre. Addio, addio... ma sii più allegro... lo voglio io!».

Erano trascorsi tanti anni, un cumulo di vicende e di nuove impressioni, eppure Ernestino le aveva tutte fresche nella memoria quelle letterine, come se le avesse ripassate ogni giorno. Ricordava con miracolosa lucidezza i minimi particolari di luogo e di tempo, i fatti e le cause che avevano determinato questa o quella risposta, ricordava fin nelle sfumature il luogo, il momento, l'umore della giornata.

Quelle carte egli le riconosceva una per una, indovinava quello che dicevano senza quasi aprirle.

Quella lì, per esempio, scritta in fretta sopra una cartaccia da involto, che tormento gli aveva dato! Già da un pezzo egli accusava lei di tiepidezza; quel giorno ella pareva addirittura indifferente, dispettosa; aveva riso allegramente per una sciocchezza qualsiasi; ma egli da gran tempo non tollerava più l'allegria.

«Perchè sei così allegra? Io soffro, io penso a tante cose tristi, sono scoraggito e tu ridi... perchè?».

Ella se ne ebbe a male.

«Mio caro! Perchè vuoi tormentarti sempre per cose da nulla? Ho riso, sì è vero, ma non lo so nemmeno io il perchè. Tu devi essere ragionevole e capirai che non posso sempre stare imbronciata con la mia famiglia... Fai male a sospettare subito di me, e mi dispiace... mi dispiace!».

Era la prima volta che la Rina si ribellava.

Quel giorno trovando quel biglietto nascosto nell'imbottito della poltrona che faceva servizio postale, si fermò nella saletta per aspettarla, aspettarla magari fino a notte per liberarsi dell'incubo di quei rimproveri.

Quella saletta era il suo quartiere d'amore.

C'erano molti libri in un armadio, e colla scusa della lettura egli si attendava là per delle ore.

La sua intimità con la famiglia gli consentiva questo ed altro. Nessuno badava a lui, egli andava là di giorno e di sera, sempre per i suoi studi, s'intende; quattro chiacchiere con quei di casa, e poi subito sghisciava nel salotto a rovistare nei suoi libri, aspettando, sospirando che la Rina con

qualche pretesto trovasse modo di dare una capatina là dentro.

Intuiva la venuta di lei, conosceva il fruscìo della sua vesticciola nell'andito, ed appena ella era all'uscio, la ghermiva, portandola in trionfo. Ella cercava così fra le sue braccia il filo, il disegno, la chiappoleria qualunque dimenticata apposta, e via, schermendosi alla meglio, lampeggiandogli dall'uscio un'occhiata disastrosa, lasciandolo di nuovo nella solitudine con una voglia matta di spiccare certi salti di gioja da sfondare il soffitto.

Ernesto elaborava in un giorno tanti pensieri da perderci la testa; uno zampillo, una fiumana che andava a perdersi nell'infinito.

Ed ecco come per necessità, per l'impellente, disperazione del non avere un mese, una settimana almeno a tu per tu con lei per vuotarsi l'anima, ecco la ragione di quelle letterine che bruciavano ancora nelle sue mani dopo un decennio di oblio.

Oh caro e memore salottino, il tuo soffitto basso, scarabocchiato di ignobili e grotteschi rosoni, ebbe i bagliori profondi di una notte stellata, svolazzi di aerei cherubini e sfiammate di arcobaleno. Se i tuoi massicci cortinaggi bigherati, se i tuoi mobili avessero voce, canterebbero le ansie delle povere creature che per più di un anno convennero a delirare sulle tue goffe poltrone imbottite!

Nei campi, nei prati pulsava, spampanava la fioriscenza primaverile, le sere avevano brezze carezzevoli, ma Erne-

sto sempre là rinchiuso, tappato fra le pareti di quella stanzuccia, boccheggiante nella smaniosa aspettativa di lei.

. . . .

Mezzanotte, un'ora, due, tre... che monta?

Ernesto non aveva più la nozione del tempo; il passato riviveva con tutte le sue fragranze in quelle paginette scarabocchiate.

Ecco, ella tornava a lui, gentile, serena come nel bel tempo felice, parendogli nella vertigine di un'allucinazione di sentirsela fremente sul seno, nell'abbandono fiducioso di un angelo che non conosce il peccato.

Certi tratti di matita erano sbiaditi, indecifrabili, ma egli leggeva, indovinava, ricordava di volo.

Povera bambina, quante tribolazioni aveva sopportato per amore di lui! Le aveva asciugato l'anima, trascinandola con sè in quella sua scorribanda barbaresca attraverso i giardini dell'amore!

«Perchè hai fatto questo? perchè hai scritto quelle parole? Perchè sei triste? Perchè sei allegra?».

Se ella andava al teatro, disperazione! se usciva a passeggio, egli non voleva; se non gli scriveva ogni giorno, apriti o cielo!

Insofferenze, persecuzioni, esagerazioni che avrebbero stancato una santa.

Oramai non osava più affrontare il problema delle difficoltà che ostavano ai suoi progetti; si smarriva al solo pen-

sarci; e così anche lei: confidavano entrambi non altro che nella provvidenza. La mamma di lei tollerava con materna deferenza quell'innocente idillio.

Ma il babbo, il signor Belli?

Il punto nero era lì. Ed ecco perchè invece di allietarsi nel vedere la sua Rina elevarsi, egli affondava viepeggio nella tetraggine, tormentando co' suoi dubbi, colle sue paure quella povera creatura.

«Perchè fai così? sii buono... Sto tanto male!».

Quanti dolci pensieri in quelle letterine! ogni frase era un abbandono, una donazione di tutta se stessa; e talvolta un prorompere incosciente di strane espansioni, arditezze reticenti che si sparpagliavano come stelle nei sottintesi misteriosi dei puntolini tracciati con mano febbrile.

. . . .

«Sono tre giorni che tu sei malinconico; che hai? non sarà certo per colpa mia. Ti amo tanto! Questa sera forse non potrò venire in salet-ta perchè avremo visite. Ricordati per carità di non farmi il broncio; scrivimi che non andrai in collera; sai pure che se potessi vorrei stare sempre con te, mia vita».

. . . .

«Vorrei parlarti. Ieri tu mi dicesti che così non si può durare, che tu mi ami troppo, e che io non ti comprendo. Ho pensato tutta la notte a queste parole».

. . . .

Le letterine continuavano su quel tono, ripetendo le stesse cose, ma Ernesto non ometteva virgola; il passato lo stringeva, lo riagguantava, togliendogli la coscienza degli anni trascorsi.

Ah egli aveva ben fortemente amato quella dolce creatura!

Adesso, dinnanzi a se stesso, poteva confessarselo: egli non l'aveva mai dimenticata del tutto. Il tempo e gli avvenimenti avevano, è vero, annebbiato la soave immagine, ma quell'amore strozzato, gemeva tuttavia a ogni richiamo della memoria.

Quella sfiammata di passione aveva modificato il suo temperamento; un nuovo ordine di idee e di atteggiamenti morali erano stati determinati da quell'episodio della sua giovinezza.

Di là, da quel punto luminoso, egli aveva preso le mosse nella vita; quello stesso scetticismo che gli faceva guardare ogni cosa con indifferenza, era un dirizzone preso dal suo spirito dopo quella tempesta.

Venti volte si era creduto guarito, e venti volte era ricaduto per un improvviso ricorso di quell'amore che non voleva adattarsi a morire.

E avanti a frugare e rifrugare in quelle care letterine, riscaldandosi l'anima agghiadata in quel riverbero di primavera.

Quelle ebbrezze non tornano più! Le angiolette candide passano una volta sola attraverso al prisma giovanile, e dileguano per sempre!

Quelle iperbole, quei gridi dell'anima innamorata, stonano maledettamente nello stridore di ferraglia delle necessità quotidiane, e si spengono nel freddo di quella infermità senile che si chiama l'esperienza.

Egli assai prima di lei ebbe il presentimento delle difficoltà che si delineavano ogni giorno più.

Nel presagio dell'imminente bufera, egli si avvinghiava, si aggrappava a quel fragile cuoricino di fanciulla, piantandogli dentro le unghie.

«Mio caro, Domani la mamma va a Milano! Spero che avremo occasione di parlarci lungamente per aprirti l'animo mio. Non so come farò, ma in qualche modo mi aggiusto, dovessi anche farti salire nella mia camera».

E tenne la parola.

Egli andò lassù, nella cameretta di lei, e ci stette dalle due alle cinque pomeridiane.

Ella a intervalli scendeva abbasso per non dar troppo nell'occhio alle persone di servizio, e poi subito sopra, serenamente sicura del suo povero amico.

Quante cose si dissero! quanti giuramenti!

La finestra alta inquadrava il cielo; lontano il pennacchio verde dei viali, abbasso il cortile e laggiù, nel cantuccio del vecchio fico, il minuscolo giardino.

Il campanile della confraternita si era tirato fin lassù, proprio in faccia alla finestra, e sbirciava col suo monocolo dentro la cameretta.

Il lettuccio bianco, due seggiole, un armadio ed il canterano su cui ella scriveva i suoi bigliettini.

Ella aveva aperto un cassetto mostrandogli la carta e le matite racimolate nello studio del babbo.

– Tutto per te! – gli aveva susurrato.

E stavano a contemplarsi in silenzio, guardandosi con gli occhi raggianti.

– Se ci sorprendessero così!

Ella ebbe un rapido batter di ciglia, si strinse fortemente a lui, e mormorò risoluta, quasi orgogliosa:

– Ebbene? così fosse!... almeno la sarebbe finita... così accanto a te...

Eppoi, sciogliendosi rapidamente dalle sue braccia, scappava abbasso dicendogli:

– Aspettami, torno subito.

Egli restava là fantasticando fra quelle pareti disadorne, occhieggiando quel lettuccio candido, baciando e ribaciando quel guanciale olente del profumo delle sue treccie bionde di cherubino.

Povero amore! oramai ogni giorno addensava nuove procelle.

Le eleganti comari della città avevano fiutato quell'idillio innocente; l'assiduità troppo rimarchevole di Ernesto in casa Belli forniva argomento di chiacchiere e di commenti,

e qualche matrona, di quelle che vanno a bellingare in giro per le visite, aveva confidenzialmente lanciato qualche allusione alla signora Belli; e la povera Rina si ebbe un rabbuffo materno che la fece sciogliere in lagrime amare.

Bisognava dunque contenersi, non lasciarsi scorgere, e possibilmente ridurre le visite. Glie lo scrisse.

Ed egli perdette subito la bussola: *«Se tu mi ami, perchè badare alle chiacchiere dei maligni? Ma tu non hai coraggio; se ti lasci sopraffare, noi siamo alla perdizione».*

Press'a poco così, le scrisse, ma in quattro pagine di sverzate fitte che lasciavano il solco.

«Hai ragione, Ernesto, la nostra è una vita d'inferno... siamo proprio disgraziati. Lasciami, Ernesto, dimenticami... se puoi; è per la tua pace che devi farlo. Io sarò la tua rovina!».

E l'indomani da capo, il seggiolone trasmetteva nuove angoscie.

«È inutile – scriveva lei – *non ne posso più! La mamma ieri mi ha rimproverata ancora dicendomi che sarà costretta di allontanarci!... Non voleva dirtele queste cose; sei tu che mi costringi».*

Ma la buona signora Belli allentò presto la sua rigidezza. Ernesto amava la Rina; era facile indovinarlo anche senza le suggestioni maliziose delle pettegole loquaci, ma ella tollerava maternamente.

Indi nuove giornate di sole per quelle buone creature.

Ma la procella si addensava lontano. Troppi indizi ammonivano Ernesto dell'inanità dei loro sforzi. La mamma

poteva per materna compiacenza sperare nella provvidenza; ma il babbo?

I suoi affari trionfavano, e col crescere della fortuna metteva fuori dei grilli ambiziosi.

Una sera il signor Belli, di ritorno da una gita a Genova, ebbe il ghiribizzo di regalare alla Rina un grazioso anellino, dicendole presente Ernesto:

– Mettilo subito... comincerai a fare l'abitudine... e chissà!

E dieci minuti dopo Ernesto sgambettava nell'oscurità dei viali con l'anima piena di saette.

Quella disperazione scoppiò come un petardo nelle pieghe vellutate della discreta poltrona.

«Mio caro! Ma che hai? che cosa ho mai fatto per renderti così sventurato? Ti fa male vedermi al dito quell'anellino?... La mia situazione è assai critica... La mamma mi ha detto che facciamo un buco nell'acqua. No, per amor di Dio, non parlare al papà dei tuoi progetti... non precipitiamo, Ernesto mio, sii prudente per carità, te ne scongiuro! Sii prudente, non precipitiamo!».

Ora, dopo tanti anni, a mente calma, lo riconosceva: la Rina, col suo fine intuito di donna, aveva veduto chiaramente l'unica via di scampo.

Ma se gli innamorati fossero savii e ragionevoli, non sarebbero più innamorati.

La Rina lo spiava atterrita, gli leggeva sulla faccia i suoi disperati propositi.

«E non ti ho detto le mille volte che io avrei coraggio da resistere a tutto? Nessuna forza mi potrà a strappare al tuo amore. Coraggio... coraggio, amico mio!».

Ma la poveretta soggiaceva alle paure che egli le configgeva nell'animo.

Il presentimento di una catastrofe lo rendeva ingiusto e crudele verso di lei:

Una foga disperata lo spingeva senza rimedio. Ruppe gli indugi, ebbe un colloquio con la mamma.

La buona signora si spaventò di quella precipitosa confessione; quegli accenti, quelle frasi concitate la turbarono, lasciandole il sospetto che il povero giovane stesse per uscir di senno.

Che i giovani si amassero, lo sapeva, fin lì ci arrivava; ma il suo buon senso vacillò di sgomento nel presagio del dramma che minacciava di esplodere in casa sua.

Egli uscì da quel colloquio, schiacciato, annientato.

La Rina istessa, che pur tanto si era accostata al suo cuore, non aveva più forza da tenergli dietro in quel crescendo vertiginoso; anch'ella sostava stracca, scoraggita, supplicandolo di un po' di tregua.

Ma indarno; egli precipitava a perdizione.

XIII.

L'artiglio di un ignoto minacciava di portargliela via! Giù fino in fondo.

Tanto fa; nella saletta non si andava più! la mammina si era messa in rigore: il confidente e discreto seggiolone non

sentiva più fra le sue pieghe l'ardore di quelle letterine, e dormicchiava intorpidito come nido disertato.

La valvola epistolare non funzionava più, ogni comunicazione era interrotta; la Rina precipitava in una timidezza desolante; quando egli era là, ella non osava più muoversi d'accosto alla mamma.

Una sera ancora ebbe un lampo di coraggio, e trovò modo di scontrarsi nell'andito con lui mentre usciva, trasmettendogli un biglietto in una rapida stretta di mano.

«Tu vuoi parlare al babbo! Te lo leggo negli occhi, ed io temo una sventura. Però fa come credi... tanto così non si va più innanzi; è una vita d'inferno la nostra... Oh io avrei la pazienza di aspettare!!... ma tu no. Se non dovessimo più vederci!... poveri noi!».

. . . .

Il colloquio col papà! Ah come se lo ricordava!

L'aveva abbordato al caffè, in un cantuccio, mentre leggeva un giornale.

Poche parole mormorate con l'anima agonizzante.

– Oh figliolo mio!... ti gira o sei matto? ma ne hai più delle asinerie da studiare?

Così, proprio così. E buttò via il giornale e lo piantò là fulminato accanto al tavolino, andandosene con un disdegno che diceva il resto.

Tutto crollato... addio angioletto!

Pur si riebbe. Di che mai disperano gli innamorati?

Non andrebbe dunque più in quella casa che oramai gli scottava di sotto come un purgatorio.

Ma quanto al troncare ogni relazione con lei, il babbo aveva fatto male i conti.

Tota Irene, la vecchia pulzellona, era là pronta, coll'anima tuttavia aperta al riverbero dell'amore; quella povera e gentile animuccia comprendeva i loro spasimi, gemeva dei loro tormenti, e li avrebbe ajutati.

E fu così. La compiacente tota Irene non seppe resistere alle smanie di Ernesto, ed il carteggio venne in grazia sua riannodato dopo pochi giorni.

Ma anche quelle tregue venivano spesso turbate.

La Rina, sottratta alla malìa della sua presenza, si adagiava troppo nella rassegnazione.

Ed egli, sempre fervido, bogliente, dopo di aver sperato in una ribellione di lei, escogitò nuove audacie, giungendo fino alla vertigine insana di scriverle: *«Fuggiamo... i tuoi dovranno pure adattarsi»*.

Ella ebbe un grido di rivolta.

«Ernesto! Io comprendo il tuo stato, e darei la mia vita per consolarti, ma non chiedermi un coraggio che io non avrò mai. Fuggire? ma io morirei di vergogna nelle tue braccia stesse!».

E poco dopo, con un bigliettino:

«Tu mi chiedi di giurarti che quando avrò il diritto di disporre di me, io sarò tua; ma sono sincera e non posso giurarti un coraggio che non avrò mai!».

Ma egli galoppava a perdizione; non credeva più, nemmeno a lei, e non sapeva più nulla sacrificare alla forza delle cose.

Egli se la sentiva sfuggire; un soffio gelido attraversava la corrente del loro amore.

Certe lettere della Rina erano vere requisitorie senza misericordia. Qualcuno la sobbillava, l'avvelenava di sospetti, di diffidenza.

«Ti scrissi l'ultima mia lettera sotto l'impressione di un gran dolore... ma se non ti amassi, perchè avrei scritto così? Dove vai la sera?... perchè dirmi che te ne stai a sempre in casa, quando non è vero?».

E ci volevano altri otto giorni per liberarsi di quell'incubo: egli si giustificava, la persuadeva, ma da lì a pochi giorni, eccola da capo, scrivendogli non più col *tu*, ma col *lei*, nella crudele certezza di metterlo alla tortura.

Ma egli ormai era diventato vile.

Bisognava cedere, sottomettersi, perdonare: era nelle sue mani.

E questa miserabile dedizione del suo amor proprio gli injettava l'animo di veleno. Un sordo rancore l'invadeva; a volte non sapeva neanche più discernere se l'amava o se l'odiava.

O perdersi, o impazzirne, o finirla, e rovesciare l'idolo; ma da lei, dalla sua bocca voleva sentirla l'ultima parola.

Le chiese un colloquio, l'ultimo, in casa di tota Irene, giurando che dopo l'avrebbe lasciata in pace per sempre; ed ella dopo mille esitanze si arrese.

Cinque ore di aspettativa, chiuso in quella semibuja cameretta, con la tempesta nel cranio.

Era andato là alle dieci del mattino, ella doveva venire alle due; ma tardò più di un'ora.

Da quattro mesi non sentiva più il suono della sua voce. Conobbe il fruscìo delle sue vesti, sentì sulla scaletta la battuta lieve e affrettata del suo passo; la sentì dolorosamente come se gli marciasse sul cuore.

Le mosse incontro vacillando, la ricevette nelle braccia, in silenzio.

Ella si lasciò stringere, vinta da quel dolore senza parola.

Era pavida, tremante; lo supplicò di affrettarsi temendo di essere spiata, sorpresa.

– Rina, perchè mi torturi così? perchè non mi credi più?... Vogliono strapparti a me.

– Ma buon Dio, perchè esageri così?

E glie lo disse proprio sulla faccia. Ma comprese, si pentì subito, gli chiese perdono, e fra le lagrime gli narrò le sue angoscie: ella lo amava, lo amerebbe sempre, ma non poteva durare in quella vita di spasimi.

E diceva il vero, e piangeva e singhiozzava supplicandolo di lasciarla tranquilla.

– Ma quando sarai libera di te...

– È inutile... fai male, Ernesto, a insistere...

Egli si smarriva; le chiese fissandola:
– E se tuo padre volesse darti a un altro?
Ella sorrise amaramente.
– Dimmelo... da te voglio saperlo!
– Ernesto, per carità, non torturarmi così!
– Voglio saperlo! – ribatté egli inesorabile – voglio toccare il fondo della mia disgrazia...
– È inutile, Ernesto... non si può lottare contro la fatalità!
– Tu mi hai giurato di resistere, ma non ne avrai il coraggio... sei già lontana da me... mi rinnegherai!
Ella non seppe comprendere quella dolorosa esaltazione; non l'aveva mai veduto così, e rispose fredduccia.
– Io non so combattere, tu mi conosci, questa lotta è superiore alle mie forze... Ci siamo forse ingannati... ma io, te lo confesso, non saprò mai ribellarmi ai miei genitori!
Egli si ritrasse fulminato, l'occhio injettato di fuoco, e sclamò:
– Oh, bada a te, Rina!...
E tentò di ghermirla di un balzo come volesse sfracellarla; ma quella vertigine dileguò; ella stessa atterrita si era precipitata al suo petto per difendersi contro di lui, come se la minaccia venisse da un altro.
Egli la sentiva sussultare, singhiozzare; le chiese perdono.
Così, stretti, obliosi del tempo e dei tormenti, le loro anime ebbero l'ultima visione del loro paradiso perduto.

E finalmente un addio straziante, l'ultimo sguardo, e la fuga disperata di lui.

Tutto finito! per sempre!

XIV.

Ed era guarito, come si guarisce un braccio infermo amputandolo.

Le belle domeniche autunnali risplendevano nella vernice del sole; le gioconde fanciulle dagli occhi sereni, raggianti, sfilavano gaje e spensierate nell'onda dei concenti musicali, sforacchiando con note chiassose di colori allegri il brulichìo della gente accaldata, nell'ombra fresca del viale. Dappertutto spirava la riposata giocondità festiva, ed egli invece, via come uno scomunicato, nella solitudine della campagna.

Via negli anfratti del bosco, fuggendo se stesso, le sue sinistre idee, la sua collera contro tutto il mondo.

Quando s'imbatteva nella povera e buona tota Irene, sussultava, sperando che la Rina le avesse commesso qualche biglietto per lui.

Oh come non le veniva un pensiero tanto caritatevole!

Invano egli stesso mendicava per lei alcuna giustificazione: ella non pensava più a lui!

Ogni incontro con lei era uno strappo, una delusione.

Sottratta a lui, ella ridiscendeva la lucida parabola: ricuperando se stessa, rientrava nel suo nulla sbalordita, spaventata di quella vertigine che l'aveva abburattata fino alle stelle.

Egli comprendeva quel processo, ma non sapeva rassegnarvisi; il suo amore raggiava di se stesso, faro senza obbiettivo, disperso nel vuoto.

L'avevano vestita da damina in candidatura; non più l'abitino semplice da scolaretta, il cencio di cappello messo comechessia sull'acconciatura ricciuta e ribelle a ogni disciplina.

E colle modeste vesticciole ella aveva smesso la cara semplicità.

A volte lo assaliva una truce vertigine.

Dare la scalata alla sua finestra!... era facile, bastava volerlo; ella dormiva sola lassù.

L'odiava, sì, oramai l'odiava per quel gelido sorriso che gli aveva injettato l'anima di veleno.

Una sera sotto i portici, ella, passandogli accosto, disse forte alla sua compagna coll'evidente intenzione di ferirlo:

Sai? Sabato vado al ballo in casa Peiretti!

E ci andò anche lui, coll'anima più nera della sua marsina, deliberato di toccare il fondo di quella miseria.

Andò, la vide: i loro sguardi si urtarono; ma ella si slanciava leggiera come gazzella alla danza, squassando la veste rosea nelle vorticose giravolte, tutta addossata sul petto del suo damo che la portava in trionfo. E rientrava poscia nello sciame della *queue*, passandogli accanto con la faccia rubra, l'occhio radioso, il seno anelante, sventagliandosi la faccia, ridendo, folleggiando come pazza.

Ed egli là, fermo, livido, contratto, con certi scrosci di collera dentro il petto da farlo scoppiare come torpedine.

Ma non resse, e scappò via finalmente con l'anima piena di saette.

Quell'impeto di collera cieca, felina, aveva dato fondo, rimestando le natìe rudezze, le selvaggie intolleranze dell'artiere indurato sulla mazza.

Liberarsi di quell'incubo. Ammazzarla!... e buttarla là sul tappeto come un cencio, come un fantoccio rotto!

E fu quella la più terribile crisi, il cattivo momento della vita che può tramutare un animo onesto in un brinale delinquente.

Si riebbe. Passata la meteora, ebbe orrore di sè; quella vertigine aveva bruciato in una sfiammata il veleno accumulato e tutta la fioritura tropicale rampollata nella lenta incubazione di quel disgraziato amore.

Ormai egli non la vedeva più.

La vita e la giovinezza lo richiamavano a nuovi orizzonti; egli riviveva, gustando l'esistenza come un convalescente scampato alla morte.

Amava smarrirsi nei campi, sentirsi alitare sulla faccia le brezze agrigne e salubri dei crepuscoli mattinali; lontano nelle sfumature arrosate dall'aurora le trombette dei soldati belavano lunghi clangori tremuli che parevano voci di verginelle; i grilli trillavano in coro tintinnando lontano: come sonagliere di diligenza. La giovinezza, la sanità, il ri-

scatto dell'anima dopo i boccheggiamenti di una morbosa fascinazione!

. . . .

Così finisce l'ideale!

. . . .

Ebbene no, ora lo riconosceva, quella fredda reazione era anch'essa esagerata.

Fra un eccesso e l'altro c'era pur luogo per una ragionevole equazione.

La nota giusta l'aveva data lei, la Rina, nella incoscienza del suo buon senso: bisognava avere pazienza e prudenza, e non fare le galoppate da Mazzeppa spaventando la gente.

Esagerato, sì, esagerato!

Aveva ragione lei!

I nobili e profondi sentimenti sgomentano il buon sensaccio del volgo più disposto a subire azioni abbiette, che a tollerare lo sbarbaglio di quelle idealità sfuggenti alla sua grossa comprensione.

E dopo questa sfuriata di requisitoria, postumo guizzo di collera, Ernesto riprese il ritratto della Rina guardandolo intensamente.

Bella, adorabile per quegli occhioni lucenti che avevano dentro il cielo e le violette della primavera; eretta nella piena fioriscenza giovanile; quanta grazia in quella sottile

figurina impacciata, raccolta nella breve vesticciola, col grembialuccio bianco e la pettorina da educanda!...

Così, così ti ho amata per quei tuoi grandi e dolci occhioni, per quella treccia bionda, per la freschezza di camelia che risplendeva sulla tua fronte!

Tu eri buona, o Rina, semplicemente buona. Animuccia vagante nel bujo, urtasti nell'orbita di una possente irradiazione affettiva, svampando come bolide in ratta e luminosa tangente.

Che ne sapevi tu di quelle vertiginose ascensioni? Le labbra rosee, la pelle vellutata, le carni tiepide, tutta roba fatta per i baci; non altro dicevano i tuoi occhi di cristallo.

Tu fosti il trastullo, la vittima innocente di un'anima inferma di esuberanze, fosti il bersaglio di tutte le batterie elettriche che stavano in agguato nel mio temperamento irrequieto!

Io sono entrato come un razzo nel tuo cuore; ho frugato nell'anima tua; per me la tua primavera ebbe fulgori di sole, e bufere devastatrici.

Avevi ragione tu, soave visione di angioletto biondo! avevi ragione tu nella tua ignara e sensata tiepidezza: e ringrazia il buon Dio che ti ha lasciata uscire illesa dalla procella che questo delirante ha scatenato sulla tua adolescenza!

L'amore discende; l'amore è la casa, la famiglia, il sacrifizio.

Il resto è allucinazione morbosa, egoismo, perturbazione, abbacinatura dei sensi!

PARTE TERZA. RITORNO

XV.

Il procuratore Radice aveva giurato a se stesso che nel compleanno della piccola Lia, il direttore della banca dovesse partecipare alla festicciola della famiglia.

Nel varcare la soglia di quella casa Ernesto si sentì calare sulle spalle una cappa di plumbeo disagio.

– Rina! – esclamò il procuratore chiamando la signora – è qui il signor direttore.

La signora che era di là accorse.

Una stretta di mano, un inchino, e le consuete banalità, dopo le quali il procuratore scivolò via per andar a cercare la piccina.

Rimasero soli.

Ci si vedeva appena là entro, ma il loro imbarazzo si poteva discernere anche al bujo.

Ruppe lei il ghiaccio.

– Signore... ho proprio desiderato questa occasione per ridirle la nostra riconoscenza.

– Oh, che dice?... la soddisfazione è stata mia!...

Ed il discorso s'incagliò lì; decisamente non poteva essere più scipito.

Quella voce, uscente dal cantuccio semibujo dove ella erasi rifugiata, gli suonò all'orecchio come chiamata di memorie remote lontane, lontane.

Erano seduti d’accosto sul piccolo divano rintanato in un angolo del misterioso salotto pieno di ombre e di raccoglimento.

Ma a poco a poco la penombra schiariva, il profilo di lei si staccava dallo sfondo cupo; si vedevano entrambi riverberati nello specchio che avevano di fronte, uniti, inquadrati nella cornice, ricongiunti dalla tranquilla rifrazione del cristallo, come dalla cieca fatalità che li riaffacciava.

In quel salotto angusto, elegantissimo come bomboniera, annebbiato nel fioco lucore trapelante a stento fra i ricchi cortinaggi, si delineava una strana ed imbarazzante situazione.

Il signor Radice giunse opportuno con la piccina a trarli d’imbarazzo, ed il salottino parve rianimarsi.

La bambina era espansiva; appena entrata corse nelle braccia di Ernesto, lo baciò e ribaciò lasciandogli lungamente sulla faccia la freschezza tumida dei suoi labbruzzi.

L’espansione di quella creaturina gentile, le sue carezze, scesero come refrigerio nell’animo di Ernesto: egli alzò di peso quel fragile fuscellino; e l’assise sulle sue ginocchia.

– Come ti chiami?

– Lia Radice! – E tu ti chiami zio Ernesto.

– Oh come lo sai?

– Me lo disse la mammina.

– Ti ricordi ancora di me?

– Ma sì, ma sì; mi hai presa in braccio quando veniva quella carrozza, mi hai portata via... e mi hai fatto male.

– Ti ho fatto male?

– Sì; ma non fa niente! sclamò la bimba con aria di donnina coraggiosa, e frugandolo con le manine nel gilet, ne trasse l'orologio con infantile curiosità.

Il procuratore aveva preso il mazzo delle ciancie enumerando tutti i suoi incomodi, con quell'insistenza che è propria degli ipocondriaci.

La signora metteva poche parole di suo, ed Ernesto taceva affatto, carezzando la bambina che si ninnolava sulle sue ginocchia.

A volte il discorso cadeva, e nei brevi intervalli di silenzio si udiva un ululo lungo, fioco, come venisse dal piano di sotto.

Ernesto si trovava a disagio; la quiete del salotto addormentato nella penombra, la monotona litania del procuratore, e quel gemito lontano e persistente, gli gravitavano addosso una plumbea tristezza.

A un tratto la signora mormorando un rapido: *compermesso*, si levò per andare di là; ma nell'aprirsi della porta, il gemito lontano risuonò più vibrato e straziante nella quiete ombrata dell'elegante rifugio.

Che diamine succedeva abbasso? Da che proveniva quel ringhio?

Il procuratore filava inesorabile nella sua nenia.

La Lia intanto era scivolata dalle ginocchia di Ernesto andando a rovistare sopra un tavolo pieno di ninnoli, tolse un album di fotografie e glie lo portò.

– Questo è il mio fratellino.

Ernesto chinò gli sguardi sul puttino biondo e ricciuto che la Lia gli additava.

– È morto – mormorò la piccina svoltandogli subito il foglio.

– Conosci questo?... il babbo... e questa è la mammina. Vedi come è bella? Falle un bacio. E gli portò il volume fino alle labbra.

– Faglielo tu – disse Ernesto imbarazzato, respingendo dolcemente il libro.

– Tanto brava la mammina – susurrò la Lia; baciò il cartoncino e continuò a voltar pagine in fretta.

Il procuratore, visto che non gli davano più ascolto, s'impazientò.

– Ma che cosa fanno di là?... non c'è più nessuno?

E andò via anche lui, lasciando Ernesto solo con la bambina.

– Conosci questa?

– Sì, madama Belli.

La piccina rise forte sclamando:

– È la mia nonna!... e questo è il nonno, e gli buttò sotto gli occhi il ritratto del signor Belli.

Ernesto squadrò rapidamente quella faccia piatta, quegli occhietti freddi pungenti come forcelle, si risovvenne che colui era vivo tuttavia, ed ebbe per un attimo il sospetto di vederselo vicino a tavola.

Interrogò la bambina.

– No, il nonno non viene mai a tavola; rompe tutto. Ma se fa il cattivo, papà chiama il carabiniere... per burla! Diede una risatina e rovistò in fretta altre pagine mostrandogli altri ritratti.

Ma Ernesto non le badava più.

La Lia, avvedendosi che egli non poneva più attenzione alla sua chiacchiera, lasciò il libro, gli strinse la faccia colle manine, forzandolo a guardarla, sciamando con infantile corruccio:

– Perchè non rispondi?... sono forse cattiva!

Egli fu riscosso, la guardò fisso dentro gli occhi, ritrovando in quello sguardo di adolescente un ricordo di cose lontane.

– No, carina: sei tanto buona! – e la ribaciò, la strinse, nel bisogno di sentirsi fra le braccia qualche cosa di vivo, di fresco, in quell'ambiente triste.

Apparve la signora, e sostò ritta, ferma; sorridendo maternamente.

Passarono nella sala da pranzo, e la Lia volle fare la sua entrata sulle braccia di Ernesto.

La sala era ampia, un po' schiacciata nel soffitto, arredata con eleganza chiassosa, ma era allegra e festosa di luce e di colori. Da una portiera che metteva a un terrazzo aperto e fiorito, fulminava un'arrazzata di sole che gettava un luminoso segmento sul niveo ovale della mensa imbandita, rinfrangendo intorno e nel soffitto una chiarità allegra: cri-

stalli e stoviglie lucciolavano uno scintillìo di sprazzi e raggi policromi di arcobaleno.

Nel bel mezzo della tavola torreggiava un ricco vaso di ceramica portante un fascio di fiori freschi, fragranti.

In quel bagno di luce e di allegria Ernesto si sentì come liberato.

Il procuratore tormentava la cameriera non trovando mai nulla a posto, ajutando egli stesso a disporre la tavola.

Cameriera in perfetta tenuta di circostanza, non occorre dirlo, intonata colla signorile eleganza della casa.

Quattro coperti in tutto.

– Dunque *sans compliments!* – sclamò il procuratore pigliando Ernesto per mano e costringendolo a sedersi per il primo; e la Lia subito gli fu ai panni, accostando più che poté la sua sedia a quella di lui.

Il signor Radice versò nel bicchiere alcune goccie di una fialetta, mischiò con acqua e bevve, dicendo poscia:

– Acido cloridrico, pepsina, e che so io!... un po' prima, e un po' dopo il pranzo, per ajutare il mio stomaco invalido.

Si diede in tavola.

Ma la luce dava molestia al procuratore, e la signora fece calare la tenda, spegnendo tutta l'allegria della camera in una penombra verdolina.

Ernesto teneva il mezzo della tavola; a destra la signora, a sinistra la Lia proprio a randa di lui, di fronte al procuratore.

Poca conversazione; lunghe pause silenziose rotte appena dal tic tic delle forchette, dal rumore che veniva dalla strada, e il fruscìo leggiero della cameriera silente e contegnosa, che andava da uno all'altro come scivolando sul lubrico lucente del pavimento.

La signora nel protendere un braccio urtò lievemente Ernesto.

– Scusi... – mormorò.

– Ma insomma! – sclamò il procuratore ingollando una mezza ruota di prosciutto – non facciamo tante cerimonie! Non vi conoscevate voi fin dall'infanzia?

E guardò fisso Ernesto.

La signora ebbe una vampata di caldo nella faccia. Ernesto forse impallidì, ma nella penombra verdastra queste cose non si vedevano.

Il brusco richiamo del procuratore riuscì all'effetto opposto di aggravare viepeggio l'imbarazzo della situazione; i discorsi si trascinavano a stento senza costrutto; solo la Lia si era alquanto animata e metteva in quel silenzio il suo cicaleccio infantile, stringendosi sempre più addosso a Ernesto, così che a momenti gli sedeva in grembo.

Il procuratore masticava di gusto.

– Lia, come si dice in iscuola quando si versa la minestra?

– Scodellare.

– Ah ah! – sghignazzò il signor Radice – *scodellare!* ma si può dare una parola più becerina di questa?... scodellare, ah ah!

Avviato il pranzo la cameriera sparì, non rivenendo se non quando la signora la richiamava premendo il bottone del campanello.

A volte ella stessa si alzava ed usciva.

Ernesto la vedeva dileguare nel vano di una porta drappeggiata, riempiendola tutta della sua elegante e slanciata figura.

Era messa con gusto. Un ricco drappo scuro, con sopraveste a frappe di taffetà che frusciavano in uno squasso signorile, ondeggiando in magnifici motivi di pieghe. Un torso superbo, fasciato nella giustezza del corpetto serico; il collo vigoroso e morbido insieme nella sua sodezza alabastrina, la bella testa inciuffata negli ampi e massicci torciglioni delle treccie lionate.

Tornava leggiera, avvertita appena dal fruscìo delle vesti, lenta, tranquilla, e si riassideva vicino a Ernesto.

Egli la sentiva, più che vederla, al fruscìo, al lieve profumo che odorava; non la vedeva, ma, così in tralice, indovinava.

A volte le rivolgeva la parola guardandola nella faccia; ella rispondeva sorridendo.

La voce si era conservata tal quale.

Negli occhi grandi luceva ancora un barlume del passato; l'orecchio serbava qualche vestigia della primiera fre-

schezza di camelia, ma il tumido delle labbra era scomparso; il profilo, più ampio e nettamente delineato; la pelle sempre bianca conservava intatta la morbida e lucente caluggine di pesca, ma le spalle avevano ampiezze matronali.

Il procuratore mangiava più del bisogno, e beveva più del necessario, pigliando maggior lena alla chiacchiera..

Alle frutta ferveva un po' più di animazione; la piccola Lia s'intrometteva in tutti i discorsi; era scesa dalla sedia e mangiucchiava in piedi addossata ad Ernesto, offrendogli i confetti scelti da lei.

In quella sala stagnava un'aria afosa: le mosche molestavano passeggiando sulle faccie, e la penombra verdolina si addensava più fitta.

Il procuratore rialzò la tenda dando aria e luce all'ambiente.

Sul terrazzino fiorito la cameriera aveva apparecchiato il servizio del caffè.

Il sole tramontava pennellando i cornicioni della casa; nell'aria alitavano le prime zaffate vespertine sature di effluvii della grande magnolia fiorente nel giardino.

Ma, prima di sboccare all'aperto, la Lia recitò a Ernesto due strofette insegnatele dalla mammina, e quando ebbe finito, volle anche fregiare l'amico suo di una bella rosa thea, tentando inutilmente di infilzargliela nell'occhiello dell'abito.

– Ajutami tu, mammina.

La signora non poté esimersi, e fece atto di chinarsi su di lui per appuntargli il fiore: tutti e due in piedi, faccia a faccia, accostati così da sentirsi l'alito.

Ella aveva le orecchie rubre, sorrideva come smarrita cercando invano di aprire quell'occhiello; egli sentiva sotto il mento la vellicatura di quelle mani.

Il terrazzino non era altrimenti che il coperto di una serra del giardino sottostante, utilizzato per dare uno sfogo all'appartamento del primo piano.

L'aria serotina destava un tremolìo di vivezza nel ciuffone di caprifoglio rampicante che faceva padiglione in fondo al terrazzo; intorno alitava una fragranza di reseda frammista agli agresti effluvi che, salivano dal giardino coltivato in parte a ortaglia.

– Ecco il nostro giardino! – disse lei.

Si guardarono in silenzio; forse una visione del vecchio cortile era passata come batter di ala nel loro pensiero.

– Prendete cognac, direttore? – chiese il signor Radice già imbarcandosi al *Voi*.

La Lia aveva strascinato fuori delle sedie; intanto Ernesto esaminava alcuni vasi di fiori che la signora gli mostrava, e la piccina, visto che nessuno si voleva sedere, si cacciava fra le gambe di tutti e due.

Sostarono in fondo al terrazzo presso il ciuffone fiorito di caprifoglio, e si appoggiarono alla ringhiera guardando giù nel giardino.

Il cielo sfondava nel verdazzurro crepuscolare, le ajuole fiorite già si appannavano nella velatura bigerognola della sera; i passerotti facevano gazzurro nel frascame delle conifere, riempiendo l'aria di un massiccio e persistente pigolio, dentro il quale l'usignuolo, appiattato nel rosajo, saettava come razzi le sue allegre zufolate di flauto.

Dalla ringhiera del terrazzo spendolavano come criniere sciolte fasci e cascate di vilucchi, di fior cappucci bianchi, rosei e turchinicci, sui quali dormicchiavano ciondolando all'aria le libellule con le ali ferme.

La Lia spiccava fiori dai vasi volendo farne un mazzolino per Ernesto; il procuratore seduto in un canto chilificava il suo pranzo senza pensare a nulla.

Soli, laggiù nel fondo del terrazzo, Ernesto e la signora si crogiolavano per tener viva una conversazione scipita.

Poche parole e lunghi silenzi, durante i quali entrambi vagavano con gli occhi nei meandri del giardino.

Annottava. I passeri tacevano acquattati nel fitto del frascame; adesso i ranocchi della peschiera facevano coro ai girigogoli dell'usignuolo, gracidando con secchezza persistente di raganella; le nottole fendevano l'aria con frullo silenzioso di cencio.

– Non viene mai nessuno in questo giardino?

– Mai... I padroni non sono a casa che nell'inverno.

– È una solitudine.

– Ah sì... – ripeté lei – ma dopo tutto, meglio così!

E si guardarono questa volta proprio negli occhi.

– Sono degli anni che non ci vediamo!

A quell'improvvisa richiesta ella ebbe un rapido batter di palpebre, e gli sorrise mormorando:

– Ah sì... molti anni!

Quelle parole caddero sui loro cuori con tonfo cupo, come di sasso buttato in un pozzo profondo.

Una raffica lieve increspò tutto il giardino; nel frascame del pergolato e nelle criniere dei vilucchi cascanti corse un brivido rapido e un fruscìo che pareva un gemito.

Essi non si guardavano più, tacevano; dal fondo delle loro anime salivano le ricordanze come lontane armonie di organo sacro.

Ella si riscosse per la prima; sulla sua fronte passò un guizzo di risveglio, e posando lenta una mano sul braccio di lui, mormorò dolcemente:

– Era il nostro destino!

Aveva negli occhi una calma rassegnata, una dignità da madonna; in quegli sguardi tremolava ancora il sorriso della verginella di un tempo.

Un ringhio selvaggio li riscosse.

Il signor Radice diede un sobbalzo di disgusto, la signora allibì guardando ansiosa verso una finestra spalancata sul giardino.

Un altro urlo più forte, straziante.

La Lia, che era andata in sala, venne sul terrazzo dicendo tranquillamente:

– Mammina, il nonno si è buttato in terra!

La signora rientrò in fretta lasciando bruscamente Ernesto.

– Sempre così! – borbottava il procuratore – quando c'è gente, pare che lo faccia apposta! E sbuffò un sospirone di dispetto.

La Lia intanto legava il mazzolino tranquillamente; era avvezza a quelle scene.

Ancora alcuni grugniti echeggiarono, poi un rumore di vetriate sbattute e chiuse con violenza, e più nulla; non altro che il corale roco dei ranocchi sciaguattanti nell'acquitrino della peschiera.

– Non vi allarmate, caro direttore! – disse il signor, Radice appressandosi ad Ernesto.

– Di che?... quando ci sono ammalati!

– A volte sta cheto delle settimane, poi lo ripiglia il capostorno, e da capo con quella musica; il tempo vuol cambiare... non sbaglia mai!

– Che è? sono dolori? – chiese Ernesto carezzando la bambina che si era rannicchiata su di lui.

– Bah, chi lo sa? – sclamò il procuratore scuotendo le spalle – il medico la dice paralisi progressiva... progressiva di certo nel tormentare tutto il mondo... e sono tre anni che dura così. Che allegria eh?... due infermieri per la casa, uno per il giorno, l'altro per la notte... e il resto non ve lo sto a dire...

Di lì a un po' la signora tornò sulla terrazza.

– Che è stato? – chiese il marito.

– Nulla – rispose lei tranquillamente – l’hanno lasciato solo, l’infermiere non c’era.

Ernesto per pura convenienza le mosse alcune interrogazioni sull’infermità del poveretto; ella rispondeva pacata, quasi sorridendo, narrandogli talune stranezze di quel povero demente.

– Che disgrazia! – sclamò Ernesto tanto per dire qualche cosa.

– Non ha più cognizione di nulla – disse lei – ma non soffre... Vuol vederlo? ora è tranquillo.

– Ah giusto, che bel piacere! – sclamò il marito.

La signora non replicò ma ristette mortificata, ed Ernesto, preso da un senso di commiserazione per lei, e per attenuare quell’ingrato rinfaccio, disse:

– E perchè no?...

– Non ci andare, io non vengo! – sclamò la, Lia aggrappandosi a lui.

Ma la signora, fors’anco per una rivalsa dispettosa verso suo marito, fece un cenno affermativo e si avviò; Ernesto le tenne dietro malgrado gli strappi e le resistenze della Lia che non voleva lasciarlo andare.

Il procuratore e la piccina rimasero.

La signora attraversò la sala da pranzo tutta aperta, spinse una porticina e sparì in una stanzetta buja, e giù per un piccolo andito saturo e caldo di odori di cucina, sbucò in una camera ampia che pigliava per due finestre aria e luce verso il giardino. Ernesto dietro in silenzio.

In fondo presso un uscio chiuso la Rina sostò, mormorandogli sottovoce:

– Venga adagio – e spinse la porta.

Un tanfo ircino che ributtava indietro; una puzza di emanazioni uriche e di acido fenico. Pochi mobili, un lettone basso quasi a terra, un ampio seggiolone antico presso una delle finestre, un tavolaccio ingombro di botticini e barattoli di farmacia, macchinetta a spirito e cianfrusaglie.

Alla testiera del letto spiccava rigido, sulla parete imbiancata, un Cristo in croce, vecchio e tarlato rudere di sacristia, gettando intorno uno squallore di claustro.

Quel tanfo, quel lezzo da ospedale, inavvertito per l'abitudine dai famigliari, stringeva Ernesto alla gola.

La signora aprì una delle finestre, ed Ernesto si portò nel vano per respirare. Di là si vedeva il terrazzino fiorito, la Lia appoggiata alla ringhiera, il procuratore che passeggiava; ma la Rina lo scosse lievemente, additandogli in silenzio il seggiolone prossimato all'altra finestra.

L'infermo era là, tutto nascosto dall'ampio schienale della vecchia poltrona; non si vedevano che le sporgenze dei guanciali sulla spalliera, uno scorcio del torso e del fianco inviluppato in una vestaglia, e due piedoni informi, inerti, affondati sopra un cuscino di cuojo.

Ernesto avanzò tenendo dietro a lei che si era accostata all'infermo carezzandogli i capelli radi, grigiolati e ruvidi come setole.

Uno spettacolo miserando; in quel sordido ammasso di adipe non era più possibile rintracciare un tratto del passato.

Chi mai avrebbe ancor potuto ravvisare l'altiero e avveduto signor Belli in quel babbaccio mostruoso, schiacciato su quel seggiolone?

Un faccione rigonfio, giallo, tutto a brugnoccoli di grascia; occhi lipposi, labbra cascanti, guancie tumefatte e irsute di una peluja di barbaccia malamente forbiciata fino al mento, deformato da una grossa e flaccida pappagorgia.

La testa reclinata sul petto, il corpo sfatto abbandonato; un batuffolone mostruoso che incuteva più ribrezzo che pietà.

– Vede? come un bambino! – disse lei quasi sorridendo – e prendendo una mano del vecchio la sollevò, lasciandola ricadere inerte, ciondolante come peso morto.

– Più niente... non ha più nè forza, nè coscienza... mangia, dorme sempre, ma non soffre più.

– E perchè grida?

– Chi lo sa?... ha dei ghiribizzi momentanei; quasi sempre si quieta col suono di questo campanello, o facendogli ballare dinnanzi agli occhi questo burattino; e gli mostrò un pulcinella con le braccia allargate come messo in croce, tutto pieno di sonagli.

– E non conosce nemmeno lei?

– Conosce più la mia voce. Dei giorni pare che abbia ancora qualche barlume, riesco a farlo sorridere, ma è un lampo.

– Lo assistono anche la notte?

– Eh sicuro; rare volte disturba, ma per ogni caso là in quel gabinetto dorme un infermiere: son due, uno per il giorno, l'altro per la notte; da quel gabinetto si esce sulla scala di servizio, e non si disturba nessuno.

Un tremito improvviso agitò le mani del vecchio, e serpeggiò lungo tutta la massa informe scuotendola; il seggiolone scricchiò.

– Un attacco di convulso – disse lei con naturalezza strana, chinandosi alla faccia del padre e passandogli una mano sulla fronte.

L'infermo sobbalzava a scatti intermittenti, raggricciandosi come epilettico, e rovesciò la testa all'indietro stralunando gli occhi grigi.

Ernesto si sentì serpeggiare sotto pelle un brivido di freddo.

Lo spasimo fu breve, il vecchio ricadde nell'immobilità col mento sul petto, e la fronte imperlata di sudore viscido.

– Ecco finito – mormorò la signora – ora ha sete. Cercò intorno la brocca dell'acqua, ma era vuota.

– Vada a prenderne – disse Ernesto commosso – sto io qui.

Ella si allontanò affrettata, ma quando fu all'uscio si volse, e gli disse sorridendo:

– Se si muove, faccia suonare il burattino.

Rimasto solo, Ernesto si sentì suo malgrado invadere da un senso di ripugnanza, ma stette là curvo, guardando quel disgraziato vecchio stramazzato come un macigno sui guanciali.

Non più un sussulto, respirava appena, un braccio ciondolante come quello di un fantoccio, buttato comechessia; la testa reclinata sul petto, gli occhi socchiusi, vitrei, smarriti nel nulla; non più un barlume di coscienza... niente!

Ernesto si rizzò coi polsi martellanti, e considerando dall'alto al basso quella povera testa grigia fulminata, quella fronte arroncata, scritta di patimenti, si sentì preso da un'immensa commiserazione.

Eccoti qui, pensava, eccoci dopo breve giro di anni di nuovo uno di fronte all'altro; ma di quanto è mutata la nostra fortuna! Eri superbo, ed hai dileggiato la mia fede, hai schiaffeggiato l'anima mia, la mia giovinezza con parole di sprezzo. Io era nelle tue mani, timido, angosciato, e tu sei passato sul mio cuore! e non bastava; tu hai rovinato la tua povera figliuola. Ecco l'opera tua. Oh che fai lì inerte, annientato, su quel seggiolone?... ecco a che ti hanno ridotto, misero vecchio, le tue borie! Tutto è sparito in pochi anni e tu sei lì battuto, fulminato.

Ah, le disgrazie, i rovesci di fortuna, le infermità sono un nulla finchè sopravvive un raggio di coscienza e di in-

telletto; ma quel bujo che è nella tua testa, questo secreto travaglio che ti tiene lì inchiodato da anni è una miseria senza nome!... povero vecchio!

Quel testone ciondolante squilibrava la massa informe di carne; l'infermo piegava, piegava lentamente, a momenti ruzzolava giù capofitto.

Ernesto tentò di raddrizzarlo, spingendolo dolcemente per le spalle sui guanciali; non l'avesse mai fatto!

Il malato cacciò un urlo straziante, lungo, rimanendo riverso colla bocca spalancata.

Ernesto si sentì ghiacciare il sangue; afferrò il pulcinella e la campanella sul tavolo, e si mise attorno a tintinnare ed agitare il burattino sulla faccia contratta del vecchio; ma da quella bocca nera uscivano senza tregua rantoli e latrati.

Accorse la signora. Ernesto sudava freddo.

– Oh non è nulla! – disse lei rapidamente – quando dà indietro del capo, grida così. Mi ajuti, rivoltiamolo di fianco, e si quieta.

In due e non senza fatica riuscirono a smuovere quel macigno inerte; le mani di Ernesto tremavano; curvandosi sul paziente si sentì soffiare sulla faccia una tanfata di alito fiatoso.

– Vada di là – esclamò la Rina indovinando il turbamento di Ernesto – non è niente, a momenti si calma.

Ernesto uscì barcollante, prostrato.

Nel corritojo lo seguitava quel roco lamento accompagnato dall'acuto e persistente tintinnìo della campanella.

Sbucò finalmente sul terrazzo, ricevendo come benedizione la zaffata fresca dell'aria aperta.

– Bel gusto davvero cercare di queste emozioni! – sclamò il procuratore rivedendolo.

Ernesto non rispose; quella scena lo aveva atterrato; sedette macchinalmente presso la ringhiera sentendosi ancora rintronate le orecchie di quegli urli.

Ma la Lia gli fu subito addosso.

– Sei stato cattivo, hai voluto andare, e mi lasciasti qui... – e gli carezzava i capelli con le manine leggiere.

Ernesto la strinse, la baciò. Quelle guancie di cherubino avevano fragranza e freschezza di giuncata, e gli mandavano nell'animo combattuto un senso di refrigerio.

– Perchè guardi sempre nel giardino, e laggiù? il nonno è quieto adesso: guarda in faccia a me, così. – E con le due manine lo costrinse a voltarsi verso di lei.

Gli sguardi tranquilli dell'adolescente, fissi nei suoi, fugavano le angosciose visioni che lo avevano turbato. Là, in quella cameraccia, la miseria, la maledizione e lo squallore; ma negli occhi della soave creaturina luceva la giovinezza iridata dei bagliori celesti; quei labbruzzi avevano fragranze primaverili, quel corpicino flessuoso che si avvinghiava a lui gli trasmetteva richiami a più sani e riposati pensieri.

Le ajuole del giardino sfumavano nell'addensarsi delle ombre, il pergolato di caprifoglio fremeva dolcemente, agitato dalla brezza; nel cielo si spegneva l'ultimo lucore

crepuscolare, e nell'azzurro tenue dello spazio allucciolavano le prime stelle.

– Quando verrai ancora a pranzar qui? – chiese la Lia.

– Presto.

– Vieni domani.

– Domani no, carina, ma verrò.

– Ti farei un bel mazzolino.

– Mi vuoi dunque bene?

– Vorrei stare sempre con te! Ti darei tutti i miei giuochi... la mia bella bambola, e un bel libro di preghiere che mi ha regalato la mamma... e tante, tante altre belle cose!... – e alzò le braccia con grazia infantile come per promettergli Dio sa quali cose straordinarie!

– Verrò un'altra volta.

Ella s'imbronciò gemendo:

– Dunque tu non mi vuoi bene!

Ernesto si sentì preso, conquistato da quella adorabile semplicità; l'abbracciò, la strinse baciandola lungamente nei riccioletti biondi.

– Ma sì, ma sì che ti voglio bene... sì che verrò... sei contenta?

E in quella stretta si sentì raggiare nell'anima una consolazione, una dolcezza simile alla sovrana indicibile letizia della paternità felice.

XVI.

Dopo quel pranzo Ernesto si tenne impegnato a continuare i suoi rapporti con la famiglia.

Il signor Radice si era attaccato con fervore di isterico a quel nuovo amico che apriva uno spiraglio di vivezza e di varietà nel triste ambiente della sua casa.

Tormentato dai nervi, funestato dalla malinconia, egli aveva bisogno di confidare, di imporre ai suoi famigliari il peso delle sue tristezze.

Ma quello suocero inebetito riempiva tutta la casa de' suoi gemiti; il rammollimento cerebrale del misero vecchio, le sue convulsioni, i suoi urli selvaggi, preponderavano terribilmente, mandando in seconda linea i fenomeni nevropatici del povero signor Radice.

Neanche le persone di servizio prendevano sul serio le sue sofferenze, e ogni qualvolta egli cercava di battere sul chiodo dei suoi malanni, la cuoca scappava in cucina, e la cameriera stava a sentirlo pensando ad altro, o sbrigando i suoi mestieri.

Perciò quel bravo direttore, così beneviso a tutti, che ascoltava qualche volta pazientemente le sue palinodie da ipocondriaco; quel buon signor Ernesto che portava tanto refrigerio nella sua casa, quel caro amico era accolto, desiderato, sospirato dal procuratore come una benedizione.

Ad ogni incontro la domanda finale era invariabilmente la stessa:

– Quando venite a trovarci? Venite presto, la Liuccia vi sospira.

Ed era vero. Il povero angioletto, cresciuto come un fiorellino nell'ombra, avrebbe voluto vederlo tutti i giorni;

la sua animuccia, bisognosa di festa e di allegria, si apriva alla presenza di quel nuovo amico che la carezzava e l'abbracciava con tanta amorevolezza.

La piccina aveva sensibilità e intuizioni precoci; una velatura di malinconia traluceva dal fondo de' suoi grandi occhioni. A volte usciva in certe considerazioni che sbalordivano.

Non aveva che sette anni, quella gentile creaturina, e già sentiva la tristezza plumbea di quella sua casa piena di malanni.

La mammina non era molto allegra; viveva quasi appartata dal mondo, infermiera assidua del nonno che urlava sempre, e del babbo infermiccio che talvolta faceva peggio del vecchio.

Come badare a lei, povera bambina? come condividere i suoi giochi, ascoltare le sue chiacchiere, portarla in giro per i viali, o in campagna?

La bimba sognava i bei prati picchiettati di margheritine: correre, affondare nel verde fitto dell'erba, come facevano le sue compagne di scuola nei giorni di vacanza. Invece no; il babbo aveva i suoi affari, soffriva il sole, aborriva le passeggiate; la mammina non poteva, non si fidava di nessuno, e appena appena le permetteva un giro di viali con la cameriera.

E così, nei giorni di vacanza, tutto il dì sul terrazzo, sola, a ronchiare nei vasi, far la cucina per la bambola, e tenersi insomma compagnia di per sè alla meglio.

Ma adesso le vacanze erano proprio una festa per la piccina; ogni giovedì Ernesto andava a trovarla, rinunziando per lei alla consueta passeggiata fuori porta.

Ella sbrigava il suo còmpito scolastico, recitava la lezione alla mammina, poi eccola in aspettativa sul balcone, un'ora prima, per vederlo comparire da lontano, corrergli incontro per le scale, sbattendo gli usci con fracasso, e saltargli al collo, baciarlo, avvinghiarsi a lui come anemica pianticella bisognosa di aria e di sole.

E finchè egli rimaneva là, non c'era verso di staccarla da lui, sempre addossata alle sue ginocchia, volendolo tutto per sè, occupandolo, assediandolo colle sue chiacchiere.

E quando egli se ne andava, lo accompagnava fin sulla scala, e poi subito sul balcone, di corsa, per rivederlo, salutarlo da lontano, fino alla scantonata.

Una volta Ernesto, sorridendo, le propose di condurla all'aperto dei campi.

– Ah sì che verrei!... ma la mammina non vuole; e guardò ansiosamente sua madre che non acconsentì.

La bambina tacque mortificata, e stette taciturna con gli occhi piagnucolosi.

Ogni dì più ella si attaccava a Ernesto; nel nome di lui, la inducevano a fare tutto quello che si voleva: tempo addietro, se doveva prendere una medicina, andava sossopra tutta la casa; adesso invece bastava una parola di Ernesto per farle trangugiare l'olio di fegato e qualsiasi amaro intruglio, senza batter palpebra.

Se talvolta, nell'andare o nel tornare dalla scuola, la Lia s'imbatteva nel suo amico, o lo vedeva da lontano, piantava la cameriera in mezzo alla strada, e via di corsa a lui; e tornando a casa assordava ognuno narrando cento volte il fortunato incontro.

Pareva che la fioriscenza primaverile della Rina rigermogliasse in lei per trasmissione ereditaria, come se la madre avesse trasfuso nel cuore della sua creatura il germe del suo amore giovanile.

Ernesto a sua volta ritrovava nella gentile bambina troppi riverberi del passato per non lasciarsi prendere, conquistare da quell'angioletto biondo che lo riallacciava ai suoi bei giorni felici.

Quel roseo passato rifulgeva assai più negli occhi della vezzosa bambina che non sulla fronte abbujata e pensosa della mamma.

Troppe angoscie avevano solcato l'anima della povera signora, costretta a vivere come reclusa.

Egli invece era solo; la sua vita, all'infuori di quella poetica burrasca giovanile, si svolgeva liscia e senza crucci.

Era ancora fresco nell'animo aperto, sicuro ormai di se stesso, riposato in quella serenità che è privilegio dei temperamenti equilibrati che pigliano presto conoscenza del mondo.

Quella stessa sicurezza di sè, e la sua superiorità morale, lo avevano subito riguadagnato dopo il suo ravvicinamento colla signora.

Le cose vedute da lontano hanno parvenze fascinatrici, ma come le belle prospettive campestri, appajono ben altrimenti quando sono alla nostra portata.

Più si accostava a lei, più lontanava come sogno il ricordo della soave fanciulla di un tempo: qualche tratto fuggevole qua e là negli occhi, nel profilo, ma nel tutt'insieme non era più lei.

La voce sì, qualche volta aveva inflessioni carezzevoli che gli suscitavano un rapido ricordo del passato; l'impressione di un attimo, e poi più nulla.

I loro discorsi si aggiravano in principio sulle consuete banalità della cosidetta *conversazione*. Ma ben presto si riallacciò l'antica intimità, e cominciarono a ritrovarsi e riconoscersi.

Ella, poveretta, aveva tanto bisogno di una persona che sapesse intendere la sua vita di abnegazione, e chi meglio di lui poteva leggere nel suo cuore?

Ella subiva rassegnata il suo destino.

Ricordava sempre il suo Pierino, il bel bamboccio ricciuto, crudelmente strappatole dalle braccia in pochi giorni, e l'angustiava la salute precaria della sua Liuccia tanto delicata.

Questa era la sua spina, il suo tormento; quanto al resto, ormai ella era avvezza e rassegnata. Del passato mai un accento; come tutto fosse dimenticato, sepolto.

D'altronde, come toccare quel tasto? Mancavano affatto i momenti di intimità che avrebbero potuto rimetterli in

comunicazione; quando egli era là, la Lia non li abbandonava mai, sempre addossata a lui, cogli occhi fissi nei suoi, come volesse leggergli nell'anima.

Talvolta gli ululati ringhiosi del vecchio agghiadavano la loro conversazione; quei gemiti lunghi stringevano il cuore di Ernesto, ma la signora non pareva turbarsi gran che, e quando le grida duravano insistenti, usciva un momento, lasciando Ernesto solo con la bambina. E la Lia pigliava intero possesso di lui, saltandogli al collo e facendogli mille finezze.

– Perchè non vieni tutti i giorni a trovarmi?

– Non posso carina; ho molti affari.

– Vorrei venire in casa tua. Che cosa fa la tua mamma?

– La mia mamma non l'ho più.

La bambina lo fissò negli occhi come se la cosa le paresse strana.

– E il tuo papà?

– Nemmeno lui. Sono solo, solo.

– Non hai tu bambini?

– No.

– E allora, che cosa fai a casa?

– Hai ragione – esclamò egli – hai ragione!

Delle volte Ernesto doveva rinunziare alla visita del giovedì, chiamato altrove dalle sue incombenze; invano la Lia si crucciava nelle lunghe stazioni sul balcone, stancandosi gli occhi per vederlo comparire.

Anche a Ernesto rincresceva mancare.

Perciò nelle sue gite non dimenticava mai la sua piccola amica, e finiti i suoi impegni, non trascurava di comprarle un regaluccio, e mandarglielo subito al ritorno; e così la Lia ebbe in breve un arsenale di ninnoli per la sua bambola, e se qualcosa le mancava, glie ne dava senz'altro l'ordinazione.

Egli però aveva sempre resistito alle instanze vivissime del procuratore di spesseggiare le sue visite; si trovava bene in quell'ambiente famigliare, ma lo trattenevano certi scrupoli di delicatezza; temeva le chiacchiere del mondo, temeva di se stesso.

A volte si domandava se la crescente simpatia che lo attirava in quella casa fosse un'effusione sincera, o non piuttosto un nuovo agguato dell'antico ideale ridestatosi dopo tanti anni di oblio.

Perchè era tornato a lei? Era onesto accettare l'amicizia di quella buona e virtuosa signora? Era generoso, prudente mettersi nel rischio di ridestare l'antico vespajo?

Ma tosto lo rassicurava e lo assolveva delle requisitorie che ei moveva a se stesso, l'affetto crescente per la povera Liuccia, la soave bambina che ogni dì più si abbarbicava al suo cuore.

Come staccarsi da lei? come dirle che non dovevano più vedersi, e voltarle le spalle, e lasciarla là, sola, imbronciata con gli occhioni azzurri pieni di pianto?

In tal modo, i molesti interrogativi approdarono a questo, che se talvolta i suoi impegni gli occupavano il giove-

dì, egli si rifaceva con una visita straordinaria alla domenica, e poscia per indennizzarsi degli eventuali arretrati, finì per andare due volte la settimana.

Quella maggiore assiduità venne accolta con riconoscenza da tutta la famiglia, ed il procuratore in un momento di gajezza espansiva gli disse:

– Dacchè voi frequentate la nostra casa, la mia signora è divenuta tutt'altra donna... voi fate del bene a tutti.

XVII.

Ed era così: da qualche tempo la buona signora si era fatta espansiva; sul suo volto, nei suoi sguardi, riapparivano spianature e sorrisi che da un pezzo non si vedevano più.

Le peripezie che avevano susseguito il suo matrimonio, la morbosa emotività e le ipocondrie del marito, la morte del suo Pierino, i rovesci della sua famiglia, e la terribile disgrazia del babbo, l'avevano atterrata.

Viveva lontana dal resto del mondo, usciva di rado, proprio nelle solennità, per far piacere alla Lia; la cerchia delle sue conoscenze si restringeva ogni dì più; amava il raccoglimento, il suo salotto semibujo, il terrazzino fiorito, libero di ogni soggezione.

Così in quell'ombra, in quella tristezza, si svolgeva la sua esistenza.

Del passato, de' suoi lieti anni giovanili, del suo ingenuo amore di fanciulla, non altro che qualche fuggevole ricor-

do lontano, qualche favilla dispersa come lucciola nel nero freddo di una notte piovosa.

Ma ecco, in un terribile frangente, in quell'orizzonte bujo, ecco riapparire Ernesto! La sua bambina stava per essere travolta, sfracellata sotto le zampe di quei cavalloni sfrenati; ed ecco riaffacciarsi come visione di arcangelo salvatore il suo obliato amico!...

Lo spavento, la commozione, l'esultanza susseguitisi in quel battibaleno, l'avevano di un tratto destata dal suo torpore. Ella stessa si maravigliava del sentirsi così viva, così fervida all'improvviso assalto delle memorie.

Il primo sogno di amore, il soave idillio rampollato e sepolto là nel cortile rustico della casa paterna, riappariva, oasi fiorita, nel tempo lontano.

Quella sera, allorchè il procuratore corse alla casa di Ernesto per ringraziarlo, ella aspettava ansiosa, commossa, stringendosi al seno la sua bambina, e quando il marito tornò, ebbe un senso di rammarico vedendolo solo.

Adolfo narrava i particolari del suo colloquio, con quell'enfasi che gli era consueta nei momenti di commozione; ella lo ascoltava, ma non osava interrogarlo, temeva che il passato irrompesse come un razzo luminoso alla sua minima parola.

Ecco, un raggio della sua giovinezza penetrava per uno spiraglio nel bujo della sua esistenza; era la prima volta, dopo tanti anni, che si parlava di lui, che si proferiva il suo

nome, e già nell'ambiente triste di quella casa aleggiava il festoso presagio del suo ritorno.

Lo aspettò una settimana, e un'altra, ma indarno; e intanto il cuore con inavvertito lavorìo rinfocolava le memorie riedificando tutto il passato.

La casa paterna, la gioconda spensieratezza giovanile, il cantuccio del cortile solitario, le prime avvisaglie dell'amore, i furtivi colloquii all'ombra del vecchio fico, Cocò ruspante nelle erbaccie, le rondinelle volteggianti nel cielo sereno; tutto un mondo lieto, riveduto nelle iridate projezioni di un prisma.

Oh dov'erano andate le speranze, le liete promesse di quel tempo felice?

E perchè ora rivenivano in folla quei ricordi?

Tutto crollava intorno a lei, la sua casa era muta, l'avvenire scialbo, uggioso; un solo fiorellino in quella landa, la sua bambina; tutta l'anima sua raggiava su quella fragile creatura.

Altro più nulla. Giovane ancora, bella, nel vigore della salute, ella si aggirava inerte nell'uggia della sua casa, noncurante di sè, inconscia quasi di quella sua bellezza statuaria che fioriva nell'ombra.

Ma tutto non era morto nell'anima sua! Qualcuno viveva ancora sulla terra, capace di fondere quel gelo che l'assiderava anzi tempo!

Lo aspettava, lo aspettava!

Certe corde dell'anima sua, arrugginite nel lungo silenzio, gemevano sfiorate da una mano misteriosa, risvegliando echi lontani che parevano armonie di antico *carillon*.

E perchè non veniva? perchè indugiava tanto? il loro incontro alla festa dell'asilo le aveva mandato l'anima in subbuglio; ella leggeva ancora in quegli occhi.

Ed egli era finalmente venuto nella sua casa, portandovi un alito di refrigerio, una pace, un sollievo di benedizione.

Quel giorno ella aveva l'anima in festa, pur non seppe trovare una parola.

Bello nella virile pienezza, l'occhio scintillante di vigoria, il petto largo, possente, sul quale tante volte ella aveva posato la sua bionda testina.

Oh come non ringraziare Iddio che aveva rimandato quel dolce amico sul suo cammino!

Ogni sua visita lasciava un solco di pace in quella povera casa.

Financo il nervosismo del procuratore si placava alla sua presenza.

Quanto alla Rina, era evidente il beneficio di quel riavvicinamento.

In breve giro di tempo ella si distese, si riassettò come virgulto al sole primaverile.

Un lembo di cielo sereno riappariva nel bujo della sua esistenza.

Non muore tutto quaggiù!

Aveva egli amato altre fanciulle dopo di lei?

Si erano lasciati disastrosamente, egli correndo la ventura, le varietà della vita libera, ella spegnendosi lentamente nell'ombra triste della sua casa.

Scapolo ancora; ma chissà!...

Egli così fervido, non poteva certo adattarsi a una vita solitaria, senza affetti...

Ed intanto contemplava la sua figura riverberata nel cristallo dell'armadio, e le sue mani magnifiche correvano inconsciamente sulle treccie bionde, ricomponendole, carezzandole.

E guardandosi, si smarriva nel profondo dei suoi occhioni, interrogandosi, rispondendosi come se l'imagine sua rifratta ne sapesse qualche cosa più di lei.

Malinconie tardive, civetterie fuor di proposito!

E perchè poi rimproverarsi quell'onesta piacevolezza? ella voleva mostrarsi a lui non del tutto sfatta dagli anni, egli l'aveva conosciuta e amata nella sua bella primavera, quando portava ancora la trecciona bionda sciolta e ciondolante giù per le spalle.

Ah quante volte egli aveva carezzato e baciato quella lunga treccia!... quante volte, tentando ella sfuggirgli, ei la tratteneva per quella coda sorridendo, obbligandola a rovesciarsi all'indietro, faccia a faccia!

Nell'ora quieta del tramonto, poggiata alla ringhiera del terrazzo, l'occhio vagante, smarrito nel vuoto, ella si abbandonava a svolazzi di pensieri che lambivano il cielo.

I passeri si rincorrevano chiassosi starnazzando con frullo rapido, disordinato, cascando a grappoli giù dai cornicioni sulle ajole fiorite; in alto, frotte di rondoni aranciati di sole, guizzavano, volteggiavano chiurlando come brigata di monelli, fendendo l'aria con le ali tese e ferme.

E la Rina intanto si smarriva lontano lontano, nell'onda di pensieri, di elevazioni vaghe, indefinite: arcane melodie dell'anima sfuggenti all'inane povertà di ogni linguaggio.

Strano: quando egli era là vicino a lei, quel subbuglio si spegneva, un brivido di fredduccio le serpeggiava nelle vene mettendola in disagio.

Talvolta i loro sguardi si scontravano con un rapido sorriso; occhiate intense che si davano del tu.

Era chiaro, incombeva il desiderio di interrogarsi; molte cose non erano dette; l'ultima parola, l'ultimo singulto del loro idillio giovanile era tuttavia un mistero per entrambi.

Quell'interrogatorio tremolava nei loro sguardi furtivi, pulsava nelle strette di mano sempre più eloquenti; si lasciavano con quel fomento per non rompere quel ghiaccio, quasi tementi di sprofondare in una voragine.

Le visite di Ernesto si facevano più frequenti; a volte, lo pigliava il ghiribizzo delle improvvisate; andava ad aspettare la Lia nei paraggi della scuola, e quando ella usciva, licenziava la cameriera e portava la sua piccola amica a spasso sul viale degli spalti.

Naturalmente doveva poi accompagnare la piccina a casa, fin sulla porta; ma qualche volta la Lia colle sue moine,

colle sue insistenze, lo tirava su per le scale e lo conduceva in trionfo alla sua mamma.

Una sera che avevano fatto più tardi del consueto, Ernesto voleva andarsene subito salutando e baciando la bambina sul primo gradino, ma quando fu per voltarsi si sentì aggrappato da lei che gli disse:

– Oh dovrai pur vederla la mia veste bianca; giovedì è *Corpus Domini* e vado anch'io in processione. Vieni a vedere, la mamma ti aspetta ed io non ti lascio andare.

Bisognava arrendersi.

Ella volò le scale; una scattata di campanello, ed appena le venne aperto, precipitò in anticamera gridando:

– Mammina? Ernesto vuol vedere la mia veste bianca.

Il procuratore era già in casa, non si aspettava che lei per andare in tavola, ma bisognò per forza far prima l'esposizione della vesticciola, e poscia la Lia aggrappandosi alle ginocchia di Ernesto gli disse:

– Pranzerai qui con noi! e non ci fu verso a persuaderla, non volle sentir ragioni.

Il procuratore tutto contento di quell'improvvisata sclamava:

– Comanda lei, anche ai direttori di banca! non c'è che dire, comanda lei!

INTERMEZZO. CORPUS DOMINI

XVIII.

Già dall’alba il campanone della cattedrale dindondava a festa, diffondendo ondate sonore nell’alta chiarità dell’acre sereno, e chiamate allegre sulla città assonnata.

Il sole lumeggiava di roseo il vecchio cupolone massiccio, torreggiante come immane chioccia sulle case rannicchiate come pulcini sotto i suoi larghi fianchi.

La piazza ridotta a giardino era deserta; nelle conifere del *parterre* chioccolavano i passerotti, e la fontana, ancora nell’ombra, zampillava solitaria diffondendo intorno un fruscìo serico e umori rugiadosi pieni di frescura.

La brezzolina mattiniera fremeva nei fogliami, e squassava i drappelloni del grande velario già disteso fin dalla vigilia per il passaggio della processione.

Il cielo sfondava in una chiarità azzurrina profonda che stancava gli occhi; enormi batuffoli di nuvoloni biancastri e soffici come spume, arrosati di sole, veleggiavano, maestosi navigli dell’aria, beccheggiando verso la montagna.

La natura era già tutta desta in un gazzurro fresco di vita e di colori.

La vetusta cattedrale, addobbata con festoni e drappi festerecci a colori chiassosi, vecchia aja inghirlandata, sorrideva fra le grinze de’ suoi crepacci secolari, pregustando la contentezza di accogliere nell’abbraccio delle sue grandi

arcate la propaggine dei suoi diocesani chiamati dal rombo festoso alla grande solennità.

E il campanone dall'alto del cielo tuonava nello spazio il sacro cantico, clamando con ululato lungo, incessante, come dicesse:

«Din don. Destatevi bambini, venite a me come già vennero i vostri nonni, i bisnonni, i trisnonni; il mio squillo ha chiamato, rallegrato i vostri babbi di dieci, di venti generazioni; tutti sono passati ai miei piedi con le vesticciole candide, e il candelotto acceso alla luce del sole, cantando osanna!

«Essi erano piccini, birichini, arzilli, freschi e sorridenti; cantavano, vociavano, sparpagliando fiori sul passaggio dell'Arcivescovo.

«Sotto le arcate del cupolone, mio vecchio collega, i vostri padri, i vostri nonni, furono battezzati, cresimati, comunicati, benedetti ed uniti in matrimonio; il mio din don ha cantato alle loro feste, ha tuonato per i loro funerali; tutti sono passati di qui per nascere e per morire!».

. . . .

Il rombo del campanone lancia all'aria altre strofe squillanti.

. . . .

«Don don don: tutto muore e tutto rinasce e rinnovella nel fiotto perenne della vita. Librato da secoli nella gloria

del cielo, io vi contemplo, vi abbraccio, vi amo tutti come miei figliuoli. Ogni anno dai paeselli, dai casolari sparsi nel vasto orizzonte della mia diocesi, al festoso sbattacchiare del mio battaglio, accorrono torme di campagnuoli, villanelle e nugoli di marmocchi, sfidando la sferza del sole per vedere il vescovo in pompa magna che passeggia per le strade in mitra piviale e pianelle, come fosse in casa sua.

«Venite figliuoli miei; io ho veduto i vostri antenati di secoli e secoli, coi loro bizzarri costumi contigiati, ho veduto rifulgere al sole gli elmi, le corazze, le picche medioevali; ho suonato, ululato a stormo nei giorni cruenti delle battaglie fratricide, ho tuonato e cantato l'inno della pace nei giorni lieti della riconciliazione!».

. . . .

«Don don. Il mondo va così; io vedo le cose dall'alto; la natura tutta si riconcilia nel sacro grembo della terra.

«La solenne processione incomincia con suoni e canti sotto le arcate del mio tempio, procede, si snoda nella gloria del sole, e mette capo laggiù fra i cipressi del camposanto che io guardo dall'alto del mio padiglione spalancato nel cielo.

«La vita comincia con l'osanna alla primavera, e finisce laggiù colla nenia del miserere.

«Una lunga sequela di vescovi, dalle mitre dorate e fulgenti come gigantesche carrughe sulle loro teste bianche è passata sotto il mio torrione; falangi di prelati insigni, di

canonici arrembati, parroci, chierici, fiumane di bambini e donnicciuole, e austere matrone, e nobili, e cenciosi, sfilarono nei secoli ai piedi miei, e tutti sono andati laggiù all'ombra dei cipressi, nel gran seno dell'*Alma Mater*».

. . . .

«Don don. Non vi sgomentate figliuoli miei; tutto ritorna, tutto rinasce e rifiorisce, la terra ricompone le nuove messi e le restituisce alla vita.

«E tornerete anche voi o miei buoni vecchierelli, rifiorenti con novella vitalità sparpagliata, moltiplicata nelle falangi della vostra propaggine.

«È sempre lo stesso sangue che gorgoglia e rifiorisce con perenne riflusso: è sempre la stessa polpa che dall'ombra cipressi ritorna al sole, alla vita, per le vie ignote delle superne leggi.

«Don don. Avanti bambini!

«Oggi è la gran giornata dell'abitino nuovo, del risotto giallo, della gazosa e del sorbetto; oggi tutte le padelle friggono, tutte le campane suonano a festa. Avanti così: morto un vescovo, subito un altro; ma la solennità del *Corpus Domini* non muore mai e ritorna ogni anno, come tornano le messi nei campi, come tornano le rondini, le nidiate dei passerotti, come ogni anno il sole di primavera ride sulle mie grinze antiche, e squaglia il turbante delle nevi invernali stagnanti sul mio cocuzzolo!».

. . . .

Da ogni sbocco di strada affluiva a gruppi, a stormi, la gente del contado, strascicando i piedi con passo armentale; una filastrocca interminabile di donnicciuole con le faccie bruciacchiate dal sole, spiccanti nella stonatura della pezzola bianca che avevano in testa; marmocchi alti un palmo già vestiti come uomini fatti, bambine infagottate di sottane lunghe, col grembiale ampio e la vita larga come le massaje.

Frotte di contadini colle giacche nuove, il cappello lustro tutto di un pezzo, le faccie sudate e nere sul bianco delle camicie; una buglia, un serpentone vivo, variopinto, che dagli stradali polverosi del dintorno metteva capo per tutti i crocivii al piazzale del duomo.

Sul *parterre* erboso, nel fitto dei viali, nello spazzo del sagrato, sulle ampie gradinate, nel vestibolo del tempio, dappertutto, un formicolìo di gente, un rugliamento diffuso massiccio di chiacchiere, di chiamate, grida e pianti di marmocchi, urli di sorbettai ed acquajoli, un ripieno confuso di voci, di chiurli, un badanai babelico; e sopra tutto, il formidabile dindondare del campanone che sbattacchiava a distesa, lanciando nell'aere un rombo incessante di onde sonore.

Sul piazzale i contadini acciocchiti dal chiasso e dal sole, sciamavano intorno agli acquajoli mangiando sorbetti da un soldo, e bevendo bicchierate di acque diaccie di tutti i colori.

Le villane attruppate a mandre, sedute sulle zolle erbose, o accoccolate, o in piedi addossate l'una all'altra come branchi di pecore, mangiucchiavano aranci e paste dolci, berlingando tutte insieme come oche, sghignazzando in coro, levando un chiasso da pollajo con quelle voci chioccie da capponi mal castrati.

Talune allattavano liberamente i marmocchi sedute sull'erba, sotto il cociore del sole, col seno aperto, cacciando le mosche che contendevano la pastura al bimbo.

I passeri spauriti sfarfallavano frullando qua e là sui pennacchi alti delle conifere, guardando giù inquieti con un occhio e poi coll'altro, su quel bailamme di zotiche ciane che disturbavano la pace del loro bel giardino.

Da tutte le cantonate sbucavano alla spicciolata le squadriglie delle confraternite con le cappe bianche, rosse, turchine; faccie dure, ronchiose, barbaccie spelazzate sporche o incolte, stonanti grottescamente coi colori vivaci delle cappe.

Ecco i *Battuti*, ceffi carnevaleschi barbigiati di unto di padella, col cappellaccio frusto slabbrato, ravvolti nel camicione bianco salavoso, corto così da lasciar scorgere le brache scure e le scarpaccie sgangherate; e poi i San Bernardini con le toghe nere da necrofori, i Rocchini con le mantiglie di velluto orlato di argento, e cappello da romeo.

Procedevano tutti a fascio come armento, fendendo la zeppa di gente coi loro crocifissi, stendardi e candelabri lucenti nel sole, e dopo un po' apparivano lontano sulla

gradinata del vestibolo, e sparivano come inghiottiti nella gola nera del portone.

Le contadine curiose smettevano le chiacchiere, si alzavano in punta di piedi, allungavano il collo, e si segnavano in fretta al passaggio delle croci, o magari anche dei candelabri.

Il piazzale bugliava; sforacchiava la fittaglia scura della gente pigiata, una picchiettatura di bambine bianco vestite, sparse a manciate, come margaritine nel denso del maggese.

Un clamore crescente di chiacchiere, di grida e sghignazzate: dall'arco nereggiante del portone del tempio uscivano a intervalli zaffate armoniche, ripiene di organo e di canti che si spegnevano come fiotto di marea nel bulicame della gente.

Il sole di giugno arrazzava marosi infocati su quella polpa viva; nell'afa stagnante si levava un polverìo molesto; non un alito d'aria nel frascame.

Le rondinelle, posate sul filo del telegrafo, parevano note di musica scritte sul cielo.

Sotto il folto ombroso del viale circostante si addensava la popolazione cittadina: frotte di signore e di *totine* in toeletta estiva a colori aerei, cappellini e pamele da bagnanti, una selva di piume, di frappe, di svolazzi e di nastri.

Matrone gravi in solenne montura, drappate come catafalchi; belle e giovani signore tirate, leccate secondo l'ultimo chic della moda col giubbettino alla figaro, la ta-

glia in su, e il seno sotto la gola; leggiadre, vivaci e birichine sartine più attillate ancora e fresche; dappertutto uno scintillìo di occhioni patetici e di occhietti furbi che sforacchiavano come stelle la densa ombra degli ippocastani.

Più innanzi, alla sferza del sole, un'altra siepe di gente, una selva di ombrellini fiammanti come luminaria fantastica: una massa irrequieta che dal viale si protendeva fino alla gradinata, riempiva il vestibolo e terminava nei grappoli di monelli arrampicati sul colonnato.

Il resto del piazzale era tenuto tutto intero dai popolani e contadini che non temono le cotture del sole.

Passavano nuove fratrie; gli *Sgraffignati* con le cocolle giallo arancio, la congregazione di San Spirito (detta dei litroni), celebre per le bevute fenomenali dei suoi confratelli; e poi le lunghe sequenze degli Istituti di carità, trovatelli, ignorantelli, ricoverati!

La striscia bianca e lunga delle orfanelle serpeggiò come ruscello di latte nella fitta del piazzale, sbucò sulla gradinata, e sparve ingojata nell'antro nero del portone.

La comparsa delle Marie suscitò un gazzurro, un cicaleccio ammirativo nella folla.

Una schiera di belle giovinette fresche, colorite, olezzanti nel candore delle loro vesticciole di mussola; scarpettine di raso lucente, un nodo di nastro blu alla cintola, le belle testine circonfuse da una nube di garze cilestri fiottanti all'aria; una sciamata di libellule.

Un ondeggiamento, un fremito serpeggiò nella folla, e tutte le teste, come fronde mosse da una raffica di vento, si rivolsero verso l'entrata maggiore.

Le bambine bianche correvano inquiete svolazzando di qua, di là, come parpaglioni, cercando di ricomporsi alla meglio.

Il campanone tuonava concitato sul fragore di cascata frusciante nel ripieno del piazzale: le villane tutte in piedi, il collo teso, le facce atteggiate a curiosità, si urtavano, si accavallavano, levando un chiasso che pareva il quà-quà di uno stormo di oche fuggenti.

Le rondinelle spaurite da quel baccano fuggivano, scompigliando le note musicali dei fili telegrafici.

L'avanguardia della processione appariva nel grande arco del portone.

Ernesto da un pezzo gironzolava in mezzo alla folla cercando la piccola Lia nei capannelli delle bambine bianche, ma era un serio affare districarsi in quella babilonia.

Occhieggiava di qua e di là nel viale, verso le gradinate, dovunque aleggiava un velo bianco, ma non ci raccapezzava; le bambine così vestite parevano tutte compagne.

Aveva concertato con la Lia d'incontrarsi prima della processione, ma era pazzia cimentarsi là in mezzo, e gli rincresceva non imbattersi in lei, per ammirarla nel trionfo della sua candida vesticciola, ravvolta come angioletto nella nuvola di mussola.

Quante belle e gentili creaturine sparpagliate là in mezzo!

Strano, prima non aveva mai badato che il mondo fosse così popolato di bambini.

E guardava intanto una bimba bruna ricciutella che al portamento civettuolo gli ricordava la Lia: ma lo sguardo della Lia era più dolce, più intelligente.

Dove mai s'era ficcata la birichina?

Ed eccolo, anche lui in punta di piedi, occhieggiante in giro, pigiato fra le sottane, urtato, spintonato da tutte le parti.

Ecco, laggiù sotto il vestibolo, le bambine si assembravano, tutte in un mucchio; una sciamata di falene.

Il candido drappello staccava netto sul formicolìo nero della gente, sparpagliandosi giù per la gradinata come cascata di gelsomini.

La Lia era là di certo, aspettando il suo turno per allinearsi colle altre per la processione; ma era follia pensare di fendere quel bulicame di teste.

I mazzieri erano già scesi al sagrato aprendo un solco nella folla, e lo stendardo episcopale, massiccio di fregi e dorature, precedeva maestoso e lento la prima filastrocca di chierici seminaristi. L'immensa marea di teste e di ombrelli si acchetò.

Dall'ampio grembo del tempio sbucavano le schiere allineate, con defluvio uniforme di ruscello; nell'arco del

portone apparivano campeggiando sullo sfondo bujo crocefissi aurei, candelabri e stendardi variopinti.

Nelle fughe ombrate delle navate interne si allungava tremolando una selva, una sforacchiatura di ceri accesi, e giù nello scialbore bigerognolo dello sfondo, nel fumigìo degli incensi, allucciolavano i candelabri dell'altare maggiore, disposti a spinapesce, come chiostre di denti fiammeggianti dentro una gola nera.

I mazzieri fuori del sacrato sudano per aprire un solco fra la gente; quelli che tengono fronte in prima fila rinculano, gli altri che vengono dopo fanno altrettanto, e lì uno spintonamento si diffonde con risucchio di marea da un capo all'altro del piazzale, e si ripercuote fin nella fittaglia elegante, pigiata sotto gli ippocastani del viale.

In quel sobbollimento il bel *parterre* erboso, pettinato e fiorito, è in un lampo devastato dagli scarponi dei contadini che rinculano come bestioni e non hanno rispetto di nulla.

La processione guadagna terreno, avanza, invade lentamente come acqua di rigurgito.

Al passaggio dello stendardo tutti si scappellano, e si spiega ai fulgori del sole una sterminata distesa di gnucche e bitorzoloni da mandare *in excelsis* i Lombroso di tutta la terra e di tutti i tempi.

Teste arrappate, lustre come funghi boleti, boccie larghe, rotonde dappertutto, coccole da cretino, brugnoccoli enormi che sembrano magli, e cocuzzoli bizantini acumi-

nati; zazzere di ogni colore, spelazzate, incolte, setoloni irti, falciati come stoppia.

Le donnicciole del contado, pigiate come le acciughe, tentano indarno di inchinarsi e far riverenza al passaggio di ogni croce o stendardo; i vicini che hanno a tergo e di fianco le stringono, le tengono in piedi con certe rigidezze di ginocchia dure come incudini.

Le giovani già da un pezzo hanno imparato a ritirare ogni sporgenza, ogni protuberanza di forme, alle troppe ingenue distrazioni dei giovinotti dilettanti di plastica che abbondano in quelle occasioni.

Le prime file di chierici erano già nel mezzo del piazzale; dalla gradinata scendevano le confraternite sbadigliando le loro cantilene; un conflitto ingrato di toni e di tempi disparati, un putiferio babelico di salmodie che andavano a fascio come pecore sbrancate.

Dall'ampio portone rigurgitavano nuove squadriglie; doppie file di ceri accesi uscivano dall'ombra spegnendosi nella luce del giorno; Cristi, arazzi e candelabri campeggiavano sullo sfondo bujo dell'arcata, e nuove filastrocche di tonache, di cappe e di rocchetti, sbucavano a fiotti eruttati dal fondo di quella gola nera ululante di muggiti e boati armonici.

Il bulicame di teste nel piazzale sfriggolava al cociore dell'altoforno solare; i drappelloni del velario pendevano immobili nell'aria stagnante infocata; dal pigia pigia della gente esalava una tanfata asfissiante.

Un enorme arazzo si allargò sul nero del portone, aprendo la marcia delle congreghe femminili.

Passano le ricoverate, vecchie, stracche, arrembate, le faccie gialle, rugose, macilenti, imbacuccate nella frescura delle pezzuole bianche azzurrate.

Le *Addolorate* tutte in nero, serve, rivendugliole, facce da ciane impertinenti, comari e pettegole in gran pompa, goffamente camuffate da gran dama, procedenti con gli occhi atterrati, con sussiego e compostezza matronale così grottesca che desta l'ilarità della gente.

E poi le orfanelle, in costume bianco paglierino, allineate con rigida simmetria; una mano alla cintola, l'altra giù col candelotto; tutte compagne, come sgusciate da un solo stampo.

Cantano brevi strofe a intervalli; un coro, leggiero, compatto, un ronzìo bianco, netto, tagliente come forbiciata; aprono e chiudono la bocca tutte insieme con precisione cronometrica; sfilano, scivolano liscie, circospette, cogli occhi bassi, ma vedono a destra e a manca, dappertutto, come le lepri.

E poi una lunga sequela di balie, serve e donnicciole, tutte coi marmocchi alla mano, o in braccio addormentati, o magari anche attaccati al seno. La processione del Corpus Domini preserva i bambini dai pericoli dell'acqua; chi non ne ha dei suoi, conduce quelli del vicino, o del parente.

E viene la volta degli angioletti bianchi che da un pezzo aspettano il loro turno; alcune dame e mammine mettono in ordine l'indocile drappello; la chiazza bianca si agita, si allinea e gocciola, sgrana giù della gradinata in due fila di perle.

Coppie di angioletti con cestelli spandono sulla via a manciate petali di rose, di dalie e di ortensie spampanate.

Un *alt* gridato dal vestibolo corre per le bocche dei sergentini fino all'avanguardia, e la processione si arresta agglomerandosi, dando indietro, come riflusso di acque sbarrate.

Sulla gradinata e nel vano scuro del portone si compongono gruppi e capannelli, e per un momento la gran troscia della processione si atteggia nell'immobile rigidezza di un immenso quadro plastico.

Ernesto, che si era portato innanzi in prima fila per vedere la Lia, si trovò intramagliato tra la fitta di gente che aveva alle spalle e lo strupo dei *battuti* di S. Vito ammucchiati come armento.

Fratacci spurii con faccie da pelagatti, barbacce incolte di caprone e mandibole spelazzate che parevano spalmate di gorgonzuola. Spalancavano le boccaccie sgolandosi a vociare litanie, lanciando nella folla certe occhiate malandrine, da far correre le mani sugli orologi e sui portamonete.

Il Santo dipinto sullo stendardo levava disperatamente gli occhi serafici al cielo come a dire: Dio buono, lavate la faccia a questi miei fedeli!

Avanti, avanti, si gridò dal fondo: un fremito corse nelle spire del gran serpentone scintillante dei suoi strani colori nei fulgori del sole, e la processione si rimise in moto.

Passa una schiera di giovinette, belle eleganti figurettine, scolarette e signorine benestanti, sbocciate di fresco come dalie, tuttavia mareggianti nell'ingenua sciatteria infantile, ma già composte, contegnose, nel presentimento dell'avvenire.

Occhietti vispi che già intravedono l'amore attraverso le sforacchiature dei cappellini a pamela, occhi di monachella che dicono assai più di quanto ne sanno; chiome sciolte, treccioni biondi o corvini, cincinni e ricciolini che adombrano le fronti nitide verniciate di giovinezza; rigidezze scontrose di portamento, corpettini snelli già torniti di grazie nascenti, ancheggiamenti di gallinella impettita.

Ernesto ficcava gli occhi in quel cespuglio fiorito, ma quel campanone, quei canti fiottanti nell'aria, e la fulgente e vibrante magnificenza della solennità, lo richiamavano alle ricordanze lontane della sua prima giovinezza.

Nel festoso clamore ondeggiava il ricordo della sua buona mamma che tante volte l'aveva condotto piccino a quelle feste.

Allora, a quei tempi, la Guardia Nazionale interveniva alla solennità, e c'era anche il suo povero papà, milite

anch'esso, con la blusa e lo schioppo, tutti allineati in pelottone là dove adesso zampilla la fontana; e quando il vescovo appariva sulla gradinata sotto il baldacchino fulgido: *pronti, fuoc... pron...* una sparpagliata di colpi che pareva un fuoco di fila.

E anche allora vecchi a strupo colle cappe e col candelotto, nimbi di angioletti infiorati con le ali di mussola, e filastrocche di prelati, di chierici, di donnicciuole e trecche abbatuffolate come matrone nella seta nera; la banda civica dopo il Vescovo, e dietro una folla disordinata, a mucchi, come branco sterminato dai montoni.

Oh i belli anni festosi trascorsi nell'incoscienza, la lieta adolescenza che si ama, si sospira quando siamo già di tanto lontani negli anni, e già si intravede la triste fine di ogni cosa umana!

Le feste, le allegrie, sono tutte nel passato, quando non si sa, quando non si conosce nulla, ma quando si pensa e si comprende, le ore più belle della vita sono già passate.

Che miseria, che sconquasso sentirsi sfiduciato così e solitario, buttato là, come per ironia, in mezzo a quel tripudio di babbi e di mammine esultanti nel sorriso dei loro angioletti!

Ernesto sentiva il peso inerte, increscioso della sua esistenza senza scopo, senza speranze. Che cosa se ne faceva del suo ingegno, della sua salute, della sua fortuna, se la sua casa era vuota e non aveva più nessuno al mondo?

Rinchiuso come un baco, rattrappito in se stesso come un volgare egoista; ed il mondo colle sue feste, co' suoi chiassi allegri gli passava a canto, portando in trionfo i bambini, cantando inni alla primavera, alle gioje della casa e della famiglia; un'onda larga e piena di umani affetti lo investiva, lo sommergeva, via fiottando per l'ampio oceano della vita, abbandonandolo asciutto, sepolto nella rena come scoglio brullo!

Perchè, per chi era vivo?

Ah la natura è inesorabile per chi batte una falsa strada! Essa, la gran madre, vuole e vuole nidiate in tutte le gronde, fiori in tutte le ajuole, bambini in tutte le case: a che gli avevano giovato i suoi estri giovanili di poeta? Quale costrutto aveva ricavato da quei libracci di dottrina filosofica?

Aveva imparato che di qua e di là, non c'è niente di buono; e dopo tante lucciole intellettuali, eccolo ridotto al lumicino così da non saper più dove voltarsi per uscirne bene.

Incompleto, deviato, mancato a ogni intento; filosofo banchiere, banchiere poeta, poeta e scettico, un ibrido miscuglio di contraddizioni che lo serravano senza scampo fra l'uscio e il muro.

Mai come in quel momento, in quella solennità, aveva sentito l'uggia, il rinfaccio della sua esistenza inutile, incresciosa.

Egli aveva cuore per sentire e comprendere le armonie di quella vita vera che si svolgeva intorno a lui; quella vita vera, effettiva, senza pose, senza smancerie, senza tetraggini filosofiche, che consiste nel lasciare alla natura il còmpito suo, senza scervellarsi nell'indagarne il *comme* e il *ronne*, chè tanto fa lo stesso, e il mondo tira innanzi di per sè, o per fatalità o per casualità, comunque, pensi cui tocca.

Ma l'uomo sensato deve badare a sè, pigliare il vento come viene, e lasciare il da far suo alla provvidenza, giacchè a furia di ponderare su quello che si può o si deve fare, si arriva in capo al viaggio senza aver preso una mosca; e quando si è accumulato l'esperienza, la prudenza e la previdenza, ecco che è già tempo di andarsene.

La natura sghignazza in faccia ai vagelloni che ingobbano sul microscopio per sorprendere i suoi secreti e interrogarla sul *modus vivendi*; ella spiega nella pompa del sole le sue sterminate abbondanze; popola i cieli, i mari e le terre, e tira via sdegnosa, e stritola nei suoi ingranaggi chi fuorvia dalle sue leggi; butta i retori nel pantano, ripudia i timidi, i deboli, spegne i rampolli anemici maturati col biberone dell'etica e dell'estetica, e benedice il grembo ampio, fecondo, delle massaje, delle lavandaje che le assicurano una rigogliosa e forte posterità.

Ecco, la vita era tutta lì in quella festa, in quel bailamme di chiacchiere, di chiurli e di risate, nell'osannare delle campane vibranti squilli e clangori festosi all'acre sereno.

Sul bianco corteo delle bambine infiorate, convergevano, dardeggiavano correnti elettriche di amore; le mammine, i babbi, i nonni assiepati nel fitto della folla, si rispecchiavano nel serafico sorriso di quegli occhioni che sembravano finestrelle spalancate nel cielo.

Ecco, o filosofante abortito, lo scopo, la ragione della vita!

Ernesto si smarriva in quel fiotto di pensieri, senza pur accorgersi del sole che lo bocciava ferocemente, cagionandogli vertigini, allucinazioni, vagellamenti di congestione.

Quei cori serafici, quei canti di monacelle, le zaffate lontane dell'organo, quella sciampannata di vita, saettavano un atroce rinfaccio alla sua stupida esistenza di vecchio gattone accovacciato sul focolare spento.

Chiuse le valvole di tutte le umane effusioni, sbarrata la via dell'avvenire, ecco che le energie affettive reagivano, richiamandolo ai soavi miraggi del passato, mettendogli nel sangue un morboso fermento di passione, bramosie peccaminose, e la malsana vertigine di profanare quell'unico lembo di cielo che ancora raggiava nel fondo delle ricordanze giovanili.

Quei cori serafici, quei canti dell'incoscienza, amareggiavano la sua coscienza conturbata, parevano singulti di madri strappate al santo amore della culla, pianti di pargoli abbandonati; il campanone si rizzava in piedi solenne, maestoso, torreggiante come giudice, dal finestrone del suo

pergamo, tuonandogli l'inesorabile requisitoria degli anni passati, scaraventandogli sulla testa acciocchita il *miserere* della giovinezza perduta.

Un olezzo di fiori nell'aria, un mormorio nella folla, lo riscossero.

Ecco, passavano le bambine; una sciamata di parpaglioni bianchi, testoline ricciuttelle inghirlandate, trinate, spiccanti negli svolazzi aerei delle mussole.

Faccine paffute, lustre, verniciate come bambole, e musettini palliducci; biondone trionfanti negli aurei riccioloni, e brunettine vispe già quasi civettine, e uno scintillio, un dardeggiare irrequieto di occhioni neri, gazzerini, bigi, con dentro il cielo di primavera.

Sfilano silenziose, sorridenti, beate nel sentirsi intorno le cascate dei veli, e lo scricchiolio degli stivaletti nuovi.

La folla si pigia vieppiù per far largo al candido drappello; tutte le facce si illuminano di sorriso; è l'avvenire in fiore che passa, il rivoletto fresco e puro che attraversa l'acquitrino, diffondendo intorno un fremito di vita, un refrigerio soave di frescura.

Alcune bambine, riunite a grappoli intorno ai panieri, affondavano le manine nel mucchio soffice dei fiori spampanati, e giù in furia a giuncare la via, sparpagliando a manciate, a nimbi, petali di dalie, di rose e geranii; un tripudio di colori chiassosi.

Un nuovo *alt* dei sergentini paralizza la marcia; le bambine si attruppano in serrafila come pecorelle, più lungi il

baldacchino episcopale co’ suoi pennacchi piumati si arresta mezzo su mezzo giù sulla gradinata.

Ernesto cercava il visetto della Lia fra quelle nuvole di veli, ed ecco che la scopre nella fila di là, a pochi passi, mezzo nascosta dietro alcune piccine che facevano mazzo.

Egli avrebbe giurato di vederla attorno ai cestelli intenta a sciampannare all’impazzata le brancate di fiori; invece ella era tutta raccolta, taciturna, quasi imbronciata in mezzo al chiasso delle sue compagne.

Era in collera! Ernesto indovinò subito: la testina reclinata sul libro delle preghiere diceva tutta la sua malinconia; stanca di cercare il suo amico, si era messa in dispettuccio, e non voleva più guardare, pensando che egli avesse dimenticato la promessa.

Ernesto spintonò una contadina che l’imbarazzava per farsi più innanzi, proprio in prima fila, come un bamboccione curioso.

Ma la piccina leggeva con fervore, con ostinazione, come se già l’avesse veduto e volesse castigarlo.

Strano, così in quell’atteggiamento di mestizia, la gentile e bianca figurina lo richiamava ai lontani ricordi, alle visioni del suo nascente amore; nella bionda testina pensosa si profilava l’immagine della bella mammina quand’era giovinetta: l’arco del cranio, la treccia giù, la fronte ciuffata di cincinni aurei, occhioni ombrati di lunghe palpebre, l’ovale della faccia, il tumido delle labbra, l’orecchio picci-

no arrosato e morbido come camelia; proprio lei, la Rina, tal quale ella era nello sbocciare della sua primavera!

Era forse un'allucinazione, una vertigine causata dalla sferza del sole, ma Ernesto, dinanzi a quel soave miraggio, sentì nel fondo dell'anima un rimpianto di paradiso perduto.

Ah sì, così egli l'aveva amata, così bella, candida, innocente, ed il ricordo di quel santo amore rievocato dalla gentile bambina non urtava nè stonava con la solennità della processione, ma cantava, si fondeva a maraviglia coi nimbi serafici, con gli squilli delle campane, con le musiche, le salmodie e l'olezzo dei fiori che erano nell'aria.

Il ricordo della mamma riverberato sulla fronte serena della sua creatura non ne offuscava la purezza angelica; quell'amore saliva ai cieli purificato con le nuvole d'incenso fumiganti intorno al baldacchino del Vescovo.

Sull'anima di Ernesto premeva una tristezza profonda: il bel sogno giovanile era tramontato per sempre: il passato non ritorna più!

Il baldacchino episcopale traballò squassando i frangioni e le frappe d'oro del fusciacco, e la processione si rimise in moto serpeggiando nella siepaglia della gente.

La Lia chiuse allora il libriccino, levò intorno gli sguardi, e scontrò gli occhi di Ernesto che da un pezzo la chiamavano.

Sorrise, una rapida letizia le illuminò la faccia, e staccandosi come perla dalla fila delle compagne, corse a lui, gli

saltò al collo, lo baciò, e guardandolo con gli occhioni raggianti sclamò:

– Cattivo! dove eri?... è tutta la mattina che ti cerco.

– Ero qui...

– Bada, sai che ti aspetto dopo!

Lo baciò ancora una volta, e corse, volò via nel nimbo fiottante del suo velo tutta lieta, e fin quando poté, si voltò sempre a salutarlo con gli occhi.

L'anima di Ernesto berlingava a festa come il campanone; un raggio di sole scendeva per quegli sguardi sereni nel bujo della coscienza.

Le feste della giovinezza, le chiamate del bene, l'amore alla vita, erano dunque ancora sensazioni accessibili al suo cuore.

I dolci occhioni di quell'angioletto, inconsci riverberi del passato, raggiavano promesse e speranze; quel trasporto, quel visibilio di risurrezione che si sentiva nel cuore somigliava all'effusione della paternità.

Quell'angioletto era suo, era la sua creatura, il frutto di una fusione, di una germinazione spirituale: era il suo amore giovanile che ritornava a lui. Egli avea raggiato quell'esistenza nell'anima della sua mamma; non mancava che la casualità fisiologica per farla sbocciare alla luce del sole.

Che monta il sangue? l'anima è tutto; e l'anima di quella creaturina, egli lo sentiva, lo credeva, era emanazione di-

retta del suo amore, suggestione trasmessa a lei nell’ebbrezza ineffabile di quei giorni felici.

E avanti così! un delirio, un vaneggiamento fomentato dal cociore del sole, dalle mazzate formidabili del campanone, dallo sbarbaglio di splendori, di colori, di canti e di profumi scintillanti risonanti nell’alta chiarità meriggiana.

Ancora una filastrocca di prelati sfilanti alla luce del sole, raccolti nella rigidezza metallica degli ampi piviali, colle schiene lucenti iridate; come ale di giganteschi scarabei.

Ecco il corteo del vescovo nel nimbo fumeo dei turibuli.

Uno sciame di prelati e cerimonieri, un luccicare di parati aurei, di stole contigiate, piviali fulgidi dei più bei colori di carrughe, e teste nevicate.

Precedono i cantori di cappella, le bocche aperte e gli occhi svagati in pascolo sulla folla; cantano con precisione un canone sacro pieno di classica maestà.

Segue la schiera adagiante di canonici: schiene ingobbate, facce grame di vecchi macilenti: torsi vigorosi, e faccioni paffuti, rubizzi e rasi; ravvolti nel bianco batuffolo della bavera di ermellino, come decrepiti puttini scappati dal refettorio col tovagliolo al collo.

L’orchestra attacca una marcia religiosa, i canterini vociano a perdifiato; tutto intorno un susurro, un fiottare ondìvago di salmodie dileguanti di clamori, di cantilene e di suoni: il formidabile campanone batte la solfa, impri-

mendo una pulsazione ritmica in quel bailamme senza fine.

Ecco il vescovo barellante sotto il peso dei paramenti pontificali; le donnicciuole e i contadini cascano in ginocchio, e l'immensa distesa di teste si incurva, si alletta, come messe al soffio dell'aquilone.

Ernesto stette saldo, a testa alta nel reclinare riverente di tutte le fronti.

Un ultimo scrupolo, un ultimo guizzo di scetticismo mondano lo teneva refrattario all'ambiente, ritto, sulla folla prosternata.

Intorno a lui erasi fatto un vuoto, un silenzio imponente; non osava voltarsi, ma sentiva dietro le spalle l'isolamento che lo circondava e l'ingrata stonatura della sua protervia in quel momento solenne.

Solo, in prima fila, fra una turba genuflessa, si ergeva come ribelle contro la Chiesa, contro la fede, contro il sentimento di Dio.

E tuttavia quella fierezza non era negazione; nel suo cuore vibravano in quel momento tutte le corde degli umani affetti; la sua mente aperta a tutte le comprensioni, poteva assorgere dalle ubbie superstiziose del volgo alle più alte idealità della fede, e comprendere, e intendere, e sentire come il concetto di un Dio onnipotente e misericordioso possa allietare di un raggio di sole le più umili coscienze ignare e i più lucidi e forti intelletti.

Anch'egli oramai sentiva nell'anima il clangore festoso di quella solennità, il suo cuore andava colla processione sfilante al sole. Laggiù, nella bianca schiera delle bambine c'era un angioletto biondo che pensava a lui, che pregava per lui, che in qualche modo gli apparteneva; non era straniero a quella festa, anch'egli ci aveva una creaturina, la sua Lia bella, raggiante nella candida aureola dei veli.

Sua, per ragione di conquista, sua per antica eredità di affetti; se ella era là lieta, felice nello stuolo fresco delle bianche margherite, se ancora pregava il buon Dio per il suo papà, per la sua mammina, mercè sua che l'aveva strappata a certa morte.

Nel tedio di quella sua vitaccia banale egli aveva pur fatto qualche cosa di buono?

Mai come in quel momento egli sentì l'intima ineffabile compiacenza dell'aver compiuto un'opera generosa e santa di civile coraggio.

E nell'ansia angosciosa di quel frangente riaffacciarsi a lei dopo tanti anni di oblio, restituirle la stia creaturina salva, intatta, e strappare lagrime di benedizione a quegli occhi che furono l'estasi e il tormento della sua giovinezza!

Quella strana, bizzarra coincidenza di cose, lasciava adito alle più immaginose fantasticherie, eziandio all'ipotesi di una fatale predestinazione.

In quell'ambiente di effusioni cristiane, fra quelle turbe prostrate clamanti, anelanti a Dio, come rannicchiare il concetto della vita nella gretta e materiale casualità? Come

sottrarsi ai bagliori di quella fede che, scavalcando tutte le barriere della logica e del raziocinio, prende la fuga nei cieli, e riallaccia gli eventi umani alle imperscrutabili armonie che governano l'universo?

Ebbene sì: il fato aveva così disposto; l'angiolo custode della bambina aveva vegliato su lei nel momento del periglio; perchè ripudiare quei concetti ingenui? Al postutto, anche le ragioni della fortuita casualità non sono meno misteriose.

Ernesto nel tumulto di tanti pensieri rimaneva ritto, oblioso di se stesso, ma la sua coscienza piegava soverchiata dalla solennità del momento.

Nel fumigio dei turiboli si profilava il ritratto della sua divota e santa mamma, e riassurgevano i dolci ricordi della sua adolescenza.

Egli intendeva, sentiva tutto il fascino della santa tradizione cristiana che riempie le anime ingenue di arcano ardore, librandole alle eccelse idealità della misericordia e della bontà divina.

Dio, la provvidenza, l'armonia delle leggi naturali, significano tutto una cosa sola, il grande, l'immane mistero che regola la vita.

La scienza e la fede si affacciano ugualmente per vie diverse a quel gran punto interrogativo, e si prosternano sgomente: se credere può essere un'illusione, negare è assurdità mostruosa!

Circonfuso nel nimbo degli incensi passava il vescovo torreggiante sul mirifico corteo coreografico, fulgido nella maestà della sua mitria gemmata; una nobile e bella figura di vegliardo dall'aspetto sofferente, spirante evangelica soavità dagli occhi sereni.

Certo il buon pastore scorse quel ribelle altiero, che solo, in mezzo a tutto un popolo prostrato riverente, gli negava quell'omaggio dovuto al suo grado, alla sua veneranda canizie; ma lo commiserò come pecorella traviata, ravvolgendolo in un'occhiata piena di mansuetudine e di perdono.

Ernesto si sentì atterrato, annichilito dinnanzi a quel quadro grandioso che pareva un ricorso di tempi mediovali.

Sotto la penombra dell'ampio e superbo baldacchino, nel luccicare degli ori e degli arazzi, nel nimbo fumeo degli incensi, si addensava il grandiloquente fastigio di Roma cattolica, riverberante nelle remote tradizioni le lotte, i martirii e i trionfi della fede.

Quegli inni, quei cantici, quei clamori erano ancora l'eco degli antichi misteri, le laudi dei flagellanti, il *Dio lo vuole* dei Crociati tuttavia flottante nel corso dei secoli.

Crocefissi, stendardi, candelabri alto librati nell'aria soleggiata, vibravano aurei fulgori, e strofe alate di epopea; sotto la mitria di monsignore si modellava il profilo carolingio di Turpino episcopo e guerriero, sugli alti e fastosi

pinacoli del baldacchino galoppava l'ombra magnanima del pio Goffredo.

Ecco, il vescovo alza l'Ostensorio!... Giù la fronte, miserabile pulviscolo dinanzi ai fulgori di quella sacra raggiera i cui fasci luminosi hanno ammansito l'efferatezza di Attila *flagellum Dei*, e prostrato nella polvere di Canossa la superbia di Arrigo imperatore!

Ernesto fu vinto, abbacinato; le scettiche riluttanze del mondano, le reticenze cavillose del filosofante squagliarono. Chinò la testa riverente, e il vescovo tirò via solenne, maestoso.

XIX.

Quasi senza che Ernesto se ne accorgesse; le sue visite in casa del procuratore raddoppiarono; ci andava dopo pranzo verso le sette, e si fermava qualche ora; un po' sul terrazzino fumando un sigaro, e poi, quando non ci si vedeva più, in casa, intorno alla tavola sparecchiata, in famigliare intimità.

Da un pezzo erano banditi i complimenti; il procuratore metteva in tavola i suoi eccellenti sigaretti, se era di buon umore ne fumava uno anche lui, chiacchierava, leggiucchiava il giornale, e qualche volta anche si appisolava fra una parola e l'altra.

Ernesto si trovava bene là entro; dicesse quello che voleva la gente, ormai egli non ci badava più.

Le serate passavano liscie in una placida uniformità non scevra di attrattive per Ernesto, lontano ormai nella sua vita di scapolaccio, da ogni consuetudine famigliare.

Qualche altra volta si era lasciato invitare a pranzo cedendo alle insistenze della Lia, ma alla condizione che la cosa fosse affatto alla buona.

Del resto il trattamento consueto in casa Radice era tenuto con larghezza signorile.

Il procuratore era generoso di cuore, un po' bisbetico talvolta, ma sempre pronto a rimettersi ed a fare quello che volevano gli altri.

Teneva ancora l'ufficio, proprio per non sapere come impiegare la sua giornata, ma non se ne occupava gran che; il suo *factotum* e collaboratore, vecchio impiegato che già era al servizio di suo padre, sbrigava gli affari.

Anni prima però, quando era più in gamba, il signor Radice era tenuto in considerazione come legale per la sua prudenza, per il buon tatto e per la sua scrupolosa onestà.

Ma ormai era ricco assai, e ancora più malandato in salute, e non aveva più voglia di nulla.

La sua esistenza era tutta fra la casa e l'ufficio; usciva di rado, in mezzo alla gente lo assalivano le vertigini, non amava i divertimenti, e le apprensioni sulla sua salute avevano assunto una forma acuta, tormentosa per lui e per gli altri.

Quella sua casa così tranquilla e comoda non gli andava a genio, diceva che era la sua tomba, e pur doveva adattar-

sene per forza, essendo quella che meglio di ogni altra corrispondeva alle esigenze della famiglia.

Anzi tutto perchè il vecchio paralitico aveva la sua camera appartata, e tutto il fastidioso servizio che richiedeva il suo misero stato si poteva sbrigarlo senza disturbare alcuno; e poi, quel terrazzino interno era un rifugio tranquillo, lontano da ogni soggezione, e consentiva a lui, alla moglie e alla bambina una salutare ricreazione all'aria aperta.

Aveva invece in uggia i balconi che guardavano nella strada, per molte ragioni, e più che tutto perchè proprio dirimpetto abitava madama Beritola, la ciana più formidabile della città, curiosa, pettegola, maligna, capace di passare le notti intiere alla finestra per spiare i fatti altrui.

Senza contare poi le due tote Beritole, anch'esse sempre col naso fra le persiane; linguette viperine, arrotate dal furore di una angosciosa aspettativa.

Di conseguenza, rifugio del procuratore e della sua famiglia era il terrazzino tranquillo, e la bella prospettiva dell'ampio giardino; una vera risorsa per quella povera gente reclusa.

Neanche pensare al refrigerio della campagna nella caldura estiva; quella zavorra del vecchio confinato sul seggiolone gravitava su tutta la casa.

La signora, poveretta, era sacrificata tutto l'anno, e naturalmente anche la bambina doveva starsene relegata colla mamma.

Egli poi, il buon signor Radice, con quella sua ipocondria, non pensava certo di andarsene solo per i monti; lontano dai suoi, era un uomo perduto, morto addirittura.

Alcuni anni innanzi, cedendo alle insistenze del medico e della moglie, si era lasciato trascinare da un amico fino a Courmayeur, ma non passò una settimana che tornò a casa più morto che vivo: quel viaggio gli era rimasto impresso nella mente colle proporzioni tragiche di un disastro.

In tale condizione di cose si comprende con quale senso di gratitudine Ernesto venisse accolto da tutta la famiglia.

E più di tutti la Lia si rianimava e si aggrappava, si avviticchiava ad Ernesto come fragile pianticella anelante al bacio dell'aria, ai tepori del sole.

La prima volta che egli la condusse a passeggio, affrontando risoluto l'occhio della gente, che tripudio per la soave bambina!

Un giro intorno ai viali, lontano dai rumori della città; una festa, un'ebbrezza che dilatò i polmoni di quella soave creaturina; un'ora di svago all'aria era bastata perchè ella tornasse alla sua mamma ilare e trionfante, colle guancie imporporate, l'occhio raggiante, riempendo la casa di chiasso e di allegria.

Un'altra volta, d'accordo con la signora, Ernesto fece alla Lia l'improvvisata di portarsela a casa sua, trattenendola seco a pranzo.

Indicibile la letizia, la sorpresa di lei; salì le scale di volo, mandando piccoli gridi di gioja quasi selvaggia.

Appena entrata, la casa fu sua, se ne impossessò frugando, rovistando dappertutto, facendo mille interrogazioni senza lasciar tempo a rispondere; spalancò balcone e finestre, e perlustrò tutte le camere, smaniosa di veder tutto, di saper tutto.

L'appartamentino quieto e solitario parve rallegrato di quell'infantile cicaleccio; la bambina ruppe, scompigliò la compassata simmetria del salotto di ricevimento; pareva che quelle piccole poltroncine allineate, impaludate nella loro camicia di forza, protendessero le braccia spettrali per ricevere in un amplesso quella cara e fresca bambina che le aveva destate dal lungo letargo.

Ella si assise, saltellò, si cullò sopra tutte.

Il canarino dalla sua gabbia, appesa alla veranda verso il cortile silenzioso, ringalluzzì alla vista della piccina, rispose con un trillo festoso alla sua chiamata argentina, e scese abbasso sul beverino per contemplarla, maravigliato di quella novità.

– Oh quanto è carino! chi gli dà da mangiare?

– La donna di casa, e qualche volta io stesso.

– E sta sempre qui all'ombra?

– No, alla mattina c'è sole.

– Povero piccinino! fosse sul mio terrazzo vedrebbe i fiori, e tanti uccelletti.

– Ebbene – disse Ernesto – se sarai buona, te lo regalerò.

Ella gli saltò al collo, lo, baciò e poi si mise con infantile gaiezza a ciaramellare col canarino, facendogli mille promesse, e la bestiola rispondeva con sommessi pigolii a quella carezza di vocina.

Quella giornata restò memoranda nell'animo della bambina, come tappa della sua esistenza.

L'autunno avanzava, le giornate erano splendide; sul terrazzo di casa Radice e giù per tutta l'ampia distesa del giardino pompeggiava una fioritura opulente, quasi stracca di maturità.

Gli sfondi verdi sfumavano lontanando in toni ambrati, vellutati, dal fitto dei cespugli balzavano ciuffi, cascate di fiori; più lungi, oltre il vecchio e nero muro di cinta saettato di edere, si ergevano nella diffusa luminosità dell'aria i grandi platani del viale, coi maestosi pennacchi sforacchiati di cielo come pizzi, e verniciati di sole.

In quel cantuccio romito del terrazzino la signora Radice, nell'ora quieta del tramonto, aspettava il ritorno della sua bambina, l'occhio vagante nel verdazzurro dei cieli, abbandonata alla corrente di chissà quali pensieri.

Meditava, frugava il suo passato, ripescando nella buglia di tante cose morte, momenti, fatti e parole che ancora avevano tepori e guizzi di vita.

Quell'inaspettato riavvicinamento con Ernesto le appariva come un gioco del destino, si abbandonava cori animo tranquillo alle intime e soavi vellicature dei ricordi felici.

Egli era tornato, ed ecco che un raggio di quiete era penetrato nella sua casa così squallida e triste.

Rammentava egli ancora quei giorni?

Più volte si erano trovati soli, uno di fronte all'altra, o poggiati alla ringhiera del terrazzo, entrambi nel disagio di non saper continuare un discorso, e, più spesso, dispersi in un silenzio imbarazzante.

Le passeggiate all'aria aperta giovavano notevolmente alla salute della Lia.

Ella lo aspettava, lo sospirava dal balcone, ed appena egli appariva allo svolto della via, batteva le mani con entusiasmo, correva in casa gridando, saltellando; in un momento era lesta, baciava in fretta la mammina, e via di volo giù per le scale, allegra come un passero, a raggiungere Ernesto che l'aspettava abbasso.

Dapprincipio le loro passeggiate si limitavano alla cerchia dei viali, ma la bambina, cogli occhioni desiosi, anelava dall'alto dei bastioni alle ampie distese dei prati.

I superbi tramonti autunnali la chiamavano laggiù, oltre la cerulea striscia del fiume serpeggiante sul ghiaieto arrossato, laggiù nell'ampio scenario dei boschi, ove il sole scarmigliandosi nel dedalo di rami e di fronde, arrazzava bagliori purpurei d'incendio.

Ernesto non seppe resisterle, e via entrambi nel paesaggio sospirato, per sentieri campestri, sul morbido tappeto erboso, tuffandosi nei verdi cespugli, nel fitto delle garzaje.

Che delizia, che gazzurro per questa gentile creaturina tanto assetata di aria e di luce! che scorrazzate pazze di qua, di là, senza tregua, i ricciolini al vento, l'occhio animato, la faccia illuminata a festa!

A volte sgattajolava nel fitto delle siepi dando la caccia alle libellule, e spariva; non si sentiva più che la sua chiacchierina incessante, i suoi gridi, le sue chiamate argentine; e poi di un tratto sbucava sorridente dai pendagli dei frascami, rubra fin nelle orecchie, correva a lui, lo abbracciava, lo baciava in fretta con le labbra calde, ansanti, e via ancora pel declivio delle ripe, di corsa, di volo, e giù nelle conche dei prati.

Ernesto la guardava sorridendo, sentendosi ringiovanire nel riverbero di quella gaiezza infantile.

Talvolta la Lia si trovava impacciata o per un fossatello, o per un ronchio che le sbarrava la via, ed egli, pronto, sollecito, accorreva, se la portava fra le braccia come fuscellino; ella gli riempiva le mani di fiori e di arbusti, e sghisciava via ridendo, spigolando e strappando erbe e fiori, nella smania febbrile di portarsi a casa tutta quella verzura.

E quando era stanca, sedeva sui margini delle ripe, componeva il mazzo della raccolta, cinguettando di per sè come rondinella, lanciando occhiate e sorrisi al suo buon amico che se ne stava lì a un passo, ritto come un airone, ad ammirarla.

Legato il fascio, via lesta a raccattare altre manciate di erbe e fiori, rimettendo tutto a lui, che già aveva le mani imbarazzate dal cappellino, dall'ombrellino e dal ventaglio della signorina.

E dopo una scorrazzata scomposta, quando non ne poteva proprio più, sostava di nuovo pigliando lena, e dimorava lungamente pensosa, guardando con grande interesse i fiori che aveva tra le mani.

In quei momenti di raccoglimento l'irrequieto folletto spariva, un'aria di placidezza si diffondeva sulla gentile figurina, il musettino si atteggiava a una serietà pensosa; chissà che cosa le frullava per la testa! e guardava Ernesto con certe occhiate profonde, che lo mandavano a vaneggiare nei ricordi di tanti anni addietro.

Ecco la Rina, la sua mamma, quale gli era apparsa negli albori della sua primavera.

E così, per rapide fughe di pensieri e di ricordi, l'anima di Ernesto si smarriva dinnanzi ad un misterioso punto interrogativo, che presagiva tristi cose.

Per chi era tornato? per lei, per quella vezzosa bambina che si era aggrappata al suo cuore così rapidamente come se l'aspettasse da gran tempo.

Povera animula! il suo piccolo cervello era già molestato da una precoce elaborazione di pensiero che velava la sua adolescenza.

Povera Liuccia! ancora pochi anni di inconsapevole innocenza, e poscia chi sa quali vicende l'aspettavano in ag-

guato nelle miserie di questo mondaccio tristo, ove non è luogo che per la bruzzaglia degli scettici, degli egoisti o dei furfanti che si chiamano i forti.

E quella povera bambina doveva pagare lo scotto per tutti!

A lei, a quel biondo e fragile angioletto, chi aveva pensato? Ella era venuta al mondo con un triste retaggio; nessuno si era preoccupato delle sue ragioni, del suo diritto a quella sanità che è la più eccelsa benedizione della vita.

E preso da un'intensa commiserazione, Ernesto contemplava la piccina vagante nel prato, bella nella schiaffata purpurea del tramonto autunnale.

Oh averla sua, tutta sua la gentile creaturina, strapparla a quell'ambiente da ospedale, portarla via pei campi, ravvivare la sua animuccia languente per nostalgia di aria e di sole, redimerla dai malsani innesti, renderla forte, fiorente, felice!

Ecco la poesia, ecco l'amore vero e santo che spazza via gli isterismi sentimentali, le fermentazioni impure.

L'amore discende, vuol essere trasfusione dell'anima e del sangue, vuole la casa rallegrata di bambini, altrimenti non lascia requie, ristagna, si corrompe, avvelena l'esistenza.

Ah sì, unicamente per lei egli si era lasciato impigliare in quella trafila di guai e di tristezze; per lei, povero e innocente angioletto, che aveva tanto bisogno di protezione, di carezze, di aria e di sole; per lei, che nel candore della

fronte, nel profondo degli occhi, rispecchiava l'angelica soavità della sua mamma, la bionda madonnina che egli aveva tanto amato.

E preso da un empito di effusione, ghermiva la bambina in un abbraccio, e via di corsa, di volo, sollevandola in alto; e la Lia rideva, guaìva pazzamente, felice.

PARTE QUARTA. MIRAGGIO

XX.

Le giornate piovose, uggiose, interruppero troppo presto le gaje scampagnate, e la piccola Lia, rintanata in casa, guardava tristemente dalle invetriate i fitti goccioloni cadenti con fruscìo uniforme di cascata sui fogliami del giardino, ammassati dalla morìa autunnale.

Era mesta, taciturna, svogliata di tutto; sentiva la nostalgia dei prati fioriti, dei campi soleggiati.

I suoi giocattoli dormivano ammucchiati in un canto; qualche volta tirava fuori la sua grande bambola, ma quegli occhi fermi, vitrei, quella faccia lustra di vernice, non avevano più attrattive per lei.

Oramai ella aveva intraveduto altri orizzonti, e guardando con rimpianto quel cielo bieco, torbido, il giardino battuto, macerato dalla piova, e gli alberi sfrondati, neri, stecchiti come spettri agitati dal ventaccio, sospirava il bel sole fulgente, le pazze scorrazzate nel verdegajo dei prati.

Annottava presto, le serate si facevano lunghe, uggiose. Di fuori il vento muggiva nelle strade deserte; raffiche rabbiose di pioggia rullavano frangendosi sui vetri; la distesa del giardino affondava in una voragine caliginosa piena di schianti, cigolii e gemiti sinistri.

Dopo cena il procuratore si appisolava sulla gazzetta, la signora sbrigava le sue faccende, e la Lia si rifugiava di là, colla cameriera, con la cuoca.

Quando erano passate le otto e mezza si rassegnava a lasciarsi mettere a letto, perchè dopo quell'ora di certo lo zio Ernesto non veniva più.

Di consueto due volte la settimana egli andava a passare un po' di serata in casa Radice, ma non aveva giornate fisse.

Le sue visite portavano un po' di sollievo in quella povera casa triste e sonnacchiosa.

La Lia riempiva la tavola con tutto l'arsenale dei suoi giocattoli; ed appena egli era seduto, gli saltava sulle ginocchia, e lì, tutti e due insieme a comporre castelli, far ballare burattini, svestire e mettere a letto la bambola.

Egli si prestava a quelle puerili occupazioni con amorevole compiacenza, interessandosi e ridendo anche lui come un fanciullo.

La cosa diventava abituale; quando egli per qualche contrattempo mancava al convegno, la Lia non era sola a crucciarsene; anche il babbo si mostrava contrariato, e la signora di quando in quando scrutava di sfuggita l'orologio del caminetto.

Talvolta Ernesto arrivava in ritardo, quando già più non l'aspettavano, e subito la silenziosa sala si rianimava di un soffio di vita.

Egli sedeva in capo all'ovale della tavola, avendo di fronte la signora, ed ai lati la Lia ed il procuratore. Lo sprazzo della lampada illuminava i loro busti e le mani, le

teste si smorzavano nella penombra verdolina projettata dal paralume.

Il procuratore da qualche tempo era ripreso dalle sue tristezze; l'appetito non gli serviva, dormiva agitato e tormentato da sognacci paurosi.

Certe sere egli non discorreva che dei suoi incomodi, pigliando consulti da Ernesto che sapeva ascoltarlo con tanta pazienza.

Era felice di sentirselo vicino.

Ernesto era ormai messo a parte di tutti gli interessi della famiglia; il procuratore, nella sua esagerata espansività non aveva più secreti, così da non nascondere neanche più le bizze nervose e i frequenti ripicchi con la signora.

Sovente Ernesto doveva interporsi per sedare i malumori, ed in tal modo era venuto a cognizione di fatti intimi, di particolari gelosi, che gli davano uno strano senso di curiosità e di disgusto insieme.

Nell'intimità famigliare il procuratore mostrava, come suol dirsi, la corda; era semplice, bonario, talvolta arguto, ma pedestre, e spesso plebescamente scurrile nel linguaggio e nei modi; scherzi di cattivo genere, sottintesi e mezze parole, lepidezze equivoche che davano disgusto.

A volte la signora doveva moderare le sue facezie; egli allora smetteva, e con un sorriso melenso guardava in faccia a Ernesto come a dirgli: «Ehm... capite?... ha soggezione di voi!».

Quando Ernesto cedendo alle insistenze di tutti pranzava con la famiglia, il buon procuratore beveva volentieri un bicchiere di più, e così in vena scivolava in certi discorsi che pingevano di rosso le orecchie della signora.

– Ah felice voi, caro direttore, che siete sano e vigoroso! Io invece sono andato... più nulla!... se faccio una pazzia, me la rimangio con un mese di spasimi. Ah pur troppo bisogna far giudizio per forza!

– Bel gusto eh, tenersi in piedi a forza di intrugli di farmacia, e rinunziare a tutte le consolazioni. Digiunare, a mensa *et thoro*.

Ernesto stava a sentirlo senza fiatare. Quei discorsi gli pesavano come un incubo sull'anima.

Quei sottintesi, quelle parole dubbie, andavano a colpire come uno sfregio, lontano, nello sfondo dei suoi begli anni giovanili; certe frasi, certe allusioni, rimestavano nei penetrali della sua coscienza, sollevando una nuvolaglia di ricordi, fuggenti come frotte di passeri spaventati dalla frusta di un bifolco.

Avanti! non ci voleva meno di quella doccia fredda per curare eroicamente il malanno del sentimento.

Fuori di là, all'aperta, all'aria viva dei campi, egli si sentiva ben sicuro di sè: nelle fughe del paesaggio, al cospetto dell'imponente scenario della natura, si acchetava il rodio pertinace; la sua anima di artista si adagiava in una quiescenza contemplativa.

Laggiù nei grandi fulgori del tramonto, nelle sfondanti distese di aria e di colori, l'amore diventava astrazione; soavità arcana effondentesi nei cieli colle iridescenze crepuscolari.

Le seduzioni della plastica, le bramosie del senso, stonavano nella solenne sinfonia della natura vibrante fra cielo e terra.

Così, all'aperto, Ernesto ricuperava se stesso; si rianimavano i suoi estri di poeta mancato, si sentiva forte, equilibrato, e ragionava, filosofava serenamente.

Ma nel quieto raccoglimento di quella casa, nel morbido tepore dell'ambiente domestico, sotto la compressura di quel soffitto, il suo spirito non trovava più le fughe dei campi e del cielo, l'immaginazione stagnava in un circolo vizioso.

E intorno a quel tavolo, alla projezione ferma della lampada, la Rina trionfava nella sua bellezza matronale; tutto l'ambiente era pieno del fascino di lei.

Naturalmente, finchè Ernesto stava là, non era facile persuadere la Lia di andare a letto. Lottava con la sonnolenza, e finiva talvolta per appisolarsi sulle ginocchia della mamma, e finalmente non potendone più, baciava il papà ed Ernesto, e la signora la portava di là sulle braccia.

Una sera la bambina ebbe un capriccio, e stringendosi addosso ad Ernesto, gli susurrò con un vezzo infantile:

– Voglio che mi porti tu nella camera!

E non ci fu verso farla smettere, bisognò arrendersi.

Ernesto la sollevò tenendola al collo, e la mamma precedette.

Attraversarono un piccolo vano ridotto a salotto; in fondo era la camera da letto.

Per la prima volta Ernesto metteva piede là entro.

Depose la piccina sul lettuccio, e fece atto di ritirarsi subito.

– Spogliami tu, sclamò la Lia trattenendolo fra le braccia. – Era un pezzo che la birichina premeditava quell'agguato.

La signora tentò di opporsi, ma non aveva più voce, e stette là come infatuata.

– Spogliami tu – ripeté la Lia; – la mamma è contenta.

Ernesto si arrese e incominciò a slacciarle i panni, ma le sue mani erano impacciate, ogni laccio diventava un nodo; la Lia rideva forte, e giacchè egli non riusciva a districarsi, ci volle proprio l'intervento della signora.

Ernesto non aveva rivolto un'occhiata di curiosità intorno nella camera, ma così in tralice aveva scorto nella penombra della parete opposta due grandiosi letti gemelli scolpiti a grandi rilievi ornamentali come pulpiti di fastoso barocco, drappeggiati da un grande copertone a piegoni massicci da catafalco.

Entrambi sentivano un disagio strano; in quell'ambiente incombeva qualche cosa di strano; non osavano guardarsi.

Il primo passo di Ernesto in quei penetrali domestici recideva l'ultima fibrilla viva del suo innocente poema giovanile.

Nel silenzio di quella camera aleggiava un presagio di tristi eventi; tutto il passato si sfasciava in un crollo, la volgare realtà delle cose spegneva brutalmente le ultime faville che avevano resistito alle delusioni ed al tempo.

Ella, chinata sul lettuccio, mormorava parole sommesse all'orecchio della Lia.

Una posa, un abbandono molle, pieno di fascino; in quella giacitura, il torso si snodava in eleganze indiavolate; dalla testa inciuffata di biondezza, al piede puntato sul tappeto, un viaggio di perdizione per gli occhi!

Nell'aria un profumo sottile di essenze, un tepore di biancheria, un acre sapore di cose intime, gelosamente occulte.

Ernesto stava muto, immobile, ma dentro l'anima lo premeva una tristezza profonda.

Laggiù, nella penombra, quei cataletti appajati, rigidi, lugubri, assumevano la significazione beffarda di una macabra caricatura.

Ecco, il suo idillio, il suo ideale l'avevano strangolato là!

Un miraggio del vecchio cortile di casa Belli gli attraversò il pensiero, come folgorata.

In quel rapido barbaglio Ernesto rivide il cantuccio del giardino, il vecchio fico, e la Rinuccia biondona dagli occhi di verginella immacolata.

Ah la gioconda e sacra primavera! E nel cuore sentì uno schianto, un premito angoscioso, un lontano rovinìo di cose finite.

Si volse a lei che si era rialzata e stava ritta, immobile, accanto al lettuccio della bimba.

Torreggiava imponente e silenziosa: nel ciuffone biondo dei capelli guizzavano lumeggiature filiformi, lisciature di laminette auree, e toni morbidi di ombre vellutate.

Lo scialbore della luce si proiettava tutto su quella faccia bianca; ella lo fissava coi grandi occhi tranquilli, svagati, come fosse lontana di là, da lui, dal mondo.

Ernesto voleva pur dire qualche cosa, ma non connetteva più; quella magnifica figura immanente lo annientava.

Ella ebbe forse l'intuito di quello smarrimento, e la guardò con un sorriso di dolcezza materna.

Egli si riscosse, si confessò in quello sguardo; un lieve sorriso sfiorò le labbra di entrambi, e le loro mani s'incontrarono in una stretta cordiale.

– Adesso va – sclamò la Lia – dico le mie orazioni.

Quella vocina di adolescente echeggiò come squillo di tromba angelica in quel silenzio angoscioso, spazzando il torbido fumigio che si addensava sotto l'angusto soffitto. Ernesto si tolse di là con un trafittura di mortificazione e di rammarico, traendosi dietro il rovello di mille idee malinconiche, sentendosi come avvilito in faccia a se stesso.

Ma poco dopo, quando fu sulla strada, nel risciacquo salutare delle gelide buffate dell'aria, ricuperò la sua logica di

uomo mondano, si sbarazzò nel brivido di una scrollatina di tutte le ubbie malinconiche, ed abbottonandosi il soprabito fino al mento, mormorò di per sè:

– Che esagerazione!

E tirò via affrettato nell'ombra.

XXI.

Due sole visite settimanali non bastavano più.

Le serate intime si succedevano tranquille, quasi monotone.

L'inverno uggioso e rigido obbligava il procuratore a starsene rinchiuso; i suoi malanni rincrudivano col freddo; da qualche tempo si doleva di una crescente debolezza di vista.

La disastrosa infermità del vecchio paralitico, quel permanente spettacolo di miseria, quei gridi selvaggi che riempivano la casa di terrore, avevano avvelenato il suo animo frollo di un terribile sospetto.

Da gran tempo egli non aveva più posto piede nella camera dell'infermo, ma quel disgraziato vecchio incombeva come spettro minaccioso, non gli lasciava più requie.

Temeva il contagio, l'aria infetta, non voleva saper nulla di quanto accadeva di là; guai a dirgliene verbo! montava su tutte le furie.

Da un pezzo il vecchio non urlava più, languiva nella completa inerzia; si sfasciava, muto, inebetito, sul suo seggiolone.

Ma l'eco dei terribili grugniti permaneva nella fantasia del povero procuratore; egli li sentiva tuttavia, fiochi, lontani, come chiamate di oltretomba.

Il male, e sopratutto la paura del male, soverchiavano il fondo bonario del suo carattere, rendendolo ingiusto, scortese e peggio verso la sua povera signora.

Ella sopportava in silenzio quella tirannia di infermo, rispondeva calma, amorevole alle aggressioni colleriche del marito.

Ma quella calma era adombrata più di superiorità che di rassegnazione.

Con una parola, con un'occhiata, ella avrebbe potuto mandar fuori dei gangheri quel povero malato; ma non c'era caso che la sua indole passiva si ribellasse neanche sotto il pungolo delle più patenti ingiustizie.

Talvolta le bizze del procuratore scoppiavano anche in presenza di Ernesto, ormai considerato come uno della famiglia.

Sulle prime egli non si intrometteva, lasciava che il ripicchio cadesse di per sè, ma in cuor suo lo premeva una viva commiserazione.

Una sera il signor Radice che ormai non si pigliava più soggezioni, proruppe per un nonnulla in tali durezze verso la moglie, che la poveretta non seppe reggere, e si ritirò singhiozzando.

– E vattene una volta! – le grugnì dietro il marito lanciando un pugno all'aria.

Ernesto si sentì un guizzo di sdegno nelle vene, si alzò indispettito per andarsene, baciando la bambina che lo guardava sorpresa.

– Scusate, direttore – borbottò il signor Radice; – decisamente stassera sto male!

– E starete peggio se farete così! – gli ribatté Ernesto.

Il procuratore si rammollì subito.

– Sono un disgraziato... scusatemi, ma non andate via!...

La Lia, colla bambola stretta nelle braccia, li guardava con gli occhi spalancati; era avvezza alle scenate del babbo e non ci badava più, ma il contegno, la concitazione di Ernesto, portavano un'insolita gravità nel dissidio.

Ernesto si era fermato in piedi, perplesso fra l'andare e il rimanere.

Nel silenzio del momento si delineava una novità, si affermava una nuova forza.

Il povero signor Radice, nella sua fine percezione di malato, comprese subito che quell'attimo decideva della situazione, sentiva il premito di una energia che lo dominava: quel gagliardo che gli stava innanzi fiero, corrucciato, si impossessava della sua casa e della sua volontà. Ebbe un senso dispettoso di rivolta, ma quell'altro stava lì muto, sdegnoso, preponderante nella piena consapevolezza della sua superiorità.

Ma la presenza di quell'uomo era troppo necessaria per lui, per tutti; se egli se ne andava, la sua povera casa ripiombava nella solitudine e nella desolazione.

Guardò la Lia; anche lei, povera creaturina, si aggrappava con gli occhi al suo amico, sorpresa, sgomenta di quella inattesa novità.

– Ve ne prego – mormorò dimessamente il signor Radice – non datemi questo dispiacere; ho torto, lo confesso...

E tuffò la faccia nelle mani.

La Lia corse ad abbracciare il suo papà, e vedendo che Ernesto era tornato alla sua sedia lampeggiò un'occhiata felice dicendo al padre:

– Vedi che è buono! egli rimane.

Il procuratore baciò la bambina, e tenendosela fra le braccia disse ad Ernesto:

– Vi prego, andate da lei, altrimenti non la finisce più... ed io ho bisogno di essere tranquillo.

La strana, inattesa proposizione, diede una scossa a Ernesto; esitò un momento, ma infine si arrese.

Traversò la saletta buja, e guidato dalla fenditura luminosa della porta socchiusa, entrò nella camera da letto, arrestandosi sul limitare.

Sul canterano una lampadina accesa diffondeva intorno uno scialbore verdolino.

Guardò intorno, nessuno; i due letti appajati laggiù nell'angolo semibujo; un silenzio opprimente.

Ernesto stava per ritrarsi, quando avvertì un lieve fruscìo verso il lettuccio della Lia.

Inoltrò circospetto. Ella era là bocconi, buttata di traverso sul guanciale, come svenuta.

– Signora! che cosa fa?

Ella si volse a lui, guardandolo fra le lagrime e soffocando i singhiozzi.

– Ci vuole rassegnazione – disse ancora Ernesto – è il male che lo travaglia!

La signora si rizzò di scatto, fieramente, sclamando:

– È senza misericordia!

E non poté proseguire, la commozione la vinse, ebbe un urto di pianto, e scuotendo tristemente la bella testa mormorò:

– È un castigo del cielo!... – E ricadde piangendo sul lettuccio.

Ernesto si chinò sopra di lei, così da sentirne l'anelito affannoso; un tremito di spasimo correva tutta la bella persona.

– Signora, andiamo di là.

Era stupido, non sapeva quello che si dicesse.

Ella lo fissava coi grandi occhioni di madonna: le loro mani si incontrarono in una stretta.

– Coraggio! – sclamò Ernesto abbacinato, ma non poté dir altro, e sciogliendo una mano dalla stretta di lei, le carezzò la fronte ed i capelli.

Ella lasciava fare, inconscia, smarrita; ma di un tratto si rizzò di sobbalzo respingendolo lievemente, e volse gli sguardi all'uscio.

Apparve la Lia, sclamando:

– Che cosa fate? il papà vi aspetta!

Rientrarono tutti e tre insieme nella sala; la signora era pallida cogli occhi tuttavia umidi, luccicanti nella penombra.

– Quel che è stato è stato! – borbottò il signor Radice cedendo completamente, e giacchè nessuno fiatò, e quel silenzio gli pesava, soggiunse:

– Non so nemmeno io quello che ho detto!

Ella fece un gesto vago, e sedette.

Ernesto aveva il fiato breve, come un crampo nello stomaco.

Più nessuno era in lena di parlare, e la Lia attaccava invano i suoi uncini interrogativi; le risposte del babbo e di Ernesto cadevano asciutte con lunghi intervalli silenziosi.

Al tocco delle nove e mezza Ernesto si alzò.

– Diggià? – chiese il signor Radice.

– Sì, sono aspettato.

– Ah! – sclamò il procuratore, sforzandosi di rialzare l'umore con un sottinteso faceto; ma non ci riuscì.

La Lia si aggrappò alle mani di Ernesto.

– Verrai, domani?

– Sì.

– Hai toccato il sapone di mamma? – sclamò la bimba fiutandogli le mani.

Un silenzio angoscioso cadde su quelle parole; Ernesto ne fu addirittura disorientato; ma la signora stava impassibile, come immersa in lontani pensieri, ed il procuratore non aveva rilevato nulla.

– Se vieni domani – disse la Lia levando Ernesto dall'impaccio – mi metterai a letto come l'altra volta.

– Sì carina, sì.

La baciò, e se ne andò con un *buona sera* di fuga, senza neanche stringere, come era solito, la mano alla signora.

XXII.

Nel refrigerio dell'aria fredda Ernesto si abbandonò a delle gravi riflessioni.

Inutile darsela ad intendere, egli era troppo esperto per non comprendere che giuocava una mala partita.

La prima idea, che è sempre la buona, fu quella di allentare le sue visite e levarsi poco per volta da quel gineprajo.

Era un'allucinazione, il cuore non entrava per nulla in quel sobbuglio che lo agitava.

Il vecchio ideale sepolto laggiù nel cortile rustico, non era più che un pallido ricordo, una sfumatura lontana, come un sogno: fin dal primo riaffacciarsi in lei dopo tanti anni, egli era rimasto stranamente, sorpreso, quasi mistificato, nel ritrovare incarnato in una persona viva quel fumigio vaporoso di memorie e di armonie che ancora gemevano, echi lontani, nel fondo del suo cuore.

Che cosa aveva più di comune quella magnifica matrona con quell'altra creatura eterea che l'amore e la giovinezza avevano elaborato nell'estasi di un sogno primaverile?

La realtà plastica trionfava, mandando tutto in frantumi quel piccolo mondo di incanti e di chimere.

Non erano bastati dieci anni a guarirlo di quell'ossessione; il vecchio ideale lo riagguantava con nuove seduzioni.

Con tanto rovello di pensieri, Ernesto andava senza mèta contro il vento gelido, nel bujo della notte.

Per un po' accarezzava il proposito di troncare le sue visite e finirla decisamente, ma al pensiero di non più rivedere la piccola Lia, naufragava ogni onesto pensiero.

Come persuaderla, come rassegnarla a quella separazione? Certo ella ne ammalerebbe; quel povero e delicato angioletto aveva tanto bisogno di lui, delle sue carezze, della sua protezione!

Come dirle addio, e lasciarla per sempre, abbandonarla sola in quella casa triste, piena di miserie?

Per lei, sì, solo per lei egli sarebbe tornato.

E tornò; ma ogni volta più, in quell'ambiente, si addormentavano le sue energie di resistenza, ed ogni sera usciva di là triste, battuto, coll'anima piena di peccato.

Non più le estasi intense di un tempo, le fughe dell'anima nel sereno dei cieli; una lotta sorda, una concitazione plumbea, un rodìo che non lasciava requie.

E intanto, fuori di là, non sapeva ove mandare la sua persona.

Nella giornata gli affari della, banca lo tenevano a bada, ma alla sera, gli calava addosso come una cappa di piombo quell'insana ossessione.

Quel tavolo lo attirava come vortice.

Una conversazione stupida; le solite querimonie del procuratore, discorsi insipidi; ma là, vicino a lei...

Gli ultimi scrupoli della sua coscienza naufragavano al cospetto di quella morbida e seducente figura che se ne stava là tranquilla, inconscia.

Fuori, nelle sue frequenti gite a Milano, a Genova, nei grandi centri, dove l'elaborazione progressiva della bellezza femminile si svolge con tutti i sussidi dell'arte e dell'industria, egli s'imbatteva in certe figure che portavano via gli occhi.

Ma egli non vedeva più nulla, affrettava il disbrigo dei suoi affari per tornarsene a casa, e riscalducciarsi l'anima accanto a quella bellezza casalinga, senza slancio e senza malizia.

È vero, ella era tiepida, passiva; certe sere se ne stava accidiosa, indifferente, dimentica di lui, di tutto.

Ella non si smentiva; anche nella fanciullezza si mostrava spesso così neghittosa; bisognava tormentarla, fustigarla, entrarle colle unghie nel cuore, altrimenti si addormentava, si lasciava prendere, non si donava mai!

Sono appunto queste creature frigide, queste anime che non si arrendono mai completamente, queste sirene dall'occhio lucido e tranquillo, occhi di cristallo che mai non raggiano di pieno consenso, sono queste acque chete dal fondo misterioso inesplorato, che menano a perdizione!

Ernesto perdeva la staffa del senso comune.

Ormai per vincere gli ultimi scrupoli della coscienza non gli mancavano argomentazioni di apparente ragionevolezza; traendolo per via di sofismi e sottigliezze a giustificare la sua debolezza.

Infine la colpa era degli eventi. Chi l'aveva tratto a quel cimento? La fatalità, quella stessa fatalità che aveva distrutto il suo sogno giovanile. Ed ecco, l'amore schiacciato, conculcato, voleva adesso la sua rivincita.

La fatalità cieca gettava ancora quella donna attraverso al suo cammino.

Esagerato, sì ancora, sempre esagerato.

Dieci anni addietro, un accesso forsennato di isterismo sentimentale: adesso tutte le energie, tutti i desideri convergenti verso quell'unico obbiettivo.

Il senso critico delle cose che egli possedeva acuto, non giovava che a rinfacciargli la sua deplorevole disfatta.

Una creatura appena mediocre, ignara di tutto, dieci anni di tirocinio coniugale, un vecchio paralitico sulle spalle, una maternità disastrosa, la casa triste, squallida; come filtrare un alito di tepore in quella povera anima agghiadata?

Come?... ma intanto, egli l'aveva notato, la signora dava per più segni indizi di una maggior diligenza nella cura della persona.

Ogni sera ella gli appariva più fresca, più bella, abbigliata con progressivo senso di buon gusto.

Ringiovaniva, si rassettava come invigorita da una interna letizia.

Anche il suo carattere si ammorbidiva visibilmente: era più calma, più serena, più disposta a tollerare le capricciose irrequietezze del marito.

La sua voce pigliava inflessioni carezzevoli di insolita tenerezza; negli sguardi, nelle pose, nei gesti, nel portamento leggiero e sciolto, in tutta la persona, si palesavano i segni di un rapido rinascimento.

Questi ed altri molti sintomi di risveglio, osservati con occhio esperto, non eran tali da incoraggiare i buoni proponimenti di Ernesto.

Si trovavano spesso insieme, di là, nella camera da letto, dacchè la Lia aveva ormai preso l'abitudine di farsi portare da Ernesto sul suo lettuccio.

Non una parola era corsa, ma troppo spesso le loro mani avevano fortuiti incontri, i loro sguardi s'intendevano.

Era assai diverso il latino di quegli occhi, come diverso era il loro stato d'animo; ella si effondeva nella letizia di quel soave risveglio, accettandolo senza forse un sospetto.

Talvolta egli tentava di ribellarsi a quella fissazione, ma in fondo temeva di riuscirvi.

Una malvagità, lo riconosceva, e se ne accusava, ma ormai era una caduta senza rimedio.

Oh! dov'erano iti i beati entusiasmi giovanili, quando bastava un'occhiata, una stretta di lei, per librargli l'anima a volo?

Allora egli avrebbe gettato il suo amore in faccia all'universo come una sfida, adesso invece non osava confessare nemmeno a se stesso la sua dedizione.

Usciva di là con l'anima abbujata, tormentato da torbide immagini e da sinistri presentimenti.

Il ricordo della Lia, di quel povero, angioletto, cacciava nel cuore un brivido, ma il mal consiglio gli pigliava il sopravvento co' suoi freddi e scettici sofismi.

Infine, non era addirittura una bessaggine quella sua posa da Sant'Antonio?

E intanto la cattiva strada la facevano un po' per uno; anche lei si affidava troppo, senza sospetto.

Ella non aveva vissuto, non conosceva gli agguati della passione.

Ed ora che Ernesto era riapparso sul suo orizzonte, ella si abbandonava fiduciosa al risveglio. Si erano amati, è vero, e che perciò? potevano volersi bene ancora, e che male sarebbe? Egli aveva salvato la sua creatura, poteva ella diffidare di quella sincera amicizia?

Ma i frequenti contatti, e le furtive strette di mano la eccitavano più del bisogno; qualche cosa di nuovo si agitava in lei che non osava confessare a se stessa.

Ernesto invadeva la sua esistenza, come già si era impossessato di tutta la casa.

Quando egli mancava alla serata, era un tedio per tutti. La Lia scarabocchiava imbronciata, o si addormentava per

dispetto, il procuratore sbadigliava, e la signora volgeva frequenti occhiate all'orologio del caminetto.

A peggiorare la situazione vennero le mormorazioni del mondo, le maligne suggestioni degli sfaccendati, sempre disposti a sospettare il peggio.

Madama Beritola, che dalla finestra spiava con occhio grifagno i fatti di casa Radice, aveva già dato fiato alla tromba, pubblicando come testo di verità tutte le congetture che intuiva la sua fantasia esperta di malizie e di peccato.

Per un po' di tempo Ernesto poté illudersi che la gente non badasse a lui, ma le indiscrezioni di qualche amico dissiparono quell'ingenua illusione.

Ebbene, proprio quando la ragione avrebbe dovuto consigliargli un prudente riserbo, egli scavalcava ogni ritegno, viepeggio aizzato da quell'inciampo, invelenito contro l'occulta insidia delle malvagie lingue.

Una lotta sorda che lo funestava.

E se la pigliava anche con lei.

Perchè non si difendeva, non si ribellava?

Bastava una parola, una preghiera, ed egli avrebbe trovato la forza di liberarsi di quell'ossessione.

Malgrado la cresciuta intimità, non avevano mai avuto agio di parlarsi liberamente, ed egli voleva sapere molte cose.

Si erano ritrovati dopo dieci anni di silenzio, ma l'ultima parola non era detta, e l'anima di Ernesto era tuttavia irta di interrogativi che aspettavano una risposta.

Aveva ella proprio dimenticato tutto?

Ma invano egli risuscitava quel vecchio interrogatorio per giustificare il suo intenso desiderio di abboccarsi con lei da solo a sola.

Quella morbida matrona, raccolta nello sprazzo fermo della lampada, gli portava via la ragione. Bella, serena nel pallore perlaceo della faccia; adagiata mollemente in femmineo abbandono: un visibilio di linee eleganti e di grazie; ed ogni sera usciva di là concitato, disfatto, domandandosi scetticamente se i suoi scrupoli, le sue reticenze, non fossero per caso una nuova scempiaggine.

XXIII.

La necessità di un colloquio era inevitabile, e l'occasione venne non cercata, e forse più temuta che desiderata.

Il procuratore, benchè male in sesto, doveva mettersi in viaggio per un affare imprescindibile, e la sera innanzi, dopo di aver brontolato contro le esigenze professionali che lo mandavano a scarrozzare in ferrovia con quel freddo moscovita, disse alla moglie:

– Domani conto di ritornare col treno delle sei, ma se non potessi sbrigarmi in tempo, pazienza, tornerò coll'ultimo, quello delle undici... E volgendosi verso Ernesto che se ne stava lì sbadato, soggiunse:

– Verrete qui domani?... Fareste assai bene.

Ernesto ebbe un attimo di turbamento, ma la signora non mosse ciglio e stette imperturbabile.

Quella impassibilità, genuina od ostentata, lo indispettì, lo urtò; decisamente ella nè aspettava, nè temeva di nulla!

L'indomani, un'angosciosa aspettazione, una lotta assurda, un'ecatombe di buoni e saggi e santi pensieri; una tempesta che lo tenne per tutta la giornata concitato, incerto.

Ancora all'ultimo momento, quando all'ora consueta si affacciò a quella porta, sostò un istante coll'indice sul bottone del campanello e stette là perplesso, quasi pauroso, come chi sta per decidere del suo destino.

Suonò. Il trillo aspro del campanello lo sgomentò, come se quel sonaglio rabbioso gettasse l'allarme per tutta la città.

Attraversando l'anticamera, gli venne come un sollievo il pensiero che il procuratore fosse già arrivato.

La piccina fu la prima a disingannarlo, gridandogli con allegrezza che il babbo non era arrivato.

Quel diversivo era una festa per lei.

Entrando nella sala, Ernesto si sentì come avviluppato da un caldo abbraccio.

La signora lo aspettava.

Se ne accorse subito alla prima gettata di sguardo; qualche cosa di insolito era nella sua persona.

Pallida, ma negli occhi aveva un'insolita animazione: una serenità soave, l'orecchio arrossato, tutto il bel collo scoperto.

Avevano cenato presto quella sera, per fare una varietà.

Ernesto sedette vicino a lei, ma la Lia si cacciò di mezzo, dicendo che voleva star desta fino all'arrivo del babbo.

– No, no, altrimenti domani starai male! – rispose la mamma con naturalezza.

– Allora – sclamò la Lia carezzando Ernesto – verrai tu a mettermi a dormire.

Ernesto annuì baciandola.

La conversazione stentava, cadendo ogni momento; per fortuna le frequenti intromissioni della bambina colmavano i vuoti.

Ella stava intenta a perdizione attorno a un ricamo, uno stupido ghirigoro a colori chiassosi.

Ernesto poteva adesso guardarla, ammirarla a sazietà: in presenza del marito non osava mai spinger gli occhi verso lei con sicurezza, non certo per soggezione, ma per un senso di rispettosa delicatezza.

La vedeva di profilo, la faccia ombrata dal paralume abbassato, il petto e il grembo trionfanti nella projezione della luce, e il resto della figura s'immergeva nel cerchio di ombra densa gettata dalla tavola.

La Lia, che in principio aveva una chiacchierina da non dirsi, cominciava a sonnecchiare sul petto di Ernesto, con la sua grassa bambola fra le braccia.

Duravano lunghi intervalli di silenzio.

Egli non rimoveva più gli sguardi da lei; ella sentiva quelle occhiate, le sue mani avevano piccoli scatti nervosi, l’anelito che le sollevava il seno tradiva il premito del suo respiro.

Ernesto fantasticava in quel silenzio, disperdendosi nei lontani ricordi.

Ecco, così vicino a lei intenta al lavoro, come anni addietro.

Allora ella era mingherlina, slanciata come pervinca; un fuscellino da portarsi via fra le dita.

L’ombra del paralume le tagliava a metà la faccia, scendendole come mascheretta fino al labbro superiore; la bocca, l’ovale del mento spiccavano con freschezza di miniatura nello sprazzo della luce viva.

Nel silenzio dell’ambiente aleggiava il presagio dell’immanente fatalità che li riallacciava al passato. Una parola, una sola, e si riattaccava la scena dell’ultimo addio scambiatosi là nella cameretta di tota Irene.

Ella non alzava più gli occhi, se ne stava pavida, incerta, presaga.

L’aveva aspettato quella sera, ormai anch’ella capiva che l’incontro era inevitabile.

Certo ella non aveva un’idea del tumulto che agitava l’anima del suo amico. Allontanata da ogni contatto col mondo, ella aveva serbato nel fondo del cuore un resto di ingenuità primitiva.

La civetteria non l'aveva smaliziata, la galanteria colle sue raffinate indiscrezioni non aveva appannato il suo pudore.

Ella poteva riaffacciarsi al suo amore giovanile, senza sospetti, senza timori.

Ebbene, ella era ben pronta: lo aveva amato, perchè era buono e gentile, lo amava ancora, gli voleva bene, perchè il destino lo aveva mandato come una benedizione sulla sua strada.

Come dubitare di lui così alto nel sentimento, così generoso, di lui, che in quel momento istesso stringeva fra le braccia, come fosse sua, la Lia addormentata?

Appunto, bisognava metterla a dormire, la piccina: Ernesto la portò nel suo lettuccio.

– Spogliami tu – mormorò la bambina – e tu mamma va via.

La signora tornò di là, ed Ernesto si accinse subito a svestirla: ormai era esercitato.

La piccina, abbandonata sul letto, lasciava fare sorridendogli cogli occhietti sonnolenti; come fu sotto le coltri gli disse ancora:

– Siediti qui accanto a me – e volle tenere la mano di lui fra le sue manine, ed addormentarsi così.

Ernesto stette lungamente a fissare quella bionda testina; sul volto palliduccio si diffondeva una tenue serenità di cielo albeggiante; dalle grandi palpebre abbassate e ferme traluceva la soavità dei suoi occhioni intelligenti, e sulle

labbra socchiuse errava tuttavia l'ultimo sorriso che ella gli aveva mandato prima di immergersi nell'oblìo profondo del sonno infantile.

Il riposo, la calma, l'inconscia soavità degli angioletti!

Egli ritrovava la sua serenità, ricuperava se stesso nella stretta calda di quelle manine aggrappate a lui, pur nell'incoscienza del sonno, come se la povera creaturina avesse un presagio del periglio che sovrastava alla sua mamma.

E gli allucciolava nella testa lo sfarfallìo iridescente di una visione infantile: l'angelo custode dalle lunghe ali candide, che protegge i bambini pericolanti.

Tornò di là con l'animo più lieve, rasserenato da onesti proponimenti.

La signora, più che mai intenta al suo ricamo, pareva tranquilla.

– Dorme? – chiese senza alzare gli sguardi.

– Sì – rispose Ernesto: e silenzio.

La sedia era là come l'aveva lasciata, ma egli stette in piedi, indeciso fra l'andare o rimanere. Così ritto, immobile, guardava lei dall'alto; nel silenzio della camera non si sentiva che il regolare e secco spunto dell'ago sul canovaccio, e le battute rigide ed affrettate del pendolo.

La signora era addirittura piegata sul suo lavoro.

Egli si tolse di là, e andò nel vano della finestra guardando laggiù nel giardino.

Tutto morto laggiù! un ampio coltrone di neve sforacchiato di chiazze cupe; uno stridore di bianco sulla massa nera delle conifere ergentisi come spettri con paludamenti funerei, pennacchi e turbanti grotteschi.

Nell'aria uno scialbore bigio che metteva un brivido di gelo nelle ossa.

Ernesto cercava un'idea, una sciocchezza qualsiasi, pur di buttare una parola in quel silenzio opprimente; ma nulla.

Imbarazzato, smarrito, il pugilato nello stomaco; proprio come anni addietro quando gli svampò dall'anima la prima confessione d'amore.

Dieci squilli argentini irritanti, trafiggenti, vibrarono in quel silenzio.

– Arriva alle undici il treno? – chiese lei.

– Sì – rispose egli con voce che non pareva sua, e tacque. Poco dopo aggiunse:

– Ma c'è quasi sempre ritardo...

E non seppe proseguire. L'idea di andarsene via gli era balenata come un sollievo.

Ella poveretta agucchiava con alacrità esagerata, perplessa, pavida come colomba.

Ernesto mosse risoluto verso di lei, sostò presso la sua sedia, rigido, coll'occhio vitreo, uno stento di respiro, come se gli mancasse la vita, e mormorò:

– Rina?

Ella ebbe un sussulto; quella chiamata, quella voce, era di un altro tempo.

Si volse e lo guardò con un'occhiata piena di smarrimento.

Egli le stese tutte due le mani, ella ci mise dentro le sue, e per un po' stettero a frugarsi negli occhi senza parola.

Ernesto siedè lentamente accanto a lei, lo sprazzo della lampada batteva in pieno sui loro volti... quella vampa sfacciata illuminava il loro imbarazzo.

Egli inclinò il paralume, e la penombra li ravvolse come carezza, li rassicurò.

Ella aveva negli occhi uno strano sorriso di vittima.

– Rina... devo andar via? lo sento anch'io... è proprio una fatalità!

Era pallida anche lei, bianca; tutto il roseo delle guancie si era addensato nelle orecchie; le sue mani sussultavano.

– Ho fatto male a fermarmi? – ripeté egli sommessamente, e le sfiorò la mano con un bacio timido, e poi ancora, ancora molte volte.

Ella lasciava fare, come inconsapevole, poi ebbe un brivido di sgomento e gli volse un'occhiata che domandava misericordia.

– Ernesto... no, signor Ernesto!

Ma egli non ascoltava più; la scintilla era gettata nelle vecchie scorie, tutto il passato riardeva di nuovo incendio, come fosse cosa di ieri.

Lei, ancora lei, la Rina ricuperata dopo l'incubo affannoso di un lungo sogno; la sua voce, lo stesso belato della soave verginella strappata dalle sue braccia!

– Rina... sono dieci anni che ci siamo lasciati là!... ho creduto di morire quel giorno... eppoi, che è stato? che fu di noi?

Ella ascoltava in silenzio cogli occhi smarriti, lontani.

– È stata una sciagura – proseguì Ernesto – io non mi sono più rimesso!... non si guarisce più!

E tacquero ancora; egli aspettava una parola, ma ella aveva reclinato la testa e fissava con occhio svagato il ricamo abbandonato sulle ginocchia, poscia come scuotendosi da un letargo lo guardò mestamente gemendo:

– Perchè ripensare al passato?... è inutile!

– È vero, sì, è inutile!... allora vado via; è meglio. – Fece atto di alzarsi ma ricadde sulla sedia:

– Ebbene Rina, non dobbiamo lasciarci così! non è giusto. Domani non verrò più, ma adesso no. Ecco, tutto il passato rimonta, mi batte nella testa e nel petto riaffacciandomi il dubbio che fu per tanto tempo il mio cruccio. Mi dica, ho delirato? ero pazzo allora?... mi ha ella proprio voluto bene? Ecco il pungolo, l'amaro interrogativo che mi avviliva, che avvelenava la mia esistenza! Ho vaneggiato? me lo dica!

Ella rispose schermendosi ancora.

– Signor Ernesto! perchè affliggerci con quel triste richiamo? Era destino così!... è inutile.

– No, non è inutile! – ribatté egli vivamente – non è inutile; quel dubbio mi è rimasto come una spina nell'anima, ha lasciato un solco nel mio essere...

– Era destino così! – ripeté lei debolmente.

– Ma no, mi guardi, m'intenda... non è generoso il suo silenzio... ma non lo sa che io sono stato degli anni senza sorriso... degli anni coll'anima avvelenata; non mi sono rassegnato mai!

Le ultime parole glie le susurrò quasi sulle labbra; le guardava dentro gli occhi, dappresso così da sentire il soffio del suo respiro, serrandole le mani, le braccia, in una stretta convulsa.

Ella non si schermiva più, aveva negli sguardi una dolcezza rassegnata, uno strano sorriso di bambina sulle labbra.

Quelle pupille brune fisse su lei, frugavano nel fondo dell'essere suo; quegli sguardi, quelle parole, ritrova vano l'antico solco: avrebbe pur voluto rispondere, ma le mancava la forza.

Ernesto fraintese quel silenzio.

– Dunque ho proprio delirato come un demente!

Tutto il passato gli tempestava nell'anima: le amarezze, le tragiche desolazioni lo riassaltavano in folla scalpitandogli nel cuore come puledri sbrancati.

Dieci anni di oblio erano spariti; rieccolo alle prese con quella disperazione.

La riprese vivamente per le mani, e chinandosi su lei concitato, mormorò:

– A momenti egli arriva, ma io non voglio andarmene così... Domani non verrò più, ma adesso, no! deve dirmelo qui sulla faccia che sono stato un pazzo!

Ella diniegò col capo, e trovò finalmente un gemito, un tremore di voce che accusava il suo scompiglio.

– Perchè dice così?... Sono già tanto infelice... lo vede bene!...

Ernesto lasciò la mano di lei, si rizzò, si ricompose, e disse con pensata freddezza:

– È chiaro... comprendo! la mia domanda non ha senso comune!

E fece atto di andarsene.

Ella scrollò tristamente il capo:

– Sono proprio disgraziata!

A quelle parole egli si arrestò vinto da un senso di commiserazione; quegli sguardi dolenti affievolivano il suo corruccio.

Tornò a lei, la prese dolcemente per le braccia, l'attirò in piedi, e quando l'ebbe faccia a faccia, le susurrò:

– Rina!... mi dica che ha pensato qualche volta a me!

– Ma sì... ma sì!... – rispose lei – e lo guardò sicura, sorridente.

Ernesto la stringeva, le serrava le braccia con le mani vigorose, trasmettendole nelle carni le martellate che gli picchiavano nella testa e nel petto.

– Ho creduto d'impazzire!... Rammenta il nostro ultimo colloquio in casa di madamigella Irene?... Che giorno... che strazio!... avrei distrutto l'universo! E poi... che avvenne?... perchè quella freddezza, quell'abbandono?... Avrei dannato l'anima per leggere nel suo cuore...

Erano ormai petto a petto; ella gravitava abbandonata a lui, ascoltandolo smarrita.

– Ma *Tu!* – sclamò bruscamente Ernesto serrandosela di un tratto fra le braccia – tu non sapevi di farmi tanto male?... non lo sapevi tu!

Quella rapida scantonata, quel *Tu*, trapassò come frecciata le algide stratificazioni del tempo, conficcandosi con gagliarda presa di possesso nel cuore della poveretta.

Ella reclinò la testa mormorando:

– No, non credevo di farlo soffrire.

– Tu hai sospettato di me, della mia fede... Io era pazzo di te, e tu ti compiacevi nel tormentarmi...

Ella si strinse a lui con tacita protesta, ma Ernesto non le badò; ormai bisognava rimestare fino in fondo; quel riflusso di collera lungamente compressa soverchiava ogni altro sentimento.

L'aveva odiata, bisognava dirglielo; forse il suo orgoglio ferito non mirava che a questa rappresaglia.

– Tu mi passavi accanto disdegnosa, impettita... ed io me ne struggevo! E quella sera al ballo... ricordi?... tu eri ebbra, folleggiante, sicura di rodermi l'anima!...

Sostò un istante; poscia come aizzato da nuovi ricordi, stringendola e scuotendola con violenza, proseguì:

– Ah! se non ti ho ammazzata quella sera, ringraziane il tuo buon angiolo!... ma ti ho odiata, sì!... ho desiderato di vederti morta, sepolta, annientata, per liberarmi da quell'incubo!

La Rina atterrita si svincolò dalle sue braccia, arretrando; ma egli le fu di un balzo accanto, la ghermì in un abbraccio.

– Sapevi tu di farmi soffrir tanto?

– No, no...

– Eppoi – soggiunse egli un po' più calmo e poi uno strascico, un avvelenamento... Tu sei rimasta per degli anni come una spina conficcata nel mio cuore. E dopo tanto, rieccoci uno di fronte all'altro... Oh, che mai è avvenuto di te?... la tua esistenza è triste!

Ella aveva gli occhi pieni di pianto, spasimi e urti di singhiozzo nel petto.

Ernesto ebbe finalmente un senso di pietà:

– Sono stato crudele!

Gli tremava la voce; quella sfiammata di collera lo aveva disarmato, esaurito.

Ella stava abbandonata a lui, se la sentiva tutta nella morbida pienezza della bella persona.

– Ho fatto male a rimanere?

Ella non rispose; guardava nel vuoto, percossa, assorta; qualche cosa di strano si svegliava nella sua coscienza.

L’improvviso e acuto tintinnìo del pendolo li, richiamò bruscamente.

La Rina si scosse, e tentò di sciogliersi da quella stretta sclamando concitata:

– Undici ore!... va... vada... è tardi!

Ma Ernesto non se la lasciò sfuggire; sedette cingendola ai fianchi colle braccia; ella ristette ritta, rigida, ma guardandolo stranamente dall’alto.

– Me ne vado, sì, ma non così!... – disse Ernesto fissandola.

Ella comprese; si chinò, lo baciò vivamente sulla fronte.

– Mi perdoni?

– Ma sì... sì – rispose ella affrettata, staccandosi un po’ a forza, poi si volse con la faccia illuminata di sorriso, tornò di slancio a lui, mormorandogli:

– Sì, sì, caro, ti ho voluto bene... tanto! Ed ora va... va... non voglio che egli ti veda qui!

XXIV.

Inutile combattere, ella gli era rientrata viva, fremente nell’anima, lo dominava.

Che cosa si erano detto quella sera?

La sala turbinava come abburattata da una rapina di ciclone; la bianca vela dell'antico idillio andò sommersa, travolta, per sempre, con tutto il ciarpame etereo degli incantesimi primaverili.

L’aveva rispettata allora, per l’aureola di verginella che le rideva sulla fronte, e per quelle provvide ascensioni spiri-

tuali che sottraggono la sana giovinezza alle perigliose insidie dei sensi.

L'amava egli ancora? Ahimè, gli anni passati e la vita vissuta avevano asciugato i generosi umori e gli entusiasmi giovanili; non era che l'ombra di se stesso.

Non una parola in quella sera! non più un ricordo dei giorni felici, in quella stretta disperata che li riallacciava dopo tanti anni di oblìo.

Ah, le parti erano mutate! ella gli era ricaduta nelle braccia, debole, disarmata! Ebbene, sia: la fatalità, la forza delle cose l'avevano condotta a quella espiazione.

La rivincita!

Una crudeltà pensare a simili cose, ma Ernesto non sapeva sottrarvisi; uno strano orgoglio di trionfatore sopraffaceva nell'animo suo ogni senso di gentilezza.

Le partite serali si facevano più animate; la Rina adesso s'intrometteva volentieri nei discorsi, portando così una nota di varietà nella conversazione.

A volte fra lei ed Ernesto si impegnavano battibecchi irti di frizzi e di sottintesi, che miravano a cose lontane, ed il signor Radice, senza capirne, se la godeva ridendo di quei ripicchi.

La Lia stava desta fin che poteva, e quando la pigliava la sonnolenza, aggrappavasi al collo di Ernesto ninnolandosi, stringendosegli addosso, e gli mormorava all'orecchio:

– Portami a letto.

Ernesto in un batter d'occhio l'avviluppava nelle coperte, e la bimba vi si raggomitolava contenta, non tenendo fuori che gli occhioni già gravi di sonno, per guardarlo sempre, fin che poteva.

– Non andare; ora dico le orazioni!

E borbottava in fretta sottovoce le sue preci; poi bisognava narrarle qualche storiella di uccellini dalle penne d'oro, e altre fantasie che Ernesto si ingegnava di improvvisare lì per lì, e che perciò non sapeva mai ripetere senza provocare le censure, le correzioni e le risate della bambina che una volta udite, se le stampava nella testa.

La signora veniva poco dopo a dare il bacio alla piccina, appoggiandosi un po' sul lettuccio, un po' alle spalle di Ernesto che stava al capezzale.

Erano ormai molto innanzi nell'intimità; quando la Lia era addormentata, essi sostavano ancora un po' nella camera.

Parlavano sommesso; un bisbiglio di cose inconcludenti, ma con certe pause affannose che dicevano tutto.

Tornavano insieme in sala, percorrendo il salottino buio.

Fu egli il primo una volta, in quell'oscurità a stringerle la vita; ella si abbandonò.

Sbucarono di là; egli era contratto, fremente; ella invece, calma, serena, imperturbabile.

E così, ogni sera, nella traversata del salotto, Ernesto lasciava un brandello della sua coscienza.

Ella aveva certe espansioni silenziose che portavano via il discernimento.

Nevicava da due giorni, le strade erano impraticabili, ma ce ne voleva assai della neve per spegnere quell'incendio e trattenere Ernesto.

Usciva di là quando erano già battute le undici; ella stessa andava ad accompagnarlo in anticamera, perchè le persone di servizio già si erano ritirate.

Apriva la vetrata e l'uscio, e l'accompagnava fin sul pianerottolo quasi buio; il lume del vestibolo non arrivava fin là.

Un guizzo di freddo li ravvolgeva repente, ma Ernesto non sentiva più nulla; un abbraccio stretto, e via; ella rinchiudendosi, egli ruzzolando giù per le scale, fuori del portone, e dentro la neve della strada.

Erano da un pezzo ritornati al *Tu*, prepotente, invadente, caldo come le strette e i baci.

Ancora degli scrupoli!

Fuori da quell'irradiazione fascinatrice, lontano da lei, egli si domandava inquieto, come per sbarazzarsi del tedio di ogni responsabilità: «Perchè non si difende?»

E la risposta veniva inesorabile, accasciante, rinfacciandogli tutta la gravità del suo errore.

Ella riviveva nel corso delle idealità giovanili; non aveva l'animo conturbato da malsani ardori, non un sospetto delle malvagie insidie di una coscienza alle prese col peccato.

Lo baciava colle labbra ancora calde del bacio della sua bambina; si abbandonava serena, inconscia, senza ombra di rimorso.

Ella non sapeva che il fervido poeta aveva dato delle ali nel fango.

No, egli non l'amava, ben altra era la febbre che lo opprimeva!

Nei fulminei scontri dell'andito egli perdeva ogni lume di ragione.

Ah, che zavorra stupida l'onestà, la coscienza, il rispetto di quelle cose che il mondo cinico eleva come dogma di santità, e calpesta e profana ogni giorno!

E così Ernesto se ne tornava a casa coll'anima ombrata di disgusto.

Quanto diverso allora, in quei beati tempi, quando ella lo accompagnava alla porta mandandolo con un bacio a roteare come bolide fiammante nelle nuvole del cielo!

Adesso invece che discesa, che ruina! più nulla; una torbida congestione da beduino.

La voleva!

Infine ella era sua per antichi e recenti diritti di conquista; sua, perchè una dannata fatalità l'aveva abbarbicato a lei per tutta la vita.

Ma non era per lei, che Ernesto si martellava con tante dubbiezze; e meno ancora per le ciarle del mondo, che ormai considerava quel *ménage* in tre come fatto naturalissimo.

L'angioletto tutelare della casa era la piccola Lia, ella soltanto, la gentile e fragile creaturina, arginava il torrente minaccioso di quella passione.

La sua presenza, le sue carezze, attutivano l'animo di Ernesto, alitandogli propositi di onesta mansuetudine.

Pur tuttavia quella serenità infantile pareva turbata da vaghi presagi, da strane intuizioni di cose che sfuggivano alla sua debole comprensione; non era sicura, non era tranquilla.

A volte fissava Ernesto con intensità profonda, indagatrice, così da metterlo nello sgomento che quegli occhi gli leggessero nell'anima le torbide battaglie che lo travagliavano.

– Vuoi più bene a me o alla mammina? – gli chiese una sera mentre egli la adagiava sul lettuccio.

– Che pazzia! – sclamò Ernesto un po' turbato da quella strana richiesta; ma ella inesorabile ripeté:

– Vuoi più bene a me, o a lei?

– A te, a te carina!

Ella stette a fissarlo pensosa, poi sorrise, gli cinse il collo con le manine.

Pur non del tutto si dissipavano le sue incertezze; per esempio, ella non si addormentava mai, se accanto al lettuccio c'era anche la mamma; talora socchiudeva le palpebre, pareva assopirsi, ma al minimo fruscìo i grandi occhioni si spalancavano.

Bisognava guardarsi.

Quell'invernaccio nevoso intristiva la povera piccina, costretta a starsene reclusa e respirare il tuffo afoso del calorifero.

Per quindici giorni una tosserella secca, molesta, non le lasciò requie nè dì, nè notte; aveva bisogno di aria e di luce quel povero fiorellino.

Il suo musettino si assottigliava; gli occhi scintillanti di febbruzza persistente, le occhiaje ombrate da un cerchietto livido. Sospirava, anelava alla primavera, per rivivere, risciacquarsi all'alito dei prati fiorenti.

– Mi porterai ancora alle belle passeggiate?

– Sì cara; appena via la neve.

– Faremo merenda nei prati, non è vero? – e tutta rasserenata da quel pensiero, batteva le manine esultando.

Ma quando Ernesto, chiamato altrove dagli affari, non si lasciava vedere, che tristezza in quella povera casa marcescente nell'ombra!

Se l'assenza durava più di un giorno, bisognava scrivere alla bimba; sicuro!

Ed Ernesto, in mezzo ai suoi traffici di borsa e di banca, non trascurava questa squisitezza affettuosa, e le scriveva una bella letterina proprio indirizzata a lei... alla *Signorina Lia Radice*.

Così ella intramezzava la monotonia aspettando l'arrivo della posta, e quando la lettera arrivava, guai a toccargliela!

Come non amare quella cara bambina?

Vicino a lei Ernesto si sentiva superiore a ogni sinistra insidia; l'amava come fosse sua, e quando era lontano, non gli parlava al cuore che il pensiero di lei.

Ma appena tornava, da capo le serate di spasimo, il dualismo spossante fra la coscienza e la passione.

Il passaggio nel salotto, col consueto abbraccio silenzioso, gli lasciava nell'animo un'acre amarezza, e quando sbucava da quel bujo, non poteva senza uno strano e crescente disgusto posare gli sguardi sul povero procuratore che se ne stava là col suo giornale, mezzo appisolato per la lunga solitudine in cui l'avevano lasciato.

E quel disgusto che prima pareva scrupolo, rimorso di coscienza, a poco a poco si atteggiava in avversione.

A volte Ernesto odiava anche lei che se ne stava là placida, immersa, dimenticata nel nulla, come non fosse viva.

A che pensava con quegli occhi lucenti di bessaggine? come poteva starsene tranquilla, sorridente, mentre egli aveva l'animo tanto combattuto?

Da un pezzo mancavano le occasioni per spiegarsi; egli aveva mille strane domande da farle; voleva sapere le cose nell'intimo, andare fino in fondo, a rompicollo; constatare, misurare tutta la banalità della malìa che lo avvinceva a lei, sfatare quell'ultima ipocrisia di rispetto che gli sbarrava il cammino.

Una sera, entrando colà all'ora consueta, trovò la signora e la bambina sole; il signor Radice si era messo a letto tormentato dalle vertigini e dai soliti titillamenti nervosi.

Ernesto andò a vederlo sepolto fra le coltri fino al mento, col naso e i baffi sporgenti sotto il grandioso berrettone da notte.

– Oh bravo! siete venuto?... Sto molto male!

Gli porse la mano fredda, convulsa, e soggiunse gemendo le parole:

– Oh, mio caro, questo picchio feroce nella nuca mi assassina... e me lo merito, colpa mia... non mi so più comandare, sono una bestiaccia... Colpa anche di lei!

Ernesto non fiatò, ma stette a fissarlo con uno sguardo freddo, crudele.

Il procuratore proseguì fiocamente:

– Ah, potessi riposare almeno stanotte! Le martellate cominciarono la notte scorsa, dopo... Oggi mi son tenuto in piedi per forza... Ora ho preso del bromuro, quel porco bromuro che mi taglia le gambe!

Ernesto uscì di là con un sobbuglio di livore. Colpa anche di lei!... quel disgraziato aveva proprio detto così... Ed era possibile?

Rientrò in sala, contratto, e sedette accanto alla piccina che già sgnuccava alle prese col sonno.

La Lia gli fu subito addosso.

– Mi porti tu a dormire?

– No! – rispose in tono vibrato la signora. – Non bisogna disturbare il babbo! Ed alzandosi di scatto soggiunse: – Anzi, è meglio che tu vada subito.

– Così presto? – squittì la Lia, aggrappandosi a Ernesto.

– Sicuro... stassera andiamo tutti.

Disse queste parole con tale concisione, che Ernesto, già pronto alla bizza, si alzò, baciò la bambina dicendole:

– È giusto, da' retta alla mamma; vado anch'io.

La signora lo guardò.

– Non l'ho detto per lei.

– Non l'ha detto, ma si capisce... ed è anche giusto.

– Via! – sclamò lei – non faccia così... Vede bene quanti crucci!

Ernesto si riassettò lentamente senza ribattere.

La piccina li guardava attenta, ma non fiatò più, e si lasciò portar via nelle braccia della mamma, tenendo fin che poté gli sguardi fissi su Ernesto.

Egli rimase solo per un pezzo; cercò di leggiucchiare il giornale, ma aveva ben altro per la testa; l'occhiata lunga della bambina l'aveva un po' ammansito.

Pensava. Decisamente la sua malora era quella di pigliar tutto sul tragico! Ma le confidenze di quel malato rimontavano ostinate mandandogli vampe alla testa, e una voglia matta di sfracellare qualche cosa.

Un fruscìo nell'andito gli diede un brivido: ella tornava; si volse e la vide apparire sulla buja inquadratura dell'uscio, maestosa, tranquilla.

Ella sostò un istante, guardandolo sorridente dall'alto della sua matronale persona; mezza figura sfumante nel vago della penombra, come visione.

– Dorme?

Ella affermò col capo, e gli fece cenno di abbassare la voce; poscia avanzando lentamente fino a lui, gli susurrò:

– Sei in collera stassera?

– Sì, perchè soffro... non voglio più venir qui!

Ella si rizzò tranquilla, chiuse l'uscio del salotto, e andò a sedersi sul canapè.

Ernesto fu subito a lei, accosto, e sottovoce, con un bisbiglio concitato, attaccò.

Ella ascoltava dolce, remissiva; egli invece era fremente, agitato, così che a volte le parole gli scattavano vibrate, suo malgrado.

– Voglio saper tutto! la vostra vita intima, i vostri rapporti...

Le sue discolpe erano chiare, evidenti, persuasive: come poteva ella fare altrimenti? come sottrarsi alla forza delle cose?

Ma le obbiezioni, le inquisitorie di Ernesto erano flagellanti. Tutto, tutto egli voleva sapere; una curiosità morbosa, crudele.

Così, e non altrimenti egli poteva guarire, redimersi da quell'abbacinamento.

– Non negare... egli stesso me lo disse: *colpa anche di lei!*... che vuol dir ciò?

Ella ebbe un urto di risentimento. Ebbene sì, colpa sua, perchè bisognava rassegnarsi alla forza delle cose.

Stettero alquanto così, muti come spettri; ella si ergeva, ferma come statua.

Ernesto protese le braccia, l'abbracciò nel drappeggio delle vesti.

– Io sono pazzo di te!... lo vedi?

Ella non rispose, chiuse gli occhi, si abbandonò.

– Sono geloso di lui... è mostruoso, ma è così!...

Un tonfo cupo, come di sacco buttato in terra, li riscosse da quell'estasi; ella fece un gesto disperato, rialzandosi rapidamente, e subito un ululato sinistro rintronò nel silenzio della notte.

– Il papà! il papà! – sclamò lei, precipitandosi atterrita verso la cucina, e sparve.

Ernesto rimase solo, sconvolto, spaventato quasi da quel ringhio di belva.

In un attimo la casa fu sossopra; un correre, un passare di gente nell'andito della cucina, sbattere di usci, e sopratutto il grugnire incessante del vecchio.

La Lia destata di soprassalto si mise a piangere, ed il procuratore, ricuperando di un tratto la voce, mandava fulmini e saette.

Al piangere della bambina Ernesto stava per accorrere a lei, quando la cameriera entrò di furia dicendogli:

– Signore, il vecchio è caduto, l'infermiere non è ancora venuto, e noi non possiamo rimetterlo sul letto!

Ernesto le andò dietro.

Affacciatosi alla camera, lo colpì un triste quadro: il vecchio rotolato sul pavimento, riverso, gonfio, mostruoso, l'occhio sbarrato, la boccaccia nera spalancata, eruttante

rantoli e ruggiti bestiali; la signora inginocchiata gli reggeva la testa.

– Per carità... mi ajuti a riporlo sul letto.

Egli, non senza ripugnanza, inoltrò nella camera graveolente di tanfo, si curvò sull'infermo, gli passò un braccio sotto le ascelle, coll'altro lo serrò nelle coscie, e con uno sforzo taurino lo levò di peso, adagiandolo sul letto; poi subito si ritrasse, disgustato.

E stette là, un passo discosto dal letto, fissando con occhio sgomento quella faccia convulsa, quel mascherone enorme, che per le projezioni della lucerna pigliava rilievi e lumeggiature grottesche.

Uscì di là in uno stato di mortale avvilimento.

Nella sala, dianzi testimone di tanto delirio, stagnava una solitudine opprimente; un'aria greve, come di rimorso e di onta, incombeva in quel silenzio.

Di là, dalla camera da letto, veniva un gemito fievole, un singhiozzo infantile, soffocato sotto le coltri.

La Lia! – Ernesto accorse, la prese fra le braccia, calda, febbricitante, lagrimosa; ella si strinse a lui singhiozzando.

– Sta qui vicino a me... ho paura!

– Stupidaccia! – grugnì il procuratore aggomitolandosi disperato fra le coltri; ma Ernesto la carezzava paternamente.

Uno strano impeto di affetto e di protezione lo stringeva a quella povera creaturina spaventata, nel suo sonno di adolescente, da quei biechi clamori.

– Che è?... non è morto ancora quel disgraziato? – borbottava il procuratore inviperito – ci metterà tutti in sepoltura colui! auff!... mi farei saltare le cervella!

– Non dite delle bestialità!

Così, secco, senza nemmanco voltarsi, gli ribatté Ernesto! e l'altro non fiatò più, e si cacciò sbuffando sotto le coltri.

Poco dopo venne la signora, pallida, battuta, spossata: prese la bambina nelle braccia ninnolandola soavemente, buttandosi con lei sul lettuccio, con un abbandono pieno di desolazione.

Ernesto si accommiatò con un «buona sera» di tragica inflessione, ed uscì.

Sbucando sulla strada deserta, buja e fredda, sbuffò un sospirone leonino, guardò le stelle scintillanti nel nero della notte, pensando con un guizzo di disgusto alle tragedie, alle miserie infinite che sommergono inesorabili ogni speranza, ogni sorriso della vita.

Come impicciniva, si annientava quel suo amore, quella ridda dei sensi, dinnanzi allo spettro di quel grottesco mascherone uggiolante di spasimo!

Finirla una buona volta, ad ogni costo, rompere la trista catena, liberarsi.

Ma quando venne al pensiero della piccola Lia, di quell'angioletta cara delicata, sentì nell'anima un'amarezza infinita che disperse in un soffio le sue torbide collere.

Oh, che farebbe senza di lui la gentile creatura, dispersa nell'ombra fredda di quella casa piena di squallore e di morte?

XXV.

Ma troppe volte e indarno si era doluto della fatalità che lo aveva riaccostato a quella donna, destinata ad essere il rovello dell'anima sua.

Ogni sera uscendo di là, malinconie, rimorsi, esaltazioni che lo mandavano a letto invelenito.

E intanto, egli perdeva quella serenità di animo e di mente che lo aveva sorretto nel suo lavoro di conquista.

Diveniva ogni dì più cupo, sospettoso, presentendo le chiacchiere e le malignerie del mondo, sempre disposto a sospettare il peggio.

Aveva smesso tutte le antiche abitudini; al caffè si lasciava appena vedere in prima sera, e subito via, e gli amici che lo scontravano per la strada, o fingevano di non vederlo, o lo salutavano di fuga, come temessero di importunarlo.

Ernesto intuiva, indovinava il putiferio della gentuccola volgare, ma era inutile lottare contro l'ambiente.

E di nuovo lo assaliva una sorda irritazione contro l'inerte e massiccia tristizia dei malvagi; invelenito da un rancore cupo contro tutto e tutti, anche contro di lei, che non capiva nulla, che non sapeva nè sfuggirlo, nè donarsi interamente.

Amarla, volerla; si capisce; ma esser geloso di quel povero bambagione itterico che gli aveva messo nelle mani se stessa, la casa, la moglie e la figlia, era proprio una baggianata!

Lo sentiva, se ne vergognava.

Certe sere, ell'era così fredda, scipita! se ne stava là silenziosa, olimpica, nel pieno, possesso di sè, l'occhio quieto, verdastro, le pupille talvolta spajate da un lievissimo strabismo. A che pensava? a nulla. Uno smarrimento nel vuoto.

Ah, quell'anima frigida non era di nessuno!

Una degradazione non potersi redimere da quell'abbacinamento! cristallizzarsi, incretinire, non più vedere nè il sole nè le stelle; più nulla al mondo!

La povera Lia in quelle sere procellose se ne stava rannicchiata, taciturna, scrutando il suo amico coi grandi occhi di bambola corrucciata; non lo accostava, non cercava di lui, quasi avesse un intuito della bieca tempesta che lo sconvolgeva.

Dopo pochi giorni di riposo il procuratore si rabberciò alla meglio in salute, e quando si sentì in forze, volle celebrare la sua guarigione con un pranzetto domestico, tanto per mettere un po' di svago nella malinconia che affliggeva la casa.

Ernesto non rispose ne sì nè no all'invito del signor Radice. La signora taceva.

Strano! la Lia che doveva essere la più lieta di tutti, fissava Ernesto senza dir verbo; e quando egli come al solito la portò al suo lettuccio, ella gli chiese:

– Sei in collera colla mammina?

– Mai più!

– E allora, perchè non, vuoi venire al pranza di papà?

– Non voglio!... forse non potrò. Ecco tutto.

– Vai via?

– Forse sì.

La piccina stette un po' sopra pensiero, poi sospirò:

– Sarei quasi contenta anch'io!

– Perchè?

– Mah! – rispose lei con accento di profonda malinconia – non lo so... Ho voglia di piangere!

Ed aveva già i lucciconi agli occhi.

Ernesto la baciò soavemente: quella vocina infantile, angelica, gli scendeva al cuore come carezza di refrigerio, richiamandolo a più sereni orizzonti.

La Lia si acquetò, sorrise fra le lagrime, come se per un senso di misteriosa intuizione ella avvertisse l'onda generosa rifluente nell'anima di Ernesto.

Poco dopo, sul pianerottolo, il solito colloquio rapido, concitato, fra lui e la signora.

– Che 'avevi stassera?...

– Nulla... ragazzo. Verrai domani?

– Bada a lui! domani rifarà le pazzie!

– No, no – e glie lo disse carezzandolo maternamente, come un fanciullo bisbetico.

– Non mi piace così... tu mi compatisci!

Ella lo strinse forte.

– Va... a domani.

Sulla strada bianca di luna, aspra di diacciuoli, soffiava tagliente la strina invernale; ma Ernesto si sentiva ardere le tempia come fossero strette da un cerchio rovente.

. . . .

E non mancò al convegno, ci andò come un suggestionato, senza neanche tentare una resistenza; inutile ribellarsi.

Il pranzo procedette spiccio.

L'ambiente era affocato dal soffione del calorifero; una grande lampada torreggiava sulle alzate delle frutta e dei dolci.

Una caldura densa da tagliarsi a fette.

Il procuratore, seduto in capo alla tavola, ravvolto in una tovaglia ampia come grembiale, aveva gli occhietti lustri, le orecchie rubre, e la faccia pallida, spettrale.

– Non bere altro, sei già smorto come un cencio! – gli disse la moglie.

– Hai ragione tu!... taglio lo sciampagna... fabbrica nazionale, ma buono, allegro e digestivo.

E levando la bottiglia, aggiunse con enfasi:

– Faccio un brindisi al nostro buon amico direttore, al quale voglio proprio dare del Tu!... Permetti?

– Vada per il *tu* – rispose Ernesto – ma ti regalo il brindisi che non è necessario, e guasta la digestione.

– Ah, che mariuolo! – sclamò il procuratore ridendo rumorosamente.

La signora si alzò, e fece il giro della tavola mescendo il vino spumante.

Era splendida!

Vestiva un costume raffazzonato con ghiribizzi fantastici; un corsaletto di vellutato, alla figaro, la serrava con giustezza nelle spalle, e giù fino a metà del torso: grandi risvolti sul petto.

La testa fiera di giovanile baldanza, nella pompa delle trecce lionate, la fronte soffusa di soavità, gli occhioni profondi, il collo nudo, uscente con sodezza alabastrina dall'inquadratura del *carré* molto aperto.

Ernesto le lanciava occhiate, ma ella pareva lungi di là le mille miglia.

Quella tranquillità svagata lo irritava.

Quando ella sostò presso a lui, curvandosi per mescergli il vino spumante nel calice, gli posò famigliarmente una mano sulla spalla, poggiandosi sovr'essa con tutta la persona. Egli sentiva l'olezzo di freschezza effondentesi dalla bella persona; ma ella sorrideva placida, svagata. Non un sussulto in quelle membra, non un raggio in quegli occhi mareggianti nel nulla!

Ernesto l'avrebbe battuta.

Ma perchè si era abbigliata con quel costume provocante?

Chi voleva sedurre?

Il procuratore pretendeva che la piccina bevesse lo sciampagna, la Lia si schermiva, non voleva saperne, ed egli cocciuto si ostinava, ridendo goffamente.

– Eh, lasciala tranquilla! – sclamò Ernesto irritato – vuoi ubbriacare anche lei!

Il buon signor Radice si ritrasse intimidito.

– Bevi tu piuttosto, ti farà bene e dormirai tranquillo!

E l'altro che non chiedeva di meglio, tracannò in fretta un altro bicchiere, dicendo alla moglie per scusarsi:

– Sta sicura, sento anch'io che mi giova; sto benone stassera...

Ernesto gli volse un'occhiata torva; ma il procuratore non era più in grado di discernere, e diede una sghignazzata allegra, stornando così il tragico silenzio in cui erano cadute le sue parole.

La signora si avvicinò alla bimba carezzandola.

– Vuoi andare a letto?

Da un pezzo la piccina, imbronciata, figgeva su Ernesto gli occhioni pieni di mestizia, ma egli non la vedeva più.

Alla chiamata della mamma, la bambina si volse, l'abbracciò nel collo mormorando:

– Sì mammina, portami a dormire.

Al gemito di quella dolce vocina Ernesto si riebbe, mosse verso la Lia, ma ella corrucciata si aggrappava alla sua mamma:

– No, no! sei cattivo... cattivo! e ricusò recisamente di lasciarsi portare da lui.

Il procuratore, appena via la moglie, diede fondo al resto della bottiglia.

– Dici che fa bene lo sciampagna?

– Benissimo.

– Dunque tanto fa! meglio stare allegri, ti pare?

Ernesto non rispose; un raggio di buon senso gli suggeriva di togliersi da quei carboni, mentre aveva l'animo un po' chetato. Si alzò.

– Come? – chiese il procuratore – così presto? Aspetta... adesso viene lei!

Lei! Quel richiamo così sbadato lo riagguantò. Una strana idea gli montò con un fiotto di sangue alla testa.

Afferrò il bicchiere, sclamando:

– Sì, stiamo allegri!

– Bravo! così si fa! – rispose il procuratore – e sturò con mano malferma un'altra bottiglia.

L'orologio batté le ore.

– Appena le dieci! – disse il procuratore mescendo. – Eh, siamo ancora giovani! e dopo questa, un'altra bottiglia... poi un'altra... *sine fine dicentes!*

Ernesto, buttato sul sofà, guardava il soffitto buffando il fumo della sigaretta.

Venne la signora. Attraversò la sala ed andò ad assidersi vicino ad Ernesto.

– La Lia si è addormentata col broncio... è in collera con lei!

– Bah! – disse il procuratore – domani non si ricorderà più di niente. E dopo un po', visto che nessuno parlava, sclamò:

– Adesso andrebbe bene un *cognacchino*.

– No, assolutamente no! – rispose lei con piglio risoluto.

– Un goccio solo... sii buona! Il direttore mi dà il permesso, non è vero?

– Tu vuoi rovinarti – ribatté la signora – eppoi stanotte...

– Stanotte, che cosa? – chiese il procuratore.

– Starai male! – sclamò lei affrettatamente, per recidere ogni sottinteso.

– Eh no... no. Sono un altro uomo stassera!

Ernesto covava la sua collera in silenzio.

Perchè tante premure? non un goccio, ma una bicchierata di cognac ci voleva, per abbatterlo!

Come mai ella non capiva tutto ciò?

E intanto le bevute di sciampagna giocavano il tiro anche a lui, dandogli nella testa rugliamenti di marea.

Ella era lì accosto a lui, la sentiva, la toccava; le suste del canapè fremevano sotto il peso di lei, oscillando a ogni

lieve movimento; il fruscìo di quelle vesti gli cacciava fiamme nelle vene.

E rincalzando la sua bieca risoluzione, sclamò:

– Ma sì, dice bene il procuratore, un sorso di cognac rimette ogni cosa a posto!

– Bravo! Evviva! – ribatté il signor Radice, e levatosi con uno sforzo andò all'armadio, trasse la bottiglia e i bicchierini, versò e trangugiò subito il suo, di un fiato.

La signora non si mosse. Stava là incantucciata, pensosa, come lontana; una gamba sull'altra, il piedino rialzato sporgente dalle vesti.

Il procuratore, invece di sedere, rinsaccò la camicia che gli usciva dai fianchi, e con tono scherzoso e con una mimica espressiva disse:

– *Pardon, compermission*... Vado a fare *une petite commission.* E tenendosi le brache, uscì dalla sala.

Appena fuori colui, mentre ancora il rumore del suo passo lontanava nell'andito, le suste del sofà ebbero uno scricchiolìo concitato.

Ernesto l'aveva ghermita, di un balzo, come serpe.

Ella lasciava fare; non una ripulsa, non un atto di resistenza.

Egli fremente, perduto, le batteva sulle labbra, con veemenza di gragnuola, preghiere e minacce sommesse, concitate.

– Non voglio, capisci? Io ti ho sempre rispettata e ti rispetterò... Dimmelo, giuralo che non sarà!

Ella lo abbracciò serrandosi a lui; quante energie divorate, bruciate in quella rapina di delirio!

– Ernesto sii buono... non tormentarti così!

Ma ad un tratto si arrestò, tendendo l'orecchio. Ernesto non aveva udito nulla; ella lo respingeva fissando l'occhio verso la camera da letto.

In quel silenzio angoscioso si udì un gemito:

– Mamma! mammina!

– Ah, la Lia! – sclamò lei scattando in piedi atterrita, e ricomponendosi rapidamente, dileguò affrettata nell'ombra del corridoio.

Egli rimase là solo, come schiacciato.

Quella vocina gemente aveva solcato come folgore l'ambiente.

Mamma, mammina! Ah, che rinfaccio in quel gemito di angioletto sofferente!

Il procuratore riapparve all'uscio, colla faccia scialba, lumeggiata di sotto in su dalla candela che gli penzolava fra le mani; gli occhietti lustri scintillanti nel nero delle occhiaje, gli zigomi sporgenti, le orecchie allungate dalle ombre che scappavano in su; un abbozzo grottesco di fauno, schizzato sul nero.

– Vuoi già andartene? – chiese il procuratore vedendolo in piedi.

– Sì... è tardi.

– Come sei rauco!... non hai più voce.

– È il caldo che c'è qui.

– E lei, dov’è?
– Di là... la piccina ha chiamato.
– Ancora un sorso di cognac?
– No.
– Allora bevo io! – mormorò il procuratore mescendo con mano malferma; e giacchè l’altro se ne stava lì taciturno, abbuiato, continuò: – C’è un effetto di luna sulla neve, da paesaggio russo... Oh, perchè mi guardi così?... sono un altro uomo stassera... sto benone; ho della vigoria!

Ernesto lo fissava stranamente, ed il buon procuratore, contrariato da quegli occhi di falco, cercò di voltare la cosa in burletta, e con la sua aria di minchione allegro mormorò:

– Ah, tu mi credi addirittura liquidato! t’inganni, caro direttore... eppoi tanto fa! L’uomo è così fatto... ah baie! festa completa! Fiuto l’aria di battesimo! e trinciò un gesto scomposto, rimanendo fermo innanzi ad Ernesto, col braccio teso, l’occhio scintillante di cupida letizia.

Ernesto, pallido, fremente, stava immobile, in procinto di avventarsi. Un impeto di gelosia selvaggia lo turbinava, lo abbrutiva.

– Perchè mi guardi così? – chiese pavidamente il signor Radice, atterrito dai bagliori tempestosi di quegli occhi.

Ernesto, erto di fronte a lui, rigido, pallido come spettro, fissandolo implacabile, gli disse sulla faccia con voce roca di livore:

– Siete un pazzo! – e come l'altro stava a guardarlo inebetito, ripeté con più forza: – Siete un pazzo!

– Ma perchè? che dici?... non mi dai più del tu? – mormorò il poveretto dando indietro sconcertato.

– Dico – ripeté Ernesto sopraffacendolo – dico se non ne avete abbastanza delle disgrazie in casa... Ma che battesimo volete voi fare? Un giorno o l'altro questa vostra frenesia v'inchioderà sopra una poltrona, come quel vecchio che sta là agonizzando!

Il povero signor Radice, come fulminato, vacillò sulle gambe, e cadde sopra una seggiola supplicando con un disperato agitare della mano.

In quel punto apparve la signora; vedendo il marito prostrato, accorse sollecita a lui, ma quella giusta sollecitudine diede l'ultimo crollo alla concitazione di Ernesto.

– Che c'è? – chiese ella guardando Ernesto.

– C'è, signora – scattò a dire egli, fissando anche lei con occhio inviperito, come fosse il padrone di tutti – c'è che io me ne vado di qui, e non riporrò mai più il piede in questa casa!

E additando il povero procuratore rannicchiato, annientato, ripeté fieramente:

– È pazzo... è pazzo!... vi metterà tutti sulla paglia! non intende ragioni, vuol precipitarsi a rotta di collo! e pazienza non si trattasse che di lui!

E di nuovo appuntandosi fieramente sul povero signor Radice, gli ringhiò beffardo: – Ah che miserabile povertà

di ogni coscienza! Ma hai tu il diritto di mettere al mondo degli altri infelici?... Un povero bambino ve l'ha strozzato la meningite; causa tua! l'altra – e abbassò la voce – quel povero angioletto, stenta la vita; e non gli basta tanta maledizione! e nei fumi della sbornia vuol battezzare ancora!... Ah, per Iddio, è un crimine!

E procedendo risoluto per andarsene, si voltò ancora quando fu sull'uscio, e con piglio fiero e gesto disdegnoso gettò l'ultima nota in quel tragico silenzio sclamando:

– E fate il vostro comodo! – E dileguò.

La signora, appena riavutasi, gli corse dietro; egli aveva già indossato il soprabito, il cappello in testa; già aveva aperto la vetrata del pianerottolo.

Lo abbracciò alle spalle gemendo:

– Che fu, Dio buono?... perchè fai cosi?

Egli scosse le braccia, respingendola.

– Eh vattene anche tu!... ne ho abbastanza!

E la piantò là sbalordita, mortificata, buttandosi a precipizio giù della scala.

PARTE QUINTA. LA RIVINCITA DELL'AMORE

XXVI.

E tenne la parola; un mese era trascorso da quella triste scena, ed egli non aveva più riposto piede in casa di lei.

Dopo quello strappo violento egli si era mediocremente acconciato al nuovo stato delle cose, riprendendo l'impero di se stesso.

Ma in fondo però lo pungeva un amaro disgusto per l'ingrato abuso della forza che lo aveva spinto ad essere tanto crudele con quel povero procuratore, ed ingiusto con lei, che, poveretta, non aveva poi nessuna colpa.

E la povera Liuccia? la soave creaturina che egli aveva lasciato repentinamente, senza un bacio, senza un addio?

Che avrà pensato l'indomani la piccola chiacchierina non vedendolo ritornare? Come avrà contato amaramente i giorni, senza sapersi dare una ragione della strana scomparsa del suo amico.

Povero angioletto! come lo guardava quella sera! pareva che avesse un presagio della torbida procella che stava per scatenarsi.

Povero angioletto!... chissà!

Queste riflessioni malinconiche premevano ostinate nell'animo di Ernesto; ogni sera, rientrando nella sua casa solitaria, gli piombava addosso quella malinconia di ricordi, lo riagguantava la nostalgia di quella soave bambina; e

quando spegneva la luce, quei grandi occhi pieni di dolore si accendevano nelle tenebre.

Un mattino, mentre stava vestendosi e preparava la valigia per una gita di tre giorni a Bologna, gli venne recapitata una letterina.

Era lei, la povera piccina, che gli scriveva così:

«Cattivo zio Ernesto!

La povera Liuccia è da quindici giorni a letto con la febbre e la tosse che non mi lascia mai dormire, e ti aspetta sempre, sempre. Perchè non vieni più?

LA TUA LIA».

Una lagrima! proprio così, e una stretta nel cuore che lo rammollì come un bambino.

Il primo fulmineo impulso fu quello di accorrere subito a lei.

Perchè tornare?... e poi... da capo!

Ripose la letterina, dopo di averla riletta sorridendo paternamente, ed uscì filando diritto alla banca, per recarsi di là alla stazione.

Tre giorni di svago scioglierebbero anche quel groppo.

Strada facendo, vide nella vetrina del fiorista un mazzolino di fiori freschi; una preziosità per quella stagione: ebbe un ghiribizzo gentile, sghisciò nel negozio ed ordinò che mandassero i fiori in casa Radice, accompagnandoli con una carta di visita sulla quale scrisse:

«Zio Ernesto alla piccola Lia affinchè guarisca presto!».

Uscì, corse alla stazione, e partì coll'animo in festa, come se avesse fatto Dio sa cosa!

I tre giorni di assenza si protrassero a cinque. Girellando per Bologna, aveva bensì messo gli occhi sopra una magnifica cucina da bambola esposta in un negozio; ah, che festa per la sua piccola amica, se avesse ricevuto un simile regalo! Ma tirò via.

Dal momento che in quella casa non doveva più riporre il piede, era inutile tormentare quella dolce creaturina con delle vane speranze.

I bambini dimenticano tanto presto!...

Strano, questo pensiero non gli andava giù, lo affliggeva.

Ah, che cosa si fa in questo mondo!

Intanto lo pungeva una strana fretta di tornare a casa, come se qualcuno lo aspettasse, lo chiamasse.

Tedio e stanchezza dappertutto; non occhieggiava neanche più le belle e formose donne bolognesi, bibliche figurone pastose, impettite come piccioni in amore: una preoccupazione vaga, lontana, lo assorbiva, lo incalzava.

Ripartì finalmente; arrivò quando annottava. Appena entrato nel vestibolo scontrò il portinaio che gli disse:

– Un signore è stato a cercare di lei ieri l'altro, ieri, ed oggi ancora.

– Vi ha lasciato qualche carta?

– Nulla. Disse che tornerà.

Ammalata ancora! – Fu questo il suo primo pensiero, come se null'altro al mondo gli potesse capitare.

Poco dopo, mentre si accingeva ad uscire, una violenta scampanellata gli ghiacciò il sangue.

Ed era proprio il signor Radice, pallido, disfatto, sconquassato.

Ernesto si sentì scorrere nelle vene un brivido di sgomento.

– Che c'è?... la Lia?

– Ah caro amico – sclamò il procuratore alzando le braccia – siamo alla disperazione!... ella ti vuole... Ti aspetta. Tu la vedessi, povera creatura, in che stato!...

– Ancora ammalata! – mormorò Ernesto sbadatamente, come volesse fingere a se stesso, e fece un gesto dispettoso, quasi pigliandosela con la fatalità; ma in fondo del cuore si sentì alquanto rassicurato: il presentimento che lo premeva da alcuni giorni era più triste.

Il signor Radice mormorò guardandolo dimesso:

– Se noi abbiamo potuto spiacerti... che ne può quella povera creatura?

Ernesto scosse la testa, lo fissò; la mestizia diffusa su quella faccia malata e la costernazione di quegli occhi gli diedero una stretta di rimorso.

Gli porse la mano commosso, affratellato dall'angoscia di un comune dolore.

– Verrò... fra un'ora.

E si lasciarono così.

Il buon procuratore scendendo le scale si asciugava i lucciconi.

Ernesto rimase solo, le braccie conserte, pensoso, astratto dalla coscienza di se stesso, e stette lungamente immobile, gli occhi svagati nel nulla.

Si faceva scuro ormai nella camera, come tutto era buio e triste nell'anima sua.

Nella strada si accendevano i fanali; una rifrazione di lucore schiarì i vetri delle finestre; egli si scosse finalmente, si passò una mano sulla fronte ed uscì.

Andò alla banca dove era aspettato, sbrigò in fretta le cose urgenti, e coll'ansia di una penosa aspettazione accorse a lei... alla sua bambina... Sua! proprio così gli diceva il cuore.

Prima che fosse all'uscio, gli venne aperto. Quel povero papà spiava tutti i rumori della scala, aspettandolo.

– E così?

Il procuratore nella stretta della consolazione non rispose; gli strinse la mano, sbarazzandolo premurosamente del soprabito e del cappello.

– Mi aspetta?

– Oh se ti aspetta!... ma non le abbiamo detto nulla. Se tu per caso non fossi venuto, sarebbe stato un guaio.

– Che dice il dottore?

– Mah! – sospirò il signor Radice – prima pareva si trattasse di un'indigestione... ma a quest'ora!... Sono parecchi giorni che vive di niente!

Ernesto girò un'occhiata nella sala.

Tutto in ordine, compassato, come in una casa disabitata; la lampada ardeva solitaria sulla tavola, un silenzio triste; si capiva che la piccina non era più entrata là da un pezzo.

La cameriera, sbucando in punta di piedi da un usciolo, traversò la sala.

– Ebbene? – chiese il procuratore guardandola.

– Niente! – bisbigliò colei mostrandogli una tazzina – la porzione di un passerotto, e non volle più saperne.

Ernesto mosse verso la camera da letto.

– Non di là... l'abbiamo trasportata nella camera di mia moglie; è più calda e si sente meno il vecchio che da qualche giorno non fa che urlare.

E levando gli occhi dolorosi al soffitto, il povero signore mormorò:

– Ah quando comincia la malora in una casa!... – Poscia, rianimandosi di un tratto, soggiunse:

– Ma ora che sei qui, io spero tutto!

E gli strinse le mani.

Mossero insieme silenziosi verso la saletta.

Il procuratore spinse l'uscio ed entrò primo, circospetto, in punta di piedi, benchè non fosse necessario, chè il ricco e soffice tappeto spegneva ogni rumore.

Ernesto dietro; si soffermò nel mezzo della camera, e stette immobile nell'ombra.

In un angolo, verso la finestra, il lettuccio bianco; sovra due guanciali di pizzo una testolina bionda affondata; un gomitolo di corpicino rannicchiato fra le coltri.

La bambina era rivolta sul fianco, verso la sua mamma che stava china su lei spiandone il respiro.

Un'aria densa di rinchiuso, di essenze di farmacia e di melarance sbucciate; un caldo opprimente; e nell'aria ferma un silenzio grave di angoscia.

La signora parve non si aspettasse di nulla, ma quando levò gli sguardi e vide Ernesto, non poté padroneggiare un sussulto.

Ernesto tese la destra accennandole di tacersi, e avanzò dolcemente verso il lettuccio, guardando lungamente, intensamente la povera piccina, che pareva in un letargo affannoso.

Un anelito stracco, un soffio greve, concitato dalle nari, come se un premito inesorabile gravasse su quel misero corpicino.

La bella faccina fatta diafana dalle sofferenze, disseccata dall'arsura della febbre, si profilava delicata, eterea, in un'espressione di patimento che stringeva il cuore.

I grandi occhioni chiusi, cerchiati di velature livide, una fosca infossatura nelle guancie, la bocca scomposta; ma sulla fronte, benchè pallente e smagrita, la chiarità soave dell'adolescenza traluceva tuttavia fra i bei riccioloni biondi del povero angioletto, stremato, trasfigurato da crudele travaglio.

In quella penombra, in quel silenzio sepolcrale, quelle tre figure ferme, rigide, gli occhi intenti, parevano spettri, anime tutelari accorse dall'altro mondo.

La corrente affettiva di quelle povere anime angosciate, oscillava e sussultava di spasimo a ogni intermittenza, a ogni intoppo nell'anelito travaglioso della fragile creaturina, stramazzata, affondata nella nivea sofficità dei guanciali.

Quella fissità di sguardi, quella tensione di tenerezza, parve incombere penosamente sull'inferma: sospirò, si dimenò smaniosa, inquieta; socchiuse debolmente le palpebre, gemendo con un filo di voce affievolita:

– Chi c'è?

– Sono io, gioia... la tua mammina! – susurrò la signora piegandosi su lei, così da non lasciarle scorgere Ernesto.

– No, no tu; chi c'è? – ripeté la bimba.

– Il tuo papà! – sclamò il procuratore buttando innanzi la faccia sorridente.

– Ma no! – ribatté la Lia imbizzita, volgendo intorno gli occhioni lucidi di febbre.

La mamma si ritrasse alquanto, ed Ernesto piegandosi sul lettuccio mormorò dolcemente, soavemente:

– Sono io!

A quell'apparizione la bambina sbatté violentemente le palpebre, poi fermò lo sguardo fissandolo intensamente, come se la sua animuccia anelasse di immergersi negli oc-

chi di lui. Non un sorriso, non una crespa sul volto; ferma, quasi estatica, lo contemplava in silenzio.

– Sei tu? – mormorò finalmente con una grezza di vocina trepidante. – Perchè non sei più venuto a trovarmi?... sono tanto malata sai!

E sempre fissandolo con occhio amoroso, protese lentamente le braccia mingherline, esili, consumate dalla febbre; e quando Ernesto le fu colle labbra sulla fronte, ella si avvinghiò stretto stretto a quel collo taurino, e stette così lungamente aggrappata a lui, al suo amico, ninnolandosi.

Quando egli finalmente poté sciogliersi da quella stretta, aveva il volto bagnato di lagrime, che non erano tutte della bambina.

Più indietro, papà e mamma, anch'essi coi goccioloni negli occhi, e coll'animo alleviato, aperto alle più liete speranze.

Ernesto sedette al capezzale, una mano stretta nelle manine calde di lei, l'altra errante a carezzarle i ricciolini scomposti.

Ella volle sollevarsi un poco; la mammina porse un guanciale, ed Ernesto lo collocò con tanta perizia come non avesse mai fatto altro; poi prese dolcemente la Lia sotto le ascelle, la sollevò... Che pena!... il peso di un fuscellino, di un fiorellino divelto! Sotto le sue mani vigorose sentì fremere gli ossicini di quel torso scheletrito, sentì lo sbuffo effondentesi dalle coltri intiepidite dall'arsura febbrosa; e un senso di profonda pietà gli cadde

sull'anima, ed un urto di rivolta contro il male che torturava quel povero angioletto.

Quando ella fu bene adagiata, giunse le mani con grazia infantile, sclamando:

– Sta bene così!... bravo.

Pareva già un'altra; non poteva reggere la testina, ma sul suo volto, nei suoi occhioni lucenti albeggiavano consolanti promesse.

– Guarda – gli disse accennandogli un mazzo di fiori sul comodino – i fiori che mi hai mandato!...

E volle abbracciarlo ancora, e poi ancora.

Pareva che in quelle strette, a quei contatti, si ridestassero le prostrate energie, come si ravviva un congegno riallacciato alla motrice.

E non era egli infatti il gran motore di quella povera casa? Era bastato il suo allontanamento perchè tutto allentasse, e ogni cosa volgesse a rovina. Non più un sorriso, non più una nota allegra; lo squallore aleggiava nel silenzio di quelle sale agghiadate; la morte ululava laggiù nell'androne fetido del vecchio mentecatto, e minacciava di ghermire quella povera angioletta innocente.

Ecco, era bastata la sua presenza per rinvigorire il cadente edifizio; un'onda di calore, di sanità circolava adesso in quegli ambienti, richiamava alla vita, alla speranza quei poveri cuori desolati.

– Non parlar tanto, carina... ora bisogna riposare.

– Vuoi già andar via? – e lo guardò corrucciata.

– Starò fin che ti piace.
– E tornerai domani?
– Sì.
– E domani ancora?... Sempre?
– Sì, ma sì.
– Intanto che egli è qui – disse carezzevole la signora – dovresti prendere quel po' di brodo.
– Me lo dai tu? – chiese la piccina a Ernesto.
– Sì.
La bambina batté le palme tutta lieta, come si apparecchiasse a una festa, e volgendo un sorriso alla sua mamma, certa di darle una grande consolazione, sclamò:
– Sai, mammina?... ho quasi fame!
A quella sortita il procuratore, rianimato da fulmineo vigore, sbalzò dalla sedia, e ratto come un gatto filò in cucina.
Rientrò un minuto dopo, portando l'occorrente. Ernesto prese la tazzina.
– Mettimi prima il tovagliolo.
La mammina si alzò in fretta per allacciarglielo, ma Ernesto la prevenne; depose la tazza, e legò la pezzuola al collo della piccina.
– Ora sembri una papessa.
Ella sorrise, guardò nella tazza, rimestando col cucchiaino, poi levando gli occhi, con aria gaia, sclamò:
– Datemi anche un grissino!...

E allungò le manine ed il musetto, imitando per celia la faccia contrita dei piccoli mendicanti.

Altra fuga rapida del procuratore, che tornò in un attimo recando i grissini, grinzando la faccia in un sorrisone che gli portava il taglio della bocca fino alle orecchie.

La piccola inferma si apparecchiava proprio sul serio a sorseggiare quel brodo che poco prima aveva rimandato con tanto dispetto.

Un miracolo vederla così ravvivata!

Era tornato finalmente! Egli era lì accanto a lei, la carezzava, la contemplava con intensità di amore, volendo guarirla.

Ella sentiva il fascino delle energie che si accumulavano in quegli occhi fissi nei suoi: nell'alito sano nel fiotto di vita pulsante in quel petto vigoroso, nel raggio benefico di quegli sguardi sicuri, la debole creaturina si sentiva rivivere come passero intirizzito ai tepori del sole.

– Ne vorrei ancora del pane!... Vedi? ho mangiato tutto! – e mostrò in trionfo la tazzina asciutta.

Quel brodo e quelle briciole, come i pani moltiplicati del vangelo, avevano ristorato la bambina, papà e mamma, Ernesto, e financo la cameriera, che assisteva maravigliata e commossa a tanto miracolo.

– Adesso datemi da bere!

Il papà con mano trepida per festosa commozione le porse subito il bicchierino; la piccina sorrise a lui ed alla

mamma, guardò Ernesto facendogli una smorfietta allegra, e rannicchiandosi fra le coltri, esclamò:

– Sto bene adesso!

Nessuno rispose, ma in quell'attimo di silenzio, nella penombra della cameretta, balenarono i fulgori cromatici dell'iride, e tutte le campane sbattagliavano a festa!

La signora con un'occhiata lustra di lagrime benedisse con effusione materna l'angelo tutelare della sua creatura, tornato a lei per ridarle un'altra volta la vita.

Il buon procuratore, nell'empito della gioia, avrebbe voluto avvinghiarsi al collo di Ernesto, ma non osò, e gli tese la mano; Ernesto comprese, e gli ricambiò una stretta cordiale, affettuosa.

Il guizzo di una torva meteora saettandogli l'anima di collere malsane, lo aveva gettato irto e minaccioso dinnanzi a quel poveretto così mite e così buono; lo aveva invelenito anche contro di lei, di quella dolce mammina che se ne stava là obliosa di tutto, immergendo l'anima materna negli sguardi sereni della sua creatura...

Ma su quella bionda testina d'angioletto sofferente i loro cuori sbalestrati si redimevano, si riconciliavano nella solenne armonia di quel santo e possente amore, che è la più sublime manifestazione della coscienza umana!

XXVII.

La bambina si riebbe lentamente.

Ernesto andava a vederla tutte le sere; la sua presenza era necessaria; mancando lui, nessuno sapeva più far nulla di bene.

Egli ormai si era abbandonato alla fatalità delle cose; accanto alla sua piccola amica, sentiva fortemente di sè, e l'animo suo librandosi al dissopra delle passate insanie, si adagiava in una quiescenza piena di dolcezze.

Ogni giorno un miglioramento, una conquista contro il male; quel corpicino immiserito, stremato, si ricomponeva lentamente, quegli occhi ravvivati preannunziavano il ritorno della salute.

Si aspettavano le belle giornate primaverili; le nevi erano squagliate da un pezzo; a momenti spuntavano le mammole lungo le ripe saettate dal sole marzolino.

I passeri starnazzavano a frotte giù dal cielo azzurro, frullavano irrequieti fra le piante, cinguettando in coro, già imbaldanziti dal bel sole, già pronti a torneare e picchiarsi cavallerescamente per l'amore.

Si parlava assai di quei passerotti allegri, accanto al lettuccio della piccola inferma; ella li amava come fratellini, e fu una gran festa per lei quando la portarono di là in sala, presso là finestra che vedeva giù nel giardino. Chi la portò in una bracciata, manco a dirlo, fu Ernesto.

La povera piccina, addossata ai vetri, guardava, guardava intensamente l'aperta distesa di aria e di luce che da gran tempo era il suo sospiro.

Ecco il bel sole, tanto desiderato! ecco un alito di aria più viva e pura, ristoratrice; eccoli finalmente quei passeri birichini, protervi e pettoruti, colla pappagorgia nera e la coda tremola eretta, ritti sulle gambettine filiformi, inseguentisi, con rapidi saltarelli sulle ajuole, vaporanti nella vampa solare.

Fuori del letto, imbacuccata nell'ampio scialle, alla piena luce, non era più niente quella cara personcina.

Ma un sorriso di serenità infantile luceva nel fondo dei suoi grandi occhi.

– Quando mi porterai nei prati?... quando? – e si ninnolava stretta al suo collo, vezzosamente, come se egli fosse la sua mammina.

Così, per molti giorni, egli continuò le sue visite diurne, assaporando la letizia del veder rifiorire quella dolce creaturina, che le sofferenze gli avevano reso mille volte più cara.

E si adagiava in quella dolcezza, immemore del passato, oblioso delle insane vertigini che avevano per un momento scombujato la sua coscienza.

Tutta la casa era nelle sue mani: il buon signor Radice aveva fatto dedizione completa di ogni sua ragione.

Le preoccupazioni e le ansie passate avevano sopraffatto i suoi disturbi nervosi; la presenza di Ernesto alleggieriva il peso di ogni sua responsabilità, ed egli si adattava alla situazione con l'egoismo passivo dei deboli, senza indagarne il perchè.

Come poteva egli, tanto bisognoso di assistenza, come poteva contrapporsi a quel gagliardo che dominava, soggiogava tutta la casa?

La scenaccia di quella sera gli era rimasta fitta nella mente come il ricordo d'un brutto sogno; quel fiero rabbuffo, quelle occhiate lo atterrivano ancora.

L'infermità della bambina aveva determinato una completa separazione fra lui e la sua signora: ella dormiva nella camera della Lia, ed egli solo, di là, e si trovava bene, meglio assai; scomparso il chiodo alla nuca, mangiava con più appetito.

E così il buon procuratore si adagiava in quella sua remissione indolente che lo dispensava da ogni fastidio.

Da molto tempo aveva in animo di cedere l'ufficio al suo collaboratore, e liberarsi così anche di quell'incubo. Ormai egli non s'impacciava quasi più degli affari; era ricco, stufo di tutto, bisognoso di quiete, e vagheggiava il progetto di ritirarsi in campagna, quando a Dio piacesse liberarlo di quel vecchio.

Ne parlò una sera con Ernesto per indurlo a persuadere la moglie, che era contraria a quel suo disegno.

– Tua moglie ha ben ragione – rispose Ernesto.

– Ma che bisogno ho io di tenermi questo impegno?

– Bada – gli ribatté l'altro – se tu abbandoni anche questa lieve occupazione che è per te un salutare diversivo, finirai col rinchiuderti in casa per dar ascolto ai tuoi malanni.

Ed il buon procuratore, rassegnato se non persuaso, chinò la testa e non ripeté altro.

La guarigione della Lia era assicurata; nelle ore calde del giorno le consentivano di darsi spasso sulla terrazza, e finalmente il dottore permise che stesse alzata un poco anche la sera, e pranzasse con la famiglia.

Il procuratore avrebbe desiderato di festeggiare il grande avvenimento con un pranzetto allegro, ma ricordandosi di quell'altro pranzo, finito tragicamente, se ne stette quatto e lasciò andare.

La casa riprendeva il consueto aspetto di tranquillità; la Lia si era rifatta gaja, birichina, e non aspettava, non sospirava che il momento di sfarfallare all'aria aprica dei campi.

I prati rinverdivano, le mammole da un pezzo erano sbocciate.

Le contadinelle del dintorno già da più giorni annunziavano la primavera, gridando per le vie della città *l'insalatina fresca*, con voci chioccie di galline spaurite; ma i venti marzolini giunti in ritardo obbligavano la piccina a starsene rinchiusa.

Ernesto aveva allentato le visite, e non andava più che alla sera, a pranzo finito.

Un grosso grattacapo venne al signor Radice quando si trattò di riportare il lettuccio della bambina nella grande camera da letto per lasciar libero il salotto.

La signora aveva già dato lei le disposizioni, ma il marito quando il seppe, quasi ne impaurì, come se un presentimento gli dicesse che la sua pace era finita.

– Mia cara – osservò timidamente – prima di muovere quel lettuccio è necessario... cioè... sarà bene parlarne a Ernesto...

La Rina lo guardò stranamente...

– Che mi vuoi dire con quegli occhi stralunati? – chiese il marito.

– Nulla! – fece lei, ma un impercettibile sorriso le increspò le labbra.

Il lettuccio rimase dov'era, ed il signor Radice non avrebbe mai più toccato quel tasto; ma alcune sere dopo, mentre Ernesto si apprestava come al solito a portare a letto la Lia, la chiacchierina a cui nulla sfuggiva, gli disse:

– Ancora stassera dormo nella saletta, domani mi porterai nella camera grande.

Ernesto sostò sorpreso e, senza accorgersene, puntò gli sguardi negli occhi del signor Radice.

Non disse verbo, non fiatò, ma l'altro rispose subito, accennando alla moglie.

– È lei che ha disposto così.

La signora non batté palpebra; come se nessuno avesse parlato.

Ernesto riprese la piccina fra le braccia, e la portò di là, ostentando indifferenza; la signora si levò e gli andò dietro lentamente.

Egli voleva pur contenersi, ma giù una stupida collera lo aizzava, e deponendo la piccina sul letto, mormorò:

– Ah sicuro! di là si sta meglio... c'è più compagnia!

– Sei cattivo stassera – sclamò la Lia – non è vero mammina che è cattivo?

– Cattivo no – rispose lei con una calma strana – ma fantastico molto!

Ernesto non rispose; si chinò sulla Lia e la baciò:

– Dimmi buona sera – mormorò lei abbracciandolo stretto.

– Buona sera.

– E non fare come quella volta che eri in collera can la mammina, e non sei più venuto!

A quel richiamo Ernesto sentì un rinfaccio di vergogna.

– No, no, carina; sta tranquilla! – e la ribaciò, questa volta con vera effusione.

Nel rialzarsi si affacciò colla signora, ritta, calma, in atteggiamento di impassibilità quasi disdegnosa; e le chiese con un punta di amarezza:

– Perchè ha detto che sono fantastico?

Ella scosse la testa con vezzo; un sorriso pungente errava sulla bella faccia spianata; rispose:

– Ma!... non lo so nemmeno io il perchè! – e voltandogli le spalle si curvò sulla bambina per disgogliarla.

Egli stette immobile a guardarla, disgustato, irritato, vinto.

Si tolse di là lentamente, taciturno, e tornò in sala, senza più voltarsi verso la piccina che lo guardava con occhio pieno di tristezza.

– Stai bene, gioja? – chiese la mamma baciandola.

– Sì, sì, lasciami dormire – rispose lei, e si raggomitolò dispettosa nelle coltri.

E la signora tornò di là.

Ernesto si trovava come sui carboni, sospirava una boccata d'aria libera; là entro si sentiva la casa addosso.

Quando si alzò per andarsene, ella si mosse per accompagnarlo, e porgendogli il candelliere, gli disse guardandolo negli occhi con uno strano sorriso:

– Accenda.

Egli accese un fiammifero, l'accostò, ma la sua mano era agitata, ed ella fra un gajo scatto di riso sclamò:

– Ma che cosa fa?...

Era raggiante addirittura; pareva che si beffasse del suo turbamento.

– A rivederci – disse il procuratore preso dalla sonnolenza.

Ernesto uscì, la signora dietro.

Traversarono l'anticamera, e mentre ella stava per aprire la porta, la ghermì nella vita.

– Egli è di là – mormorò lei senza resistergli.

– E che m'importa! – sclamò egli sommesso e concitato. – Bada! non voglio più che tu vada nella sua camera!

– Sì, te lo prometto... sì... ma va adesso, in nome d'Iddio... va!

E riuscendo ad afferrare la maniglia, aprì la porta.

Nella penombra del pianerottolo ella gli buttò le braccia al collo, mormorandogli ancora:

– Va, va; te lo giuro! – e rientrò affrettata in casa, chiudendo il chiavistello con fracasso.

La corda al collo!

La piccina intanto si era completamente rimessa; ma il progetto delle sospirate gite campestri lontanava sempre più: dopo i venti era cominciato a piovere, e per una settimana venne giù acqua senza tregua.

D'altronde la Lia da qualche giorno si faceva malinconica, pensosa, e non parlava più nè di prati nè di fiori.

Una sera Ernesto le disse carezzandola:

– Suvvia, sta allegra; per le feste di Pasqua avremo il bel sole, e andremo a cogliere le margheritine.

Ella lo guardò senza batter ciglio, figgendogli nell'anima quei suoi occhioni intelligenti, sorrise tristamente e sospirò scrollando la testina:

– Chissà!... chissà!

Ernesto non seppe resistere a quegli sguardi afflitti di precoce amarezza; quel sospiro di voce gli diede un premito angoscioso. Abbracciò la bimba, la strinse, la baciò con fervore, e quella dolce creaturina sentì nella animuccia la calda effusione di quell'attimo, e si ravvivò di un tratto, come se quel bacio l'avesse sollevata di un gran peso.

Come resistere a tanta grazia! come pensare ancora alle sue vertigini, avendo fra le braccia quella cara angioletta, senza sentire nell'anima un rodio di rimorso e di vergogna!

Un nuovo cruccio cadeva sulla coscienza di Ernesto, aggravandone il travaglio.

Egli l'aveva notato: quando lo premeva il morbo della sua cieca passione, quando gli sobbollivano nel sangue i peccaminosi istinti, la povera Lia si accasciava, intristiva come se avesse un intuito delle cose, come se la sua animuccia serafica gemesse nel presagio di una imminente sciagura.

Pareva che ella avvertisse repentinamente le intermittenze di quella corrente affettiva che nei momenti sereni radiava su lei, dal cuore del suo amico.

Una superstizione! un pregiudizio; ma dal momento che questo dubbio gli balenò nell'anima, egli non poté più liberarsene e gli rimase conficcato come una spina.

Più volte Ernesto domandava a se stesso se quelle autorequisitorie che lo martoriavano non fossero morbosità della sua fantasia.

La Rina infatti non si dava pensiero di nulla; accettava l'irruenza di quella passione senza rimorsi, senza timori. La sua coscienza materna non si ribellava a quelle prese.

Bella, riposata, nella fioritezza completa dei suoi ventott'anni, rianimata, riaccesa dopo un lungo torpore, ella forse non sospettava la latente insidia che ottenebrava l'anima del suo irrequieto amico.

Vissuta rinchiusa nel claustro di quella casa fredda, ella riassurgeva alla chiamata di lui; e forse solo adesso lo amava veracemente, per quell'alito di vigoria che egli aveva portato nella sua casa; lo amava per le cure e l'affetto che egli prodigava alla sua bambina; fors'anche per il refrigerio che la sua presenza arrecava al suo povero marito, vacillante nella salute e nello spirito.

Ma perchè non si difendeva? perchè il suo pudore di donna e di madre non si ribellava?

Anzi, mille indizi comprovavano la piena consapevolezza di lei nei momenti di abbandono.

Gli lanciava talvolta di soppiatto certi sorrisi che erano donazioni di tutta se stessa.

Una sera il procuratore, accusando un forte mal di testa, si ritirò nella sua camera assai presto; la Lia era già coricata, ed Ernesto e la signora si trovarono soli, faccia a faccia, nel raccoglimento di quella sala addormentata nella penombra.

Ernesto a primo impulso fece atto di andarsene, ma repentinamente ella gli si buttò di peso al collo.

Mai ella erasi mostrata così bella, così espansiva.

– Mi hai portato via la coscienza, Ernesto!... Non aspetto che il momento di vederti!

Poi, come atterrita, si rizzava di scatto e si allontanava rapidamente.

E di nuovo ritornava a lui concitata, soffusa, risplendente di fanciullesca gajezza; ma voleva stare in piedi, domi-

narlo, dardeggiarlo dall'alto. E così se ne ristava estasiata, sorridendo, levando le braccia per racconciarsi le treccie scomposte, erta, trionfante, con arcuamenti di sirena mitologica.

– Sei bella! sei bella!

Ella che pareva smarrirsi, ebbe un sussulto improvviso, e si sollevò sgomenta tendendo l'orecchio.

– Hai sentito muoversi di là?

Stettero entrambi per alcuni istanti in un silenzio angoscioso, guardandosi negli occhi.

– Nulla... nessuno! – bisbigliò lei traendo un gran respiro, e ricomponendosi le trecce scompigliate, mosse in punta di piedi verso la camera della Lia, spinse l'uscio ed entrò circospetta accostandosi al lettuccio.

Al tenue lucore che spandeva il lumicino, vide la piccina con gli occhi spalancati.

– Non fai la nanna, gioja?

– No.

– Ti abbiamo forse svegliata?

Ella scosse la testina.

– Ernesto è ancora di là; vuoi che lo chiami?

– No – ribatté seccamente – voglio dormire!

La signora sostò alquanto a considerarla, le ricompose le coltri, la baciò, e tornò di là lentamente.

– È sveglia? – susurrò Ernesto con qualche trepidanza.

Ella affermò col capo, ed andò a sedersi lontano, presso la tavola.

Ernesto voleva pur chiedere: – Ci ha sentiti? – ma ebbe rossore di se stesso; quella domanda sanciva, bollava la sua mala fede.

Si alzò, guardò l'orologio, e mormorò con voce affogata:

– Sarà meglio che me ne vada.

Ella affermò col capo, guardandolo affettuosamente con occhio tranquillo, poi alzandosi lentamente, gli porse il soprabito, dicendogli con un sorrisone:

– Questa sera faccio io! – e lo seguì nell'anticamera.

Appena li avvolse il buio, egli si sentì stretto fra le braccia di lei, bruciato dalle sue labbra.

E si lasciarono così.

Ella rinchiuse, egli ruzzolò giù della scala come scampato da una fornace.

Scantonò subito verso i viali, e via, nel buio freddo ventoso, carico come locomotiva lanciata a disastrosa pressione.

– Sì, sì, ti voglio bene – ripeteva fra sè, ma egli ben sentiva nel fondo dell'anima che era altra cosa.

Ti voglio bene, sì... anzi, *ti voglio!* ecco l'ipocrisia, l'ultima reticenza sottile della sua passione.

E avanti così, nel brezzone nero e freddo.

Come si precipita, come si ruina! In quel viale istesso, nello stesso aere caliginoso, anni addietro egli errava solitario, sospinto a volo da serafica ebbrezza.

Quella sera la Rina gli aveva confessato il suo amore, gli aveva dato il primo bacio con labbro tremante di verginale pudore!

Ah! l'estasi di quel momento, egli l'avrebbe confessata, ai santi ed alle madonne; adesso invece una tristezza di miserere, un peso di viltà nella coscienza, e vampe di rimorso che lo facevano arrossire anche nel fitto delle tenebre.

XXVIII.

E così, con quella mezza coscienza, ultimo bagliore di una virtù sopraffatta, s'impegnò nell'anima di Ernesto un dualismo che gli portò via ogni requie.

Eppure, in fondo all'anima sua, piangeva una vocina fioca di cherubino, e nel buio della sua coscienza ottenebrata, due grandi occhioni malinconici gli saettavano lampi di corruccio.

Il pianto e gli occhi di lei! di quel povero angioletto disertato, insidiato nell'amore della sua mammina.

Di più e di peggio, figurarsi la sciarrata di ciàccole messe in giro dagli sfaccendati e pettegoloni della cronaca cittadina.

Da un pezzo nei circoli, nei salotti e nei caffè, si faceva raccolta di minuscoli particolari, di maliziose induzioni e di spiritosi commenti sul romanzetto del direttore della banca: se ne rideva da un pezzo, e dappertutto, in quel mondo piccino, avido di piccanti avventure e di scandaluecci.

Un lepido mattacchione, udendo della malattia della Liuccia e delle cure amorose prodigatele da Ernesto, uscì a dire:

– To! direttore in banca, e *balia* in casa Radice!

La frase ebbe rapida fortuna; circolò come razzo nei salotti di ricevimento di tutte le madame, le *generiche* e le servette provinciali.

La balia! la balia!

Le più scandalizzate erano proprio quelle che nella carriera della galanteria malandrina avevano uno stato di servizio crivellato di strappi di ogni maniera; ma le più feroci erano le mamme e le pulzellone in aspettativa, le Beritole e le Furlane, che da tanti anni stavano indarno allettando i pàperi col trappolone teso.

Ernesto era troppo esperto di quel piccolo mondo, per non indovinare il putiferio di giuccherie e di perfidie che gli si addensava intorno; egli comprendeva troppo bene gli spiritosi sottintesi dei suoi amici, le occhiate suggestive che lo accompagnavano, ogni qualvolta lo si incontrava verso i paraggi di casa Radice. E finalmente, se ancor poteva avere un dubbio, uno zelante amico si incaricò di riferirgli la spiritosa trovata della *balia*, messa in giro con tanta fortuna.

Egli fece buon viso al malvagio tiro, e rise anche dell'arguta lepidezza, celando il premito di angoscia e l'urto di indignazione, che gli facevano prudere le mani.

Anche il ridicolo!... e da quali pulpiti!

E bisognava tacere, soccombere; la beffa e lo sfregio erano di tutti e di nessuno; urtare coll'ambiente era stoltezza, e d'altronde a che pro? Quattro scapezzoni, o magari una sciabolata cavalleresca a qualche gaglioffo, avrebbero viepeggio precipitato con uno scandalo la riputazione di quella povera famiglia.

E dopo tutto, quella bordaglia scettica giudicava le apparenze col suo senso grossolano; e non poteva certo nè comprendere nè intuire la fiera lotta che imperversava nell'anima sua.

Anche l'ambiente della sua banca era perturbato dalle maligne sobillazioni.

Il presidente del consiglio amministrativo, uomo dabbene e senza malizia, gli fece una volta intendere di essere al corrente delle dicerie che circolavano sul conto suo, consigliandolo bonariamente a regolarsi con prudenza in certe cose, troppo delicate per la sua posizione.

Ernesto mandò giù anche duella, non se l'ebbe amara con quel buon signore, ma gli fu facile indovinare da qual parte gli veniva il tiro.

E chi meglio doveva soffiare in quel fuoco se non quel cavaliere Delcorvo, l'ex-amministratore della banca, l'imbroglione che egli aveva sbaragliato e costretto a dimettersi?

Non impunemente egli aveva sventato i loschi raggiri e le trullerie dei cialtroni che sfruttavano la banca.

Egli aveva vinto, trionfato; mercè sua la banca correva migliori acque; ma la gratitudine dei buoni dura poco, le collere ed il livore dei tristi permangono ostinati. Poco a poco, alla sordina, si iniziò contro Ernesto una ostilità tenace, covata nell'aspettazione di eventi che dessero agio agli imbroglioni sbandeggiati di prendersi la rivincita.

E l'occasione sospirata, eccola finalmente!

Le chiacchiere, le indiscrezioni, le malignerie suscitate dai suoi rapporti con la famiglia Radice, fecero larga breccia in quell'aureola di superiorità e di fortezza di animo che si era formata intorno al suo nome.

La volgare maldicenza, la mordacità villana, il frizzo assassino, prestavano le armi ai suoi nemici.

Madama Beritola, colle sue ispezioni poliziesche in odio alla povera signora Radice, divenne presto un valido strumento di rappresaglia per gli imbrogli che tramavano sott'acqua contro il direttore.

La vecchia marcolfa, addestrata nell'antico malandrinaggio, intuiva le cose anche al di là del vero, e coadiuvata dalle sue figliuole nelle assidue perlustrazioni, stando alla vedetta dalle persiane notte e giorno, decifrava i chiaroscuri dei vetri di casa Radice; e dalla comparsa dei lumi e delle ombre arguiva e costruiva i fatti della casa, secondo i suoi istinti di vecchia volpe peccatrice.

Quei sei occhi di girifalco foravano le muraglie, e colle lingue viperine davano una pubblicità di quarta pagina alle quotidiane osservazioni, portando in giro i bozzettini pic-

canti, inventando, illustrando, vituperando nella più trista maniera quella povera casa.

– Innamorato!... un direttore di banca in fregola, che aggattava spasimando e spogliava la bimba ogni sera, cantandole la ninna nanna!... la balia! la balia!!...

E immaginarsi le risate sciattone dei buoni borghesi, le strabuzzate d'occhi malignosi, e il putiferio che da quella formidabile accozzaglia di oche e di bricconi si levava intorno al malcapitato direttore!

E intanto il maltartufo cavalier Delcorvo, complottando, sobillando coi suoi ludretti, riusciva a farsi rieleggere membro di quel consiglio, da cui Ernesto l'aveva arditamente sbandeggiato.

E così, fra quelle punzecchiature assassine, nel rodio di quella passione che lo dominava, amareggiato dai rinfacci della coscienza, troppo sentendo della sua dignità offesa, della sua onestà disconosciuta, dilaniata, derisa dagli sciocchi e dai furfanti, il suo forte temperamento fu scosso, la sua serenità offuscata, la sua quiete perduta. La sua posizione era minata: lo vedeva chiaramente, era necessario uscirne, ed avrebbe potuto farlo agevolmente.

Un'importante banca di Marsiglia, colla quale era in intimi rapporti, gli aveva insistentemente avanzato splendide offerte; non aveva che da accettare, e tutto era finito; ma non sapeva risolversi, non aveva più energia per staccarsi da quei carboni...

Le belle e serene giornate dell'aprile erano tornate; i prati sfondavano nelle distese di verdegajo, gli alberi protendevano al sole i branchi frondescenti, la vita ferveva rigogliosa in tutta la natura; ma delle gite campestri, tanto aspettate dalla Lia, non si parlava più.

La povera bambina intristiva nell'ombra della sua casa, si faceva ogni dì più pensosa, e non degnava più nemmeno di uno sguardo la sua bella bambola, dimenticata come lei in un angolo bujo.

Le serate si accorciavano ed anche le visite di Ernesto si facevano brevi; non era più allegro, e troppo spesso la conversazione annegava nell'uggia.

Egli era divenuto increscioso a se stesso.

La Rina si mostrava sempre più espansiva; ma più si accostavano, meno si intendevano; più ella si abbandonava fiduciosa, più Ernesto intristiva e se ne amareggiava.

Ella dormiva sempre nella saletta, accanto alla piccina; egli aveva voluto così... e nondimeno da qualche tempo era ricaduto nei suoi torvi pensieri.

Non osava più interrogarla; si vergognava di se stesso.

Una sera piovigginosa andò da lei prima del consueto, col proposito di soffermarsi poco.

La famigliola era ancora tutta a tavola; sedette presso la Lia, e si mise a leggiucchiare un giornale.

Il procuratore era discretamente gaio, in vena di chiacchiere: ma Ernesto con dei sì e dei no, lasciava cadere tutti i discorsi.

– Eh che diancine hai?

– Nulla... il tempo addosso.

– Cisti al tempaccio! – ribatté il signor Radice. – Dover mettermi in viaggio con questa pioggerella!

Ma Ernesto non rispose.

– Oh quanti guai! – disse la signora. – Domani avremo il sole! – Altro silenzio.

– Portami a dormire, mammina – mormorò la Lia.

– Ti porto io? – chiese Ernesto scuotendosi e tentando di sorridere; ma la piccina seria lo arrestò.

– No; la mammina.

La signora l'abbracciò e la portò via.

– Questa piccina mi impensierisce – disse il procuratore quando fu solo con Ernesto – non ne vuole più di niente, e per un nonnulla dà in pianto!

Ma neanche quel discorso attecchiva, chè l'altro non gli poneva mente; ed il signor Radice chiuse le sue considerazioni con uno sbadiglione che chiamava il letto.

Quando tornò la signora, trovò il marito già un po' appisolato, ed Ernesto sempre intento a leggere la prima pagina del giornale.

– Oh brava! – sclamò il procuratore – vieni a dividerci, altrimenti facciamo un baccano indiavolato!

– Sei di buon umore! – osservò Ernesto levando gli sguardi su lui.

Il procuratore si liberò da quell'occhiata pungente con uno sbadiglio.

– Sì, sono tanto allegro che mi piglia il sonno, e quasi quasi, pensando che domani dovrò alzarmi presto, me ne vado *soletto nel mio letto!*

Quello scherzo non piacque, ed Ernesto si alzò sclamando:

– Se andate a dormire... vado anch'io.

– Aspetti un momento – sclamò la Rina con una vivezza che tradiva il dispetto – porto questa roba di là.

Prese un cesto di effetti, s'incamminò, ed il procuratore stiracchiandosi e sbadigliando un «Ciao, buonanotte», le andò dietro.

Ella tardava; i minuti gli gravavano e le idee precipitavano giù giù.

Era dinnanzi la caminiera, lo specchio riverberava mezza la sua figura; si guardò fissamente e sorrise suo malgrado; un ultimo raggio di buon senso gli rivelò tutto il grottesco della sua situazione.

Ma un fruscìo affrettato nel corritojo lo scombujò repentinamente.

Ella apparve ansiosa, e sostò circospetta sull'uscio, lo chiuse con cautela, poi corse a lui mormorando:

– Che hai, cattivo! – e poi con voce alta: – Ma vuol proprio andare? – e subito pianissimo ancora, sulle labbra: – Dimmelo... che hai?

Ma Ernesto non sapeva sdoppiarsi con tanta disinvoltura; si svincolò dalle braccia di lei, balbettando come insensato:

– Sì... bisogna che me ne vada... sono aspettato.

– Un momento!... – sclamò ella; gli prese il braccio e insieme sparirono nel buio dell'anticamera.

– Non ti lascio così!... mi dici che cosa hai?

– Nulla... sto male... mandami via!

– No... mi vuoi bene?...

Egli taceva. Voleva dire, voleva chiedere... ma ebbe proprio rossore di sè.

– Dimmi che mi vuoi bene! – ripeté lei.

– Sì... sì.

– Domani ti aspetto... Vieni sai! Vieni – e lo baciò lungamente – ed ora va... va!

Ernesto si trovò sulla strada, disfatto, scombussolato.

Si ritirò subito a casa, attratto da un prepotente bisogno di rintanarsi, di trovarsi solo in faccia alla sua coscienza.

Si buttò su di una poltrona, abbandonandosi alla ridda disordinata di pensieri che lo martellavano; ma poco a poco la sua mente si ricompose, il problema che lo martoriava si riaffacciò nettamente, ed egli da capo a logorarsi l'anima col suo tristo monologo.

E così? o perdersi, o sfuggirla... più oltre non si poteva reggere.

Miserabile!... altro che! È abominevole aver la piena coscienza del male e non saperlo fuggire: è meno perverso il delinquente volgare che soggiace ciecamente al malvagio istinto!

E dopo tutto, il mondaccio volgare, la bordaglia che costituisce la pubblica opinione, non aveva forse già da un pezzo sentenziato? Chi poteva credere alla sua virtù? Chi poteva comprendere la disperata lotta che flagellava la sua coscienza? Ed a che pro immolarsi per un volgaccio che mette in fascio ogni cosa santa e bella, e non crede a nulla, nè a Dio nè al diavolo!

E lei?... perchè non si difendeva?... E quell'altro? non glie l'aveva egli strappata dalle braccia? Egli non sapeva nulla del loro amore... che monta? Anche adesso non l'avrebbe saputo.

Ecco, l'antico amore rinnegato, prendeva la sua rivincita.

La natura è inesorabile! cacciata dalla porta, rientra dall'abbaino...

Guai ai soli!

Si precipita a rotta di collo!

Tramontano le liete giornate; batte l'ora fatale.

Un addio, l'ultimo addio agli incanti dell'amore, alla fiorita riviera della giovinezza! Uno strazio, uno schianto... e via, coll'angoscia dell'esule, via, senza meta e senza ritorno.

A che pro tanti sacrifizi? Il calaverno degli anni copre di nevi il bene ed il male, le nobili e generose chimere ed i tristi e subdoli egoismi... Tutto finisce così!

. . . .

XXIX.

Nonostante il fiero travaglio di quella notte, gli ostinati scrupoli non erano vinti e lo maciullarono per tutta la giornata, mettendolo in tale orgasmo che a sera, avvicinando l'ora di recarsi da lei, andò invece a rinchiudersi in casa sua.

E quando la mezza dopo le otto squillò dal pendolo, egli ebbe nel cuore un sobbalzo che gli mozzò il respiro.

Indugiò ancora, passeggiando su e giù concitato; ma allo scoccare delle nove, sentì nell'anima la disperazione del tempo perduto.

Indossò in fretta il soprabito, si piantò il cappello in testa, e via, torbido; e non vide più niente nella strada; via, via incalzato dalla sua febbre, dentro il portone, su per la scala, ed eccolo all'uscio di lei.

Gli si affacciò la cameriera, la quale appena lo vide, agitò le braccia sclamando:

– Ah Dio sia lodato!... è qui?

– Che c'è? – chiese egli costernato.

– La bambina sta molto male – rispose la donna, e scappò via, lasciandolo nell'anticamera.

E là egli rimase annientato, come se una frana gli fosse piombata addosso: nel cuore un tuffo mortale, uno scroscio di catastrofe, e gli parve intendere un gemito fioco, straziante!

Balzò sgomentato nella sala: la signora entrava in quel mentre, gli corse incontro lagrimosa, disfatta.

– Oh amico mio, quante sofferenze... povero il mio angioletto!

– Perchè non mi ha fatto chiamare?

– È lei che non ha voluto.

Ernesto si sentì salire alla faccia una vampa di rossore, e tacque. Continuò la signora fra singulti e lagrime:

– Stamane, quando il papà la salutava, non voleva staccarsi da lui... lo teneva stretto, come già avesse un presentimento. Fino alle tre stette tranquilla, poi incominciò a impallidire, smaniare, sbattere i denti, e mi abbracciava gemendo: mammina... mammina! – Mandai pel dottore che venne subito, e lei, poveretta, era là, fredda, irrigidita, come morta, colle pupille rovesciate... Più di un'ora ci volle per farla riavere... Ho subito telegrafato ad Adolfo; spero che sarà in tempo per tornar stassera... Oh, amico mio! ho creduto d'impazzire! Povero angioletto caro!

E levando su lui un'occhiata piena di desolazione, e scuotendo la bella testa di madonna addolorata, sclamò con ambascia disperata:

– Se mi muore quella creatura, mi ammazzo!

Ma ella non aveva ancor detto tutto, ed Ernesto con un gruppo alla gola, aspettava una parola: quelle lagrime, quello strazio dicevano il peggio, lo atterrivano.

In quell'attimo di sgomento, l'anima sua, riscattata da un empito di affetto e di dolore, fugò, travolse i torbidi umori che l'assideravano.

Una redenzione fulminea... una fuga di demoni cacciati da un raggio di sole.

– Ma come sta adesso?

– È tranquilla, sembra riavuta.

Ah finalmente! una sprizzata umida negli occhi anche a lui, il refrigerio di una lacrima di vera e santa letizia!

Ernesto si raddrizzò nel benessere del sentirsi onesto e buono, e come rispondesse ad una interna chiamata, sclamò:

– Ma andiamo dunque!... ella mi aspetta! lo sento... mi aspetta!

Spinse l'uscio ed entrò.

– Ma che fai, cattivaccio... perchè non vieni subito a vedermi?

Era lei, la Lia, che lo sgridava così, tendendogli le braccia, festosa, ravvivata.

– Come hai sentito? – chiese la mamma maravigliata.

– Sentito no, ma ho indovinato che egli era di là con te.

La signora levò le braccia, stupefatta come di un miracolo; ma Ernesto ebbe nel suo cervello di banchiere la visione infantile dell'angelo custode.

Si curvò paternamente sulla piccina, le carezzò la testa ricciutella e la baciò sulla fronte.

– Mammina... sono guarita.

Ernesto taceva, ma il suo pensiero correva a quella strana superstizione dell'affinità spirituale che lo avvinceva al-

la soave creaturina, così da trasmetterle tutte le oscillazioni ed i perturbamenti dell'anima sua.

Quando il sonno cominciò a gravare le palpebre alla Lia, egli si tolse d'accanto al lettuccio per lasciarla tranquilla.

Aveva tanto bisogno di rifarsi la povera creaturina! ed egli sentiva proprio nel cuore la certezza assoluta che non vi era più nulla a temere.

Nell'andarsene disse alla signora:

– Vado io alla stazione, e do subito le buone nuove ad Adolfo se arriverà.

La Rina l'accompagnò di là, e quando furono soli gli passò fra le mani una carta stropicciata, mormorando:

– Vedi... c'è della gente che ci vuol male; l'ho ricevuta stamane... Come è tristo il mondo!

Gli strinse forte la mano, e ritornò presso la bambina, lasciando che egli se ne andasse di per sè.

Era presto ancora; appena le dieci.

Madama Beritola, che stava in agguato dietro le persiane, avendo fiutato qualche nuovo evento, registrò subito quel cambiamento di orario.

All'arrivo del treno, Ernesto si trovò alla stazione per tranquillare subito il povero signor Radice; il quale, come è ben presumibile, era in un'ansia mortale; l'accompagnò fino alla scantonata, e ritornò sui suoi passi.

Appena rincasato, spiegò quella carta che gli scottava nelle mani: una lettera anonima diretta al Proc. Radice, S. P. M., con queste laconiche coltellate da furfante:

«Signore,

Serva di vostra norma che il Sig. Malesci, direttore della banca, fu in altri tempi innamorato della vostra signora: badate a voi!... Intanto vi serva che egli esce da casa vostra molto tardi, e che ha la chiave del portone.

UN AMICO».

Infamie! ma egli era parato a ben peggio. Un giorno prima una tale azionaccia l’avrebbe scombussolato, ma adesso a che pro? se la sua coscienza era tranquilla, rigenerata, se la sua risoluzione era presa?

Ristette lungamente considerando quella sporcheria anonima: strano!

Serva di vostra norma... anche una lettera diffamatoria mandata contro di lui al presidente del consiglio amministrativo, incominciava con le stesse precise parole! Aprì un cassetto, trasse delle carte, raffrontò le minuzie calligrafiche, i tratti di penna, e un sorriso beffardo illuminò la sua faccia.

Aveva trovato l’anonimo mascalzone.

L’indomani ebbe uno scambio di telegrammi con un amico di Genova; ed alla sera, quando andò dalla Lia, la trovò alzata, allegra, serena come non era mai stata.

Uscendo all’ora consueta, Ernesto disse con naturalezza:

– Domani vado via; forse non tornerò la sera.

La signora l’accompagnò.

– Dove vai domani?

– A Genova.

Ella aprì la porta ed uscì sul pianerottolo.

– Hai visto quella lettera?

– Sì. Ci sono tanti miserabili! – rispose egli stringendole la mano in fretta; ma ella lo trattenne, lo attirò dolcemente a lei, e gli susurrò:

– E che importa, se la nostra coscienza è tranquilla?

E si lasciarono così, ed egli scese le scale sentendosi nell'anima un'amarezza ineffabile.

Dio buono, che tristezza è mai la vita!

Andò a Genova, e non tornò che l'indomani; trovò un biglietto di lei con ottime notizie della Lia, erano intesi così; ma nemmeno per quella sera non si lasciò vedere; una lunga conferenza col suo presidente lo tenne impegnato fino a mezzanotte.

La terza sera finalmente, all'ora consueta, aveva già la Lia fra le braccia.

– Zio Ernesto! stanotte ho sognato che siamo andati insieme lontano lontano, in mezzo a tanti bei prati... e poi tu mi hai lasciata là sola... io ti chiamava, piangeva... e poi mi sono svegliata tutta contenta, pensando che non era vero!

Ernesto l'abbracciò, la tenne serrata al seno, ed ella cacciandogli le manine nei capelli, gli mormorò:

– Adesso saranno fioriti i prati!

Nessuno le rispose; la bimba scrollò mestamente la testina, e di lì un poco chiese di andare a letto.

Ernesto la portò di là.

Il procuratore non si sentiva bene, salutò e si ritirò anch'egli nella sua camera.

Poco dopo, mentre la piccina si appisolava, Ernesto tornò in sala.

La Rina era adagiata sul canapè; egli le sedette a canto, si guardarono per un istante negli occhi in silenzio, stringendosi le mani. Egli si fece forza e le disse:

– Rina!... ho dato le mie dimissioni dalla banca!

Ella stava immobile, fissa in lui; un tremito corse per le loro mani.

– Era necessario! – continuò Ernesto – ed è meglio così per tutti... Fra quindici giorni!

– E dove vai? – chiese ella affranta, ma persuasa.

– Lontano assai... a Marsiglia...

E tacquero; sui loro cuori premeva l'amarezza disperata dell'esilio!

La notizia di quelle dimissioni circolò rapidamente, suscitando per la città un vespajo di commenti indiscreti e villani; ma Ernesto tirava dritto ormai, incurante, sdegnoso delle sciocchezze e delle malvagità dei maligni.

A sostituirlo nella direzione degli affari, il consiglio delegò temporaneamente il cav. Delcorvo, quello stesso amministratore imbroglione e furfante, che Ernesto aveva messo a segno.

A costui, egli doveva rimettere la somma delle cose ed il rendiconto liberatorio della sua gestione.

Poteva parere un affronto quella scelta, ma Ernesto ne fu anzi lieto; ben altri conti egli doveva assestare con quel cialtrone! e per più giorni ebbe secolui lunghi colloquii, mostrandoglisi deferente e cortese nel fornirgli tutte le desiderabili spiegazioni, sollecito non altro che di liberarsi più presto che potesse.

L'Amministrazione aveva accolto le dimissioni del direttore come cosa aspettata, e fu merito del buon presidente se, appena appena, Ernesto poté ottenere una lettera nella quale l'Amministrazione, prendendo atto della sua risoluzione, esprimeva il rammarico di perderlo, e un debole tentativo, *pro forma*, di dissuaderlo! Ah decisamente, le insidie dei farabutti avevano fatto strada.

E così, senza saperlo, aveva forse prevenuto il peggio; e tanto meglio! ciò che prima gli era parso un dovere, stringeva adesso come una necessità.

In casa Radice gravitava una tristezza senza rimedio; nessuno sapeva darsi pace.

Il povero procuratore era addirittura desolato. Ormai egli aveva fatto dedizione di ogni sua responsabilità nelle mani di quel suo caro amico che sorreggeva come puntello tutta la famiglia. Come fare senza di lui? come riacconciarsi al fardello di fastidi e di malanni, senza l'ajuto, il conforto di quel gagliardo?

E tutto il dì si aggirava tristamente nelle camere, brontolando contro la banca, contro il presidente, e contro tutti

gli imbroglioni che avevano dato la leva a un galantuomo di quella fatta.

Mondo briccone!... che disgrazia! Ah se non era per quel vecchio suocero incretinito che li teneva inchiodati a quella croce, parola d'onore, era presto fatto sbarazzarsi di tutto e trasferirsi anche lui colla famigliola a Marsiglia... anche in capo al mondo, pur di non separarsi mai più da quel generoso amico!

La Liuccia non aveva più sorrisi: abbracciava stretto la sua mamma, ma non osava interrogarla. Le avevano detto che zio Ernesto doveva intraprendere un viaggio di qualche mese, che poi sarebbe tornato; ma il buon procuratore non sapeva nascondere il suo cruccio, e con le sue scappate imprudenti sfatava la pietosa bugia; e la povera bambina, pur fingendo di persuadersi, tuffava la faccia sul seno della mamma, e piangeva in silenzio.

Ernesto intanto aveva disposto ogni cosa per la partenza; un amico si incaricava di tutte le sue robe appena egli fosse giunto alla sua nuova residenza.

Ancora tre giorni, e tutto era finito!

Ma per quanto tentasse di sorreggersi, troppe amarezze tempestavano l'animo suo, troppe volte lo assalivano rapidi sobbollimenti di collera contro ai cialtroni che l'avevano ridotto a quelle distrette.

Ah per Iddio, se non era per lei, per quella cara bambina, egli era ancora da tanto da vincere la partita, e buttare

in piazza, alla gogna, i bricconi che già gongolavano del loro trionfo!

Ma si contenne: più che tutto gli premeva di spastojarsi nel miglior modo possibile.

Bisognava pensare all'avvenire; un avvenire ben triste, pieno di rimpianti, di malinconie e di solitudini; l'esilio dalla sua terra, dalle cose e dalle persone più care... più nulla del passato!

Come Dio volle, anche quei giorni angosciosi stavano per finire: la sua gestione bancaria era stata approvata ed encomiata in un verbale del consiglio amministrativo. Non gli restava che un ultimo incombente, rimette re al cav. Delcorvo, suo successore, un fascio di carte, pertinenti alla Banca, che egli teneva presso di sè, e ricevere da lui copia di quel verbale, in cui l'Amministrazione, riconoscendo i servigi da lui prestati per tanti anni alla banca, lo proscioglieva da ogni ulteriore responsabilità.

Prese congedo dal presidente e dai colleghi impiegati, poi volgendosi al cav. Delcorvo che gli strisciava dietro, cortesissimo volpone, gli disse:

– Signor cavaliere? Sarei io indiscreto, se la pregassi di farmi tenere a casa mia copia del verbale?... in quello stesso incontro io rimetterei quelle carte.

– Ma si figuri... come le piace!... Verrò; se le aggrada, io stesso... tanto domani è festa, e la banca sta chiusa... avrò così il piacere di salutarla ancora.

– Grazie – rispose Ernesto forzandosi a sorridere; – dunque a domani...

– È intesa! – sclamò il cav. Delcorvo, buttandosi quasi in terra per fargli riverenza.

Il convegno era per le quattro pomeridiane, ma Ernesto dopo mezzodì era già in casa, e più non si mosse.

Uno strano malessere lo teneva inquieto.

Scrisse alcune lettere e le mandò alla posta dicendo alla donna di servizio di non tornare fino a sera fatta.

Quando fu solo gironzò solitario per le camere, frugando sbadato qua e là senza por mente a nulla; una snervante tristezza gli gravitava addosso; in fondo dell'anima un rombo sordo, persistente, gli gemeva: «lontano! lontano... laggiù!», e su quella nota triste, ostinata come pedale di organo, si intrecciavano armonie cupe di pensieri e di tetraggini senza fine.

Tornò allo scrittoio; si accinse a ordinare le sue carte; e quando gli venne alle mani la busta contenente il carteggio della Rina, ebbe la tentazione di sbarazzarsene, dando tutto alle fiamme.

Ma non osò farlo; sfogliò qualche lettera, cercò il ritratto di lei, e lo contemplò lungamente, intensamente.

Oh il dolce poema, svanito nel nulla!

Come si muore!

Rinchiuse e si buttò rovescio sul seggiolone, lasciandosi andare ai suoi ricordi, col rimpianto angoscioso di chi sta per prendere la via dell'esilio.

E chissà poi come sarebbe andata! Il mondo è così fatto, pecora o lupo bisogna nascere; o birba senza scrupoli, o vittima; altrimenti non si ha requie nella vita!

Una scampanellata lo richiamò in sè; guardò l'ora: era colui.

Mosse ad aprire, e rientrò seguito dal cav. Delcorvo, tutto ossequioso e inchinevole; gli avanzò una sedia presso lo scrittoio, e sedette anche lui.

– Ecco qui le carte – disse traendole dal cassetto, e buttandogliele innanzi.

– Ed ecco qui la copia del verbale che la riguarda accompagnata da una lettera del nostro presidente.

Ernesto ritirò il plico, dopo di avergli dato una rapida guardata; poscia, appoggiandosi con molta calma alla spalliera della poltrona, le mani in saccoccia:

– Signor cavaliere! – sclamò, piantandogli alteramente un'occhiata di sparviero in faccia. – Ella forse in cuor suo avrà poco a dolersi della mia' partenza!

– Oh, che dice?...

– Eh via – ribatté Ernesto con sarcasmo – non sono poi un baggeo, e so bene che alcuni provvedimenti che mi furono doverosi non potevano andare a genio a lei, ed a qualche altro suo... collega... ma più specialmente a lei!

Il cav. Delcorvo un po' sconcertato, voleva obbiettare qualche cosa, ma l'altro, fermo, sicuro, con un piglio che voleva essere garbato, ma già tradiva la concitazione, gli tagliò la risposta.

– Permetta... scusi, mi lasci finire!

– Io dunque sono in grado di apprezzare il suo *vivo rammarico* per la mia partenza, perciò voglio dimostrarle che, se per avventura ho potuto dispiacere a lei, ed ai suoi compari, voglio dire colleghi, non è men vero che io sono stato molto generoso, e che se avessi voluto valermi di certi argomenti, lei signor cavaliere, specialmente lei, si sarebbe trovato nel tristo impiccio di dover regolare certi suoi contarelli col Procuratore del Re!... Oh, non si alteri, stia quieto; le prove sono qui, in mia mano, e me lo creda... non le conviene far dello strepito!

Il cavaliere che aveva tentato di alzarsi, cercando di atteggiarsi in dignitoso risentimento, ricadde sulla sedia.

– Questi preziosi documenti – continuò Ernesto – me li porto con me; così starò sicuro che d'ora innanzi, lei signor cavaliere, mi dimostrerà più sinceramente la sua riconoscenza!... Anzi – ripigliò con una mellifluità inquietante – anzi, favore per favore... Ella, signor cavaliere, è certo in grado di contraccambiarmi un piccolo servigio... Eccolo!

Trasse dal portafogli la lettera anonima ricevuta dalla signora Radice, la spiegò ben bene, e buttandogliela di scatto dinnanzi, e sovrastandogli con un'occhiata:

– Conosce questa scrittura?

– Non saprei! – balbettò il cavaliere sbigottito.

– È sua!... è proprio sua! – ribatté Ernesto, perdendo affatto la bussola.

L'altro se ne ristette pallido, rattrappito, annientato, ed Ernesto battendo sullo scrittoio una poderosa schiaffata che diede un sobbalzo a quel disgraziato, l'agguantò pel bavero scuotendolo violentemente:

– Miserabile!... miserabile! Ringraziate Iddio che siete vecchio, e siete in casa mia, altrimenti vi schiaccierei la testa, come a una biscia velenosa!

E levandolo di peso dalla seggiola, buttandogli sconciamente il cappello in testa, lo urtò, lo trascinò fino all'uscio, e lo gettò fuori, contenendosi di tanto ancora da non scaraventarlo, come ne ebbe la vertigine, giù della scala.

. . . .

A sera fatta quando tornò la donna di servizio, lo trovò con sua sorpresa già a letto, raggomitolato fra le coltri.

– Andate dal farmacista – le disse egli subitamente – fatevi dare due pillole, come è scritto lì, portatemele, e non mi occorre altro.

La scena avuta dianzi, lo sforzo durato per contenersi, l'avevano sconquassato; tutto il fiele ed il livore accumulati in tanto tempo l'avevano sopraffatto così, da pervertirlo addirittura; quel travaso di bile scompaginava, sommergeva tutti i suoi buoni e generosi propositi.

La sua fibra gagliarda si rivoltava alle lunghe compressioni subite.

A che pro tanta abnegazione! a che pro immolarsi per siffatta canaglia!

Quell'eroismo di virtù non era forse una superstizione assurda? perchè ficcarsi quel chiodo dannato nell'anima?

Ma pur nelle prese di quelle ribellioni si profilava nel suo cervello scombujato la testina pallente di un angioletto biondo, chiedente mercè coi grandi occhioni pieni di mestizia...

Ah sì, per te, solo per te, soave bambina!

La serva tornò.

– Comanda altro?

Egli ristette un momento sopra pensiero; ancora un assalto, una vertigine!... se egli avesse mandato un biglietto alla Rina, certo ella sarebbe venuta... sola!... soli!...

Ma un altro pensiero ricacciò quell'ultimo agguato. Ingojò una pillola, e rispose alla donna:

– Andate pure... non ho bisogno di nulla!

E si ricacciò sotto le coltri.

XXX.

L'indomani alla punta del giorno, Ernesto era già alzato.

Una giornata di lucidana magnificenza! Il bel sole pitturava di roseo tutti i cornicioni; la vita, gli splendori, le feste della primavera, aleggiavano nell'aria iridata e serena, rallegrata da un lontano tintinnìo festereccio di campane.

Ernesto si sentiva rigenerato; egli aveva vinto l'ultimo agguato, e gustava quell'intima soddisfazione, che è la più alta ricompensa della virtù che riconosce se stessa.

Le cose oneste, le cose buone e sante, solo esse si accordano colla solenne armonia della natura! La sanità, la fortezza d'animo, i buoni ed alti pensieri, sono sorgenti di benessere, come il cielo, il sole, la terra fiorente.

Vi ringrazio papà e mamma mia di questo retaggio di salute e di sanità morale che mi avete lasciato! Vi ringrazio di avermi fatto onesto, intelligente e forte, così da potermi sottrarre alle volgari cupidigie, resistere alle insidie del male, e procedere serenamente al mio destino, senza rimorsi, serbando l'animo aperto a quelle soavi idealità che sono la benedizione della vita!

. . . .

Due giorni ancora!

E chi lo tratteneva ormai dal partire in quella stessa giornata? Perchè prolungare quell'inutile agonia? Affrontare un'altra notte angosciosa, come quella passata... no.

Dunque, decidersi, e decise. Meglio così e finirla!

E subito mise tutto in ordine, le carte sue in una cassetta, e dentro la valigia quel po' di effetti occorrentigli per viaggio.

Ed eccolo faccendato, darsi attorno con ardore, confortato dal pensiero di trovarsi lontano, più presto che fosse possibile.

La donna di servizio lo ajutava a riempire le casse, egli rovistava, frugava dappertutto, vuotando armadi e canterani.

Quel cumulo di robe e di effetti rimestati, scompigliati, le cianfrusaglie dimenticate, riassumevano le stratificazioni diverse della sua esistenza; dal fondo dei cassetti da gran tempo inesplorati balzavano fuori reliquie, detriti vivi del passato, richiami, risurrezioni improvvise, che gli riaffacciavano tutte le vicende e le tappe della sua esistenza.

Una ridda disordinata di pensieri, di ricordanze tristi e liete: tutta la sua giovinezza; il suo amore, i ricordi di amici perduti o dispersi da tanti anni; i suoi studi, le sue misantropie di filosofo, la banca!... e su tanto arruffio di cose, una nota triste, gemente, la memoria del suo povero papà, della sua buona mamma, che egli lasciava e forse per sempre, laggiù nel camposanto!

Ecco l'esistenza!... la carriera!

E quel povero procuratore?... e lei? la Rina, e quella dolce e cara, e sventurata bambina!

Ah questa vita, dopo tanti travagli, non approda a nulla!

E giù martellate rabbiose sulle casse, affannandosi, affrettandosi, per ricacciare il fiotto incessante delle tristezze che lo assalivano.

Alle due, tutto era in ordine; si vestì. La serva lo ajutava in silenzio, accorata, addolorata sinceramente: era tanto buono quel suo giovane padrone!

– Alle cinque trovatevi alla stazione colle valigie; verrà poi qui quel mio amico col fattorino della banca per sbarazzare il resto.

Volse un'occhiata intorno, e pensò:

Addio casa! E vedendo la povera donna che stentava a nascondere le lagrime, la prese per mano dicendole:

– Addio neh! buona Teresa! voi mi avete sempre voluto bene. Vi manderò poi il mio indirizzo scrivendovi; e se avrete bisogno, ricordatevi di me, sempre.

La poveretta si nascose la faccia, nel grembiale, singhiozzando.

– Dunque siamo intesi – riprese egli sforzandosi indarno per mostrarsi disinvolto. E non poté dir altro; aveva anch'egli il nodo alla gola.

Era già sull'uscio, quando una cinguettata trillante del canarino lo arrestò.

– Oh, il mio povero piccirino! – sclamò egli – non l'ho ricordato, ed egli si fa sentire! E corse sul ballatoio verso il cortile, ove era la gabbiola.

– Sei qui mio piccolo amico... mio compagno di tanti anni! Ti porterei di gran cuore con me, ma un direttore a spasso farebbe ridere i cialtroni e gli imbecilli di una simile debolezza! Ti darò invece una cara padroncina, che ti vorrà bene e ti terrà con molta cura!

E volgendosi alla donna che stava ad ammirarlo, disfatta dalle lagrime, le disse:

– Oggi no, ma domani, portate la gabbiola in casa del procuratore Radice.

E se ne andò.

Tre ore ancora, e tutto era finito! Ah, che dannata letizia, avere il cuore buono e gentile!

Madama Beritola, era sul balcone quando egli scantonò movendo verso casa Radice; la vecchia marcolfa, vedendolo, chiamò le figliole in fretta, e tutte e tre si misero in vedetta dietro le persiane.

Come lo videro entrare nel portone, si guardarono in faccia con certi occhiacci che dicevano:

– Ehm... l'avete veduto?... di sera e di giorno! non ne possono più! E giù una sghignazzata; e da quel momento un po' l'una, un po' l'altra, stettero in osservazione, fiutando gli avvenimenti.

Mentre Ernesto faceva le scale, si udiva il triste ululato del vecchio; suonò; venne ad aprire la cuoca.

– Grida il vecchio?

– Oh Madonna! è tutto il dì che ci introna!

Traversò l'anticamera ed entrò nella sala da pranzo.

– La signora è nella sua camera – gli disse la donna, e se ne andò.

Egli spinse l'uscio del salotto.

La Rina era sola; appena lo vide si alzò maravigliata.

– E la Lia?

– È fuori. L'ho mandata in giro con la cameriera perchè il papà ebbe un terribile accesso; a momenti sarà qui.

– Rina – mormorò egli – vengo a salutarvi, ho deciso di partire oggi stesso, alle cinque!

Ella gli si avvinghiò al collo, desolata, senza parola.

Sedettero.

– Suvvia – disse Ernesto quando poté – bisogna darsi coraggio... è il nostro destino!

Ella si scosse, gli cinse la testa colle braccia, sospirando, con voce tuffata nel pianto:

– Per sempre!... – e non poté dir altro.

– Rina!... ti ho amata tanto, quando eri un'ingenua bambina... e quando mi hai lasciato, ho creduto di morirne!... son passati, quegli estri giovanili; ora tu sei una buona e soave mammina, una povera anima dimenticata nell'ombra... Ci siamo amati ancora, e ci ameremo sempre così... È la fatalità che ancora una volta ci sbalestra lontano!... Anch'io era nato a ben altri ideali! Rina, non c'è più nulla che il peggio per noi!... e sia così... ma noi potremo ricordarci del nostro passato... del nostro amore, serenamente!

– E la mia povera creaturina che vive di te, come si rassegnerà?

– I bambini dimenticano presto.

Ella gli afferrò rapidamente le mani, e fissandolo intensamente gli chiese:

– Sull'anima tua!... dici che vivrà il mio angioletto?

– Sì Rina – rispose egli con piena convinzione – ella vivrà, ne sono sicuro, e crescerà bella e buona come la sua mammina.

– Tu non la dimenticherai, gli è vero?... tu le vorrai sempre bene!... e se mai!... E tacque, le tremò l'anima; ma egli comprese, le strinse vivamente le mani:

– Chi sa l'avvenire?... ma oramai quella bambina è anche un poco mia!

Una scampanellata li scosse.

– È lei! – sclamò la Rina. – Ed abbracciandolo per l'ultima volta, con voce rotta di singhiozzo, gli mormorò sulle labbra:

– Addio Ernesto!... addio caro... caro! Ricordati sempre!

Si asciugò gli occhi ricomponendosi in fretta, e corse di là.

La piccina entrava in quel punto nella sala; appena vide Ernesto lo fissò, stranamente sorpresa, maravigliata, guardò per un attimo negli occhi della mamma, e ristette perplessa.

Egli l'abbracciò sollevandola, e sedette sul canapè, tenendola stretta al seno.

Intanto la mamma sbarazzava la Lia della mantellina e del cappello, e dopo di averla baciata, le disse dolcemente:

– Sai Lia?... Zio Ernesto parte adesso!

– No... no! – sclamò angosciata la piccina avvinghiandosi a lui – Hai detto domani... domani, non è vero? vieni ancora stassera!

– Senti carina – disse egli dolcemente, stringendo la faccina di lei contro la sua – senti, più presto vado... e più presto ritornerò!

– E quando tornerai?

– Non lo so ancora... ma te lo scriverò... scriverò proprio a te... sei contenta?

Ma ella taceva, stretta a lui, cogli occhioni pieni di pianto, dispersi lontano.

– Perchè vai via?... io non voglio, non voglio che tu vada! E si ninnolava affettuosamente, stringendosi, aggrappandosi a lui; poscia volgendo la faccia verso la mamma, gemè con voce tremante di infantile desolazione:

– Egli non tornerà più!... non è vero mamma che non torna più?

Ma la mammina non ebbe la forza di risponderle.

– Ascoltami Lia – le mormorò Ernesto pianissimo, come se le facesse una confessione – ascoltami angioletto caro! questo viaggio è proprio necessario per me... per la pace della tua mammina, e di tutti. Hai compreso?... ma tu sarai pur sempre la mia cara gioia... Da Genova ti manderò un bel ricordo... eppoi, ci rivedremo ancora... presto. Tu mi scriverai spesso, ed io ti risponderò... Ma è necessario rassegnarci... intendi?

La Lia volse un'occhiata intensa alla mamma, guardò fisso negli occhi di lui... per un istante la sua fronte si corrugò, come se il suo, cervellino addormentato nel letargo dell'infanzia fosse solcato da un lampo di precoce chiaroveggenza; poi riabbassò gli sguardi, grosse lagrime rigavano le sue gote; ma non rispose più.

Il procuratore avvertito abbasso nello studio della risoluzione di Ernesto, entrò abbattuto, vacillante.

– Ciao – gli disse Ernesto – son venuto a salutarti, parto adesso, alle cinque.

Il pover'uomo si passò una mano sulla fronte; guardò la moglie sbigottito, scosse tristamente il capo, e borbottò:

– Pazienza... pazienza... così sia!

Un'angoscia schiacciante premeva su quei poveri cuori; tutti avevano la strozza alla gola, e urti irrefrenabili di pianto.

Ernesto guardò l'orologio. Era tempo!

Si alzò, tenendosi in braccio la Lia, la baciò, la strinse e posandola fra le braccia della mamma, sclamò:

– Addio angioletto bello!

Il procuratore si sentì piegare le ginocchia; sedette; premendosi la fronte fra le mani.

Ernesto l'abbracciò, lo baciò due volte: il poveretto fondeva in lagrime.

– Ciao Adolfo!... e scrivimi. Poi si volse alla signora, le prese la mano, fredda, convulsa.

– Signora Rina... Coraggio.

Il procuratore desolato, irrorato di lagrime, sclamò con voce roca di spasimo:

– Ma fatevi un bacio!

E si baciarono, e baciarono insieme la bambina che li guardava impietrita, e poi libratasi di scatto verso di lui, l'abbracciò nel collo, lo baciò negli occhi, sulle labbra, sulla fronte, come non volesse più smettere. Finalmente quando egli si tolse da quelle strette e la restituì alla mamma, le disse con accento pieno di angoscia e di fede:

– Ma sì angioletto... ci rivedremo... ci rivedremo!

E poi ancora sulla porta, Dio che saluti! che schianto di anime!

– Addio!... addio!

. . . .

Mentre scendeva le scale, lo seguiva l'ululato straziante del vecchio.

– Causa tua, disgraziato vecchio!... Causa tua!

Uscì sulla strada, acceso in volto, scomposto... sconquassato.

– Vedete com'è conciato! – sibilò donna Beritola, sempre in agguato colle figliole.

– Hanno fatto battaglia! – sclamò la tota dai denti equini, trillando un risolino scimmiesco.

– Ecco tutta la famiglia sul balcone – disse l'altra. – Madama Radice ha voglia di buttarsi giù!... piangono tutti!... Ah, ah, che scene!

– Ah! – grugnì mamma Beritola – ah, se lo sapevo, avrei fatto degli inviti per godere questa polpa! E le tre ciane proruppero in una villana sghignazzata.

Ernesto, a pochi passi fuori della porta, si volse e guardò in su, verso il balcone.

La Rina, pallida, lagrimosa, agitava il fazzoletto, il procuratore salutava con tutte due le mani; e la Lia in braccio alla mamma, gli mandava dietro quei suoi occhioni pieni di dolore, e protendeva le manine, come volesse dare un ultimo amplesso al suo dolce amico.

– A momenti fanno un tonfo sulla strada! – sclamò madama Beritola; e con un gesto sprezzante aggiunse:

– Bah!... è una vera schifezza!

Le sue signorine, intanto, avevano il convulso per il gran ridere.

Giunto in fondo della via, Ernesto si rivolse ancora, raccogliendo in un'occhiata l'ultimo saluto che le sue buone creature gli mandavano da lontano.

La bambina era tutta sporgente, con le braccia tese verso di lui.

– Addio sì... addio, povero angioletto!

Scantonò, e sparve, precipitandosi concitato verso la stazione, fuggendo se stesso, col pianto della sua bambina nell'anima; incalzato, annientato, da una desolazione senza nome!

FINE